

Le donne nelle «Nebbie di Avalon»

MONICA LUONGO

Che non fosse facile vivere da donna prima dell'avvento di Cristo, Marion Zimmer Bradley doveva averlo capito sin da giovanissima. Così come era rimasta colpita dal fatto che l'esercizio del matriarcato era indiscusso in alcune parti del mondo antico. Cosa di meglio allora se non mescolare vita quotidiana e avventura in una lunga serie di romanzi di fantasy che avevano al centro della narrazione donne potenti e generose? La scrittrice statunitense, morta mercoledì scorso a 69 anni in seguito a un infarto, era un'eccellente «macchina narrativa». I suoi romanzi sono stati best-seller venduti in nu-

merose migliaia di copie (in Italia pubblicati da Longanesi, Edizioni Nord e l'ultimo - Le rovine di Isis - da Fanucci) e sono stati sempre ambientati nel mondo della fantasy e della fantascienza. Poco apprezzata in Italia dalla critica, che le destinava un ruolo di serie B, piaceva molto alle più giovani e di gran lunga negli Stati Uniti e in Gran Bretagna. I cicli narrativi degli esordi di Zimmer Bradley sono quelli della serie di «Darkover»: mondi primitivi nati in seguito a grosse catastrofi ambientali, nei quali i protagonisti sono sempre impegnati nella battaglia con gli alieni. Nelle comunità di Darkover le donne sono esploratrici, cacciatrici,

scienziate: l'autrice sogna un mondo dove i conflitti possono sanarsi grazie al potere «forte» delle donne. I romanzi hanno tutti gli ingredienti che occorrono per realizzare un serial: il canovaccio è quasi sempre uguale ma le storie di contorno arricchiscono le vicende dei protagonisti, anche loro sempre gli stessi. Ma è il ciclo di «Avalon», quello che ci appassiona tra i lavori di Zimmer Bradley. Nacquero agli inizi degli anni Ottanta e riscrissero la storia che più maschile di così non si poteva - della saga di Merlino e Artù. Capimmo così, appassionandoci alle vicende di Ingraine, Morgana e Ginevra, che nella Bretagna (prima e dopo la

colonizzazione romana) erano le donne a decidere le sorti e l'andamento del paese. Anzi, non tutte le donne, ma le sacerdotesse di Avalon, un'isola che affiorava da un lago e si mostrava solo agli occhi di pochi eletti. Lì le sacerdotesse iniziavano ai riti religiosi i più giovani: pozioni, medicine e lavoro dei campi, ma anche missioni diplomatiche per mantenere la pace tra i re del paese, matrimoni combinati sotto gli auspici delle stelle e doni magici ai nuovi nati. Zimmer Bradley non illudeva i suoi lettori e dunque le storie sono ricche anche di faide, invidie, amori negati, come tutte le favole che si rispettano e rispecchiano anche se di

poco la realtà. Riscrivere una storia «al femminile» vuol dire piuttosto offrire una chiave di lettura altra, la lettura di un mondo che, anche se fantastico, era retto dal matriarcato e le donne, si sa, non fanno le guerre o perlomeno, cercano di porre riparo a quelle che gli uomini non sanno evitare. Poco importa se alcune femministe non hanno amato Zimmer Bradley, considerandola un'esperta di trame romantiche. Scrittori e scrittrici si scelgono per motivi che esulano dall'impegno e dalle scelte di vita. Se questi costruttori di macchine di scrittura ben oleate appassionano, allora catturano per lunghi anni o per sempre.

Cultura @

SOCIETÀ

SCIENZA

SPETTACOLI

LA MORTE DI LIKHACIOV

L'ultimo illuminista della Russia europea

ANDREA ROMANO

«Cos'è l'intelligencja?», Dmitrij Sergeevich Lichaciov era tra i pochi a potersi permettere di rispondere senza pudori a un interrogativo tanto impegnativo. La sua vita di testimone del secolo, segnata da una instancabile militanza intellettuale, ne aveva fatto l'ultimo patriarca della cultura russa. Un ruolo che egli era andato assumendo nel corso dei decenni, immergendosi integralmente nella violenza del secolo e scegliendo di testimoniare sulla propria pelle la difesa della cultura russa. Non solo dall'iconoclastia staliniana, ma anche dalle tentazioni dello sciovinismo grande-russo o dalla deriva euroasiatica. E testimoniare così un'idea della cultura russa come parte indivisibile della cultura europea, segnata dall'aggancio all'orizzonte illuministico. Fu una militanza che egli svolse non solo negli studi di filologia, che ne fecero uno dei principali studiosi di letteratura russa antica, ma anche nelle molte battaglie civili che dovette duramente pagare (prima con il Gulag e poi con l'isolamento e la violenza) prima di vivere negli ultimi due decenni una stagione di straordinario prestigio in tutto il mondo.

Patriarca anomalo, accademico dei Lincei e insieme «eroe del lavoro socialista», Lichaciov ha attraversato tutte le principali pagine della vicenda russa del Novecento. A ventidue anni, nell'ottobre del 1928, appena laureato a Leningrado viene arrestato con l'accusa di propaganda antisovietica per avere partecipato all'organizzazione di un circolo studentesco. La sua prima destinazione da carcerato furono le isole Solovki, nell'ex monastero riconvertito a laboratorio del sistema concentrazionario sovietico allora in formazione. La seconda tappa, il cantiere del canale Mar Bianco-Mar Baltico: opera monumentale e del tutto inutile realizzata da migliaia di detenuti, di cui Gorkij volle celebrare il luminoso valore rieducativo. Dopo gli anni di lavoro forzato, sopravvissuto lavorando come correttore di bozze e come redattore di riviste scientifiche. Fu un vero cittadino di Leningrado, vivendo nella sua città prima il grande terrore staliniano e poi l'avventura del «novecento giorni»: il lungo assedio nazista che uccise per fame due terzi della popolazione e che vide realizzarsi, nell'isolamento imposto dalla guerra, una esperienza di autonomia tragica ma del tutto inedita nella vicenda storica sovietica.

Gli studi di letteratura russa antica ne fecero rapidamente uno dei filologi più autorevoli. Non tanto, tuttavia, da assicurargli una agevole carriera. Nell'Accademia delle Scienze dell'URSS fu accolto solo nel 1970, per subire una dura emarginazione quando (cinque anni dopo) non volle unire la propria firma al documento in cui Andrej Sacharov veniva condannato per tradimento dalla «comunità scientifica». Non fu un'emarginazione solo accademica: di lì a poco, uomo ormai vicino ai settant'anni,

subì un violento pestaggio e si vide distruggere la casa da un incendio doloso per opera di ignoti «teppisti». Conobbe una nuova stagione di impegno a partire dai primi anni Ottanta, quando si fece paladino della conservazione e valorizzazione del patrimonio storico-culturale russo. Difese dall'abbandono piccole biblioteche e sperduti monumenti, si batté per la ricostituzione o per il ritorno in patria di archivi privati dispersi dalle vicende storiche russe, diede impulso alla creazione del «Kulturnyj fond». Ma soprattutto, in una battaglia incantata sui segni della memoria storica nazionale, e quindi su un terreno ampiamente praticato dai teorici del nuovo nazionalismo russo, testimoniò un'idea di cultura lontana da ogni sciovinismo e tesa al dialogo permanente con la cultura europea.

In un saggio in forma di lettera apparso su Novyj Mir nel 1993 (negli stessi mesi in cui Solzhenicyn esortava a «ricostruire la Russia» concentrandosi sull'area slava), Lichaciov si chiedeva, ancora una volta senza pudori: «La Russia appartiene all'Occidente o all'Oriente? Non dobbiamo avere dubbi: la Russia non ha niente a che fare con l'Eurasia. Se guardiamo su una carta, certamente vediamo che la Russia rispetta all'Europa è a metà strada tra oriente e occidente. Ma si tratta solo di un punto di vista geografico, puramente cartografico».

Perché l'Occidente non si distingue dall'Oriente per un determinato confine segnato su una carta, ma piuttosto per una differenza di culture. E la Russia è senza dubbio, nella sua religione e nella sua cultura, una parte d'Europa. Nella nostra cultura non troviamo differenze radicali tra Pietroburgo e Vladivostok. E nello stesso senso la Russia non si distingue culturalmente dai paesi occidentali più di quanto questi paesi non si distinguano l'uno rispetto all'altro».

Fu in questa veste di patriarca della cultura russa che Lichaciov dialogò con la politica. Convinto sostenitore di Gorbaciov, e da questi ampiamente valorizzato, venne eletto accanto a Sacharov nel primo Congresso dei deputati del popolo dell'URSS. Salutò con entusiasmo la vittoria di Eltsin nel 1991 e tuttavia non volle divenire un testimone: rifiutò l'offerta di Cernomyrdin, che nel 1995 voleva farne il capoluogo e il capogruppo alla Duma per il suo partito presidenziale «La nostra casa è la Russia». In quello stesso saggio del 1993 su Novyj Mir Lichaciov aveva riassunto in questi termini la propria missione: «È l'intelligencja russa nel suo complesso che ha patito le prove di questa nostra età dei torbidi. Il mio compito di uomo è stato uno solo: ristabilire la giustizia verso di essa». Egli è stato forse l'ultimo illuminista russo. Mentre la Russia eltsiniana si lancia in un'altra avventura militare nel Caucaso, ripetizione di errori recenti e premessa probabile di un altro episodio dell'età dei torbidi, la sua lezione morale ci appare quanto mai preziosa.

Celebrazioni nel cinquecentenario della morte di Marsilio Ficino. Un busto del filosofo rinascimentale, traduttore di Platone, opera di Andrea Di Piero Ferrucci, si trova nel Duomo di Firenze e, sotto, Eugenio Garin.



Il Rinascimento in debito con Ficino

Cilberto sull'opera del traduttore di Platone

RENZO CASSIGOLI

Il 7 dicembre del 1487 il generale dei camaldolesi Pietro Delfin scrisse al priore Guido Lorenzi una lettera di sdegnato stupore per la pubblica lettura di Platone in Santa Maria degli Angeli. Entrato in chiesa il Delfin, invece di pregliere e salmodie, aveva trovato una scuola per secolari, con i sedili del coro occupati dai laici, l'oratorio mutato in ginnasio, il posto del sacerdote all'altare preso da un «philosophus», che lo studioso

SACERDOTE FILOSOFO
L'importanza di un pensiero che è diventato il crocevia della cultura europea



Oskar Kristeller suppose giustamente essere Marsilio Ficino, il filosofo rinascimentale che aveva tradotto i testi ermetici e tutto Platone. L'episodio è ricordato da Eugenio Garin a testimonianza che il Platone del 1484 e, subito dopo, il Platino (presentato come la stessa voce di Platone) fossero «ben più che libri celebri o meri fatti culturali», ma la testimonianza che il platonismo, mediatore Ficino, era penetrato «nella vita spirituale di un'epoca con tutta la carica riformatrice della sua ispirazione gnostica».

Da ieri gli aspetti essenziali del pensiero di Ficino, le fonti, i testi sono al centro del convegno aperto in Palazzo Strozzi,

nel cinquecentesimo anniversario della morte, avvenuta a Firenze il 1° ottobre del 1499. «Con il convegno abbiamo voluto anche rendere omaggio a Eugenio Garin, presidente onorario del nostro Istituto e acutissimo studioso di Ficino», ha detto Michele Ciliberto che dell'Istituto nazionale di studi sul Rinascimento è presidente. «Così come abbiamo tenuto presente l'insegnamento di Giovanni Gentile, che subito comprese la straordinaria importanza di Ficino nel quadro della filosofia

che si pensava risalissero a tempi antichissimi e che invece appartengono al I e al II secolo dopo Cristo. Testi essenziali il cui ideale di sapienza e di gnosi avrà una straordinaria circolazione nell'ambito della cultura europea. Poi Ficino traduce tutto Platone lavorandoci dal 1463 al 1484. Un'opera assolutamente rivoluzionaria. Nella prima metà del '400, di Platone si era data un'interpretazione connotata in termini etico-politici. Con la sua traduzione integrale Ficino mette a disposizione della cul-

tura europea una biblioteca straordinaria incentrata su una prospettiva di carattere religioso e metafisico».

Un diverso punto di vista che influenzerà la vita spirituale dell'epoca.

DA PLOTINO A GENTILE
Una riflessione di importanti specialisti a cinquecento anni dalla morte

Roma, nello stesso cristianesimo primitivo, restaurando il quale, si ristabilisce la comunione fra filosofia e religione». Che rapporto ha con Pico della Mirandola e con Giordano Bruno? «Pico è per Ficino un punto di riferimento all'interno di uno scambio molto vivace fra posizioni diverse. Ficino ha avuto molto interesse per Pico, così come un altro grande filosofo, Giordano Bruno, ha avuto un fortissimo interesse per Ficino, rendendo chiaro come in quel

Un convegno internazionale e una mostra

La relazione di Cesare Vasoli ha aperto il convegno internazionale: «Marsilio Ficino: fonti-testi-fortuna». Antonio Carlini ha affrontato il Platone tradotto da Ficino, successivamente Christian Forstel ha parlato di Plotino e Claudio Moreschini di Ficino e l'ermetismo. Nel pomeriggio, dopo le due relazioni di Michel-Yves Perrin («Ficino e Sinesio») e di Brigitte Tambrun («Ficino, Gemisto e la dottrina di Zoroastro»), presso la Biblioteca Mediceo-Laurenziana è stata inaugurata la mostra di manoscritti: Ficino e il ritorno di Ermete Trimegisto, realizzata in collaborazione con la Biblioteca Philosophica di Amsterdam. La mostra resterà aperta fino all'8 gennaio del 2000. Il convegno prosegue oggi con le relazioni di Sebastiano Gentile («Nello scriptorium ficiniano»); Giuliano Tantaroli («Ficino e il volgare»); Alexandre Etienne (sul «Compendium in Timeum»); Patrizia Castelli («La metafora della pittura nell'opera di Ficino»); Michael Allen parlerà sui testi: Stephan Toussain sul «De vita»; Andrea Rabasini affronterà il tema della luce in Ficino; Paolo Viti chiuderà la seconda giornata parlando di Ficino, Platone e Savonarola. I lavori si concludono domani mattina con quattro relazioni.

momento non fosse possibile porsi il problema della filosofia senza confrontarsi con il suo pensiero. Bruno usa moltissimo Ficino, la sua grande biblioteca ma, nel contempo, la stravolge».

Ficino è una grande figura europea?

«Marsilio Ficino è una sorta di archetipo della cultura europea, una figura centrale della quale non abbiamo ancora sufficiente consapevolezza. La sua opera è stata diffusa in Francia, in Inghilterra, in Germania, fra i letterati, nella musica, nell'arte, nell'architettura. Ficino ha un grande progetto di unificazione religiosa del genere umano e Bruno, da tutt'altra posizione, insegue un grande ideale di «renovatio mundi» di cui vuole essere capitanato. Nessuno dei due progetti passerà, né all'interno della chiesa né sul piano delle prospettive etico-politiche. Resta l'eredità di due grandi insegnamenti».

Così ha lasciato Ficino? «Un'idea dell'anima e della sua immortalità; un'idea della filosofia e del suo rapporto con la religione; del sapere e delle sue connessioni con la dimensione ermetica, magica; un'idea di intellettuale. Ci ha lasciato un patrimonio enorme con cui la cultura europea ha variamente fatto i conti e con il quale continua a farli ancora oggi, nel senso che Ficino e il Rinascimento sono punti di riferimento indispensabili per capire le strutture di fondo della cultura dell'Europa moderna».





◆ **100 miliardi per Tim, 46 per Omnitel**
Le sanzioni sono state applicate
in percentuale al fatturato delle due società

◆ **L'accusa dell'Authority: «Hanno fissato
prezzi identici per i servizi
di comunicazione fisso-mobile»**

◆ **«Tariffe più alte della media europea
elevati margini per le imprese
e aggravati di spesa per i consumatori»**

Multa miliardaria per Tim e Omnitel

L'Antitrust: «Nel '98 intese lesive della concorrenza nel mercato»

MILANO Cento miliardi e 432 milioni per Tim e 46 miliardi 868 milioni per Omnitel. Un supermulta che non sembra aver precedenti nella storia italiana e nemmeno in quella, più, breve dell'antitrust. Ma è questa la sanzione decisa dall'Antitrust sul termine dell'istruttoria per le tariffe fisso-mobile: appunto, una multa da 147 miliardi.

Le accuse? Parecchie. Snocciate con precisione. Che, ovviamente, saranno destinate ad alimentare una lunga polemica dentro le stanze della politica e nelle aule dei tribunali. Tim e Omnitel, ha stabilito l'Antitrust, «hanno posto in essere intese gravemente lesive della concorrenza sul mercato dei servizi di comunicazione radiomobile» violando quindi la legge antitrust. «In ragione della gravità delle infrazioni - annuncia l'autorità guidata da Giuseppe Tesaro - a tali intese è stata applicata un'ammenda complessiva pari a circa 147 miliardi di lire».

IL MERCATO DELLA TELEFONIA MOBILE					
Paesi	Utenti Cellulari		Utenti Internet		Spesa/Pil 1998
	1998	2002	1998	2002	
Italia	20.000	37.200	1.108	5.300	1,51%
Francia	10.500	25.600	7.541	15.153	2,65%
Germania	13.800	36.300	7.295	19.907	2,24%
Regno Unito	11.300	24.300	8.110	15.983	3,51%
Spagna	6.300	15.500	1.106	3.426	1,45%
Europa Occ.	90.122	198.166	33.906	81.456	2,45%
Usa	66.500	126.500	72.547	117.870	4,70%
Giappone	40.000	69.000	9.827	30.369	2,43%
Mondo	304.380	667.712	148.222	327.793	—

Per l'Antitrust che ha chiuso l'istruttoria avviata il 7 gennaio scorso - Tim e Omnitel hanno posto in essere nel '98 un'intesa, nella forma di pratica concordata, consistente nella fissazione di prezzi identici nella struttura e nel livello per i servizi di comunicazione fisso-mobile. Le comunicazioni fisso-mobile hanno rappresentato nel '98 circa il 40% dei ricavi da traffico di ciascuna delle imprese oggetto dell'istruttoria, per un fatturato complessivo di circa 3 mi-

liardi di lire.

In particolare è emerso che i prezzi concordati dalle imprese, anomali per la loro struttura (business e family) e particolarmente elevati rispetto ai corrispondenti prezzi europei, in particolare in orario peak (7.30-20.30 dei giorni feriali) per gli indicatori family, hanno comportato elevati margini per le imprese e un aggravio della spesa per il consumatore italiano, rispetto a quella media europea, stimabile per il solo '98 in oltre 650 miliardi di lire. In terzo luogo, l'Authority Garante della Concorrenza e del Mercato ha accertato che Tim e Omnitel hanno coordinato il proprio comportamento anche nei confronti degli altri ope-

ratore di telecomunicazione nuovi entranti in rete fissa e mobile. Infatti i due operatori mobili hanno attuato un'intesa, nella forma di pratica concordata, consistente nella definizione di prezzi analoghi per i servizi di interconnessione alle proprie reti mobili, determinando così un innalzamento dei costi e una limitazione dell'autonomia imprenditoriale dei soggetti nuovi entranti sul mercato, ciò che ha ridotto i vantaggi della liberalizzazione per gli utenti.

I comportamenti restrittivi della concorrenza imputati a Tim e Omnitel sono stati valutati di particolare gravità, in quanto integranti intese orizzontali di fissazione del prezzo, attuate dalle due imprese che rappresentavano, nel 1998, l'intero mercato dei servizi di comunicazione mobile. Tenuto conto di tali elementi, l'Authority ha deciso di comminare a ciascuna impresa, per le intese di fissazione dei prezzi dei servizi di comunicazione fisso-mobile nel 1998, una sanzione dell'1,8% del fatturato dei servizi oggetto di tali intese; per l'accordo del 6 gennaio 1999, una sanzione dell'1% dello stesso fatturato; per la pratica concordata di fissazione dei prezzi dei servizi di interconnessione, una sanzione dell'1% del fatturato relativo ai servizi oggetto dell'intesa.

LE REAZIONI

«Mai esistita alcuna alleanza Ricorreremo al Tar»

ROMA Tim ed Omnitel sono pronti a dare battaglia. I due più importanti gestori di telefonia mobile italiana hanno deciso di impugnare la decisione dell'Antitrust, che li ha condannati a una multa pari a circa 150 miliardi di lire, e di ricorrere al Tar, il Tribunale amministrativo regionale. «È ingiusta e sproporzionata - sostiene una nota diffusa nel tardo pomeriggio di ieri dalla Omnitel - l'odierna decisione dell'Antitrust che accusa Omnitel di aver tenuto comportamenti anticoncorrenziali; l'accusa è infondata. In tutta Europa finora i prezzi della chiamate fisso-mobile sono uguali per tutti gli operatori. L'Antitrust ha così riscritto la storia recente delle telecomunicazioni italiane. I clienti della telefonia mobile hanno avuto, per merito di Omnitel, 23 successive riduzioni di prezzo, ed una riduzione complessiva del costo di utilizzo del cellulare di circa il 50% in 4 anni».

«La stessa opinione pubblica - prosegue la nota - ha potuto certamente osservare la dura concorrenza che Omnitel e Tim sisono fatte sul mercato, mentre nello stesso tempo nuovi operatori entravano nella competizione. Tutto ciò è stato completamente ignorato svilendo, con questa decisione, quanto di innovativo è accaduto in Italia in questi anni. Per questi motivi Omnitel ricorgerà in ogni sede contro questa decisione dell'Antitrust per far valere le proprie ragioni, ristabilire la verità e tutelare il nome dell'azienda».

Dal canto suo Telecom Italia Mobile, annunciando il ricorso al Tar, ha dichiarato che «...l'intesa non è mai esistita». Tim ha sottolineato infatti «la correttezza del comportamento tenuto dalla società sia sotto il profilo etico sia di mercato». Ricordando «l'alto livello di concorrenza che ha caratterizzato l'attività delle due aziende» Tim sottolinea anche che «dall'avvio del Gsm a tutto il 1998, Tim non ha operato variazioni della tariffa fisso-mobile in quanto non consentito dalla regolamentazione vigente. Quindi l'intesa non solo non è provata ma non è mai esistita».

MICHELE URBANO

MILANO «Bene, giusto». Non ha nemmeno un attimo di esitazione Elserino Piol, 67 anni, 55 dei quali spesi nelle telecomunicazioni prima all'Olivetti, poi (dal '92) in Albacom e in Piccine (aspirante sconfitto da Wind nella corsa per il terzo gestore) e infine - sua attuale occupazione, assieme a un socio - nella «Pino venture partners». E sì, la supermulta dell'Authority non lo mette certo di malumore. Anzi.

Insomma, è soddisfatto? «Ma, in fondo, era un fatto abbastanza noto. All'inizio dell'anno, nel giorno dell'Epifania, come si ricorderà, c'era stato l'annuncio delle nuove tariffe di Tim e Omnitel ed erano venute fuori le stesse condizioni da ambo le parti. Che ci fosse stata una intesa sui prezzi mi sembra abbastanza evidente. Quindi il fatto che l'Antitrust abbia reagito io la considero una cosa molto positiva».

Molto positiva perché? La domanda potrebbe non essere scontata...

«Sì, è meglio precisarla. La ritengo positiva perché finalmente cominciamo a capire anche in Italia che ci devono essere le regole della concorrenza. E che bisogna rispettarle».

Ma non è strano che in un settore giovane come quello della telefonia si siano subito affermate vecchie logiche tipo quelle che si sospetta imperino nel mercato della benzina piuttosto che delle assicurazioni-auto?

«Proprio per questo considero lodevole la decisione dell'antitrust, al di là dell'entità della ci-

L'INTERVISTA ■ ELSERINO PIOL, esperto di telecomunicazioni

«È giusto, le regole devono essere rispettate»

fra che molto probabilmente è alta. Il concetto importante è capire che siamo di fronte a un mercato competitivo in cui la concorrenza va privilegiata e che viceversa bisogna combattere ogni forma di cartello».

La morale che si può trarre da questa vicenda è che non esiste tutto il rischio di logiche «monopolistiche» è sempre in agguato. No?

«Il rischio esiste sempre. Come automobilisti so bene cosa co-

È molto positivo che l'Authority abbia reagito. Va combattuta ogni forma di cartello



sta la benzina! Ma direi che fondamentalmente il discorso è questo. A cosa serve la concorrenza? A privilegiare il consumatore-utente permettendogli di spuntare i prezzi più bassi».

In Italia in realtà non è che in questi ultimi anni abbiamo avuto una politica di concorrenza così forte sui telefonini, non crede?

«Sì, in Italia non si è avuta una

politica aggressiva dei prezzi delle tariffe così come, invece, si è verificata in altri Paesi. Lo dimostra la quantità, molto alta, di utili che aziende come Tim e Omnitel hanno realizzato».

Ma cosa si può fare per evitare gli accordi sottobanco?

«Il problema fondamentale è che bisogna evitare con tutti i possibili mezzi legali che i gruppi si mettano d'accordo sui prezzi. Uno dei modi è vigilare. E quando si ha un'indicazione che i prezzi sono stati in qualche modo concordati così come mi sembra evidente nel caso delle tariffe dal telefono fisso a quello mobile è giusto che l'antitrust reagisca. Più in generale, qualsiasi misura venga messa in atto per cercare di dare un'indicazione che

in futuro il mondo deve essere diverso mi sembra importante».

Sti dicendo che il modo giusto è quello attuale: un organismo in grado di controllare ed eventualmente reprimere magari con multimiliardarie?

«Mi sembra che sia l'unico modo. Non dimentichiamo che in Usa infrazioni di questo tipo sono di carattere penale. Ricor-

do che molti anni fa dirigenti della General Electric sono andati in galera per aver fatto intese sui prezzi. Il problema fondamentale è raggiungere un mercato dove i concorrenti fanno i prezzi che vogliono e se ci sono delle intese è necessario che l'antitrust reagisca. E, naturalmente, non può che farlo a posteriori».

Perché la cultura del libero mercato in Italia è così poco diffusa? «Il fatto è che le regole della concorrenza in Italia non sono ancora entrate nella cultura del cittadino medio. Bisogna che c'entrino. E quindi esempi come le supermulte magari sono molto più penalizzanti di quanto dovrebbe però è giusto che arrivino. Sono - se così si può dire - educative».

Omnitel e Tim non possono avere delle giustificazioni?

«Bisogna distinguere sempre tra telefonia fissa e mobile. Perché la telefonia mobile è l'unico vero settore concorrenziale che c'è in Italia. Nel senso che Tim e Omnitel sono completamente autonome. Non c'è come nella telefonia fissa la dipendenza dalle infrastrutture di Telecom che stabilisce quindi l'entità di un costo di base che poi inevitabilmente riduce l'elasticità delle tariffe praticate dai gestori costretti a fare tariffe che un po' si devono assomigliare per forza».

IN PRIMO PIANO

Nuove tariffe, Cheli: «Decisione entro ottobre»

VENEZIA Ancora nessuna decisione sulle nuove tariffe fisso-mobile da parte dell'Authority delle telecomunicazioni. A confermarlo è lo stesso presidente, Enzo Cheli a margine di un convegno a Venezia: «Siamo con un'istruttoria in corso, che è ripresa dopo la sospensione derivata dall'individuazione degli operatori con notevole forza di mercato. Siamo all'analisi dei dati - spiega ancora Cheli - siamo alla seconda settimana, mercoledì prossimo proseguiremo a Napoli e penso che andremo avanti ancora per qualche giorno: entro ottobre spero avremo la decisione». Il presidente dell'Authority conferma quindi che non ci sarà nessuna stangata: «Quelle voci sono state decisamente smentite - ribadisce con forza Cheli - perché non c'è ancora nessun elemento per decidere, purtroppo alcuni organi hanno una certa vocazione al terrorismo tariffario. Non so per quali motivi, però ci sono, perché altrimenti non lo farebbero, ma sono voci decisamente infon-

date - continua ancora il presidente dell'Authority - perché la fase di istruttoria in cui siamo oggi è ancora di valutazione preliminare dei dati che sono emersi dalle audizioni degli operatori e a questo momento non ci sono decisioni di sorta».

Secondo Enzo Cheli «...naturalmente l'Authority svolge una funzione che in partenza è nell'interesse della concorrenza e della tutela dei consumatori, però dire come questa si assisterà - poiché è un problema di riallineamento e di riequilibrio ci possono essere parziali al rialzo e al ribasso - è presto per dirlo». Per il presidente dell'Authority, insomma, «...ci sono ancora porte aperte legate al riconoscimento degli operatori con notevole forza di mercato, in pratica i due maggiori operatori della telefonia mobile, avvenuta 15 giorni fa, dopo di che l'istruttoria è ripresa ed è in corso. Ma i titoli dei giornali sono destinati a suscitare un allarme ingiustificato», conclude il presidente dell'Authority.

Per quanto riguarda il piano



Enzo Cheli Ansa

di riassetto della Telecom annunciato da Colaninno, il commento di Cheli è prudente: «Sono operazioni di strategia industriale nelle quali l'Authority non può intervenire, non solo non ha il potere per farlo, ma sarebbe anche scorretto che lo facesse». Ma subito dopo aggiunge: «L'unica cosa che può dire un'Authority delle Tlc, è che questi segnali, queste turbolenze sono un incentivo ad accelerare il processo di regolazione, che è stato avviato. Un mercato più regolato è un mercato più garantito, non solo per le imprese che concorrono, ma anche, alla fine, per una concorrenza che tuteli gli utenti e i consumatori. Giudicare o valutare la bontà o la malvagità di una strategia industriale - prosegue Cheli - rimane all'autonomia degli operatori, degli azionisti, e uno di questi è il Tesoro. Eventualmente se ci sono operazioni che mettono in discussione la trasparenza degli azionisti, tocca ad altre Autorità che non sono la nostra».

SEGUE DALLA PRIMA

SINISTRA VALORI FORTI...

delle loro maggioranze parlamentari o dei variegati schieramenti che li sostengono) è quello di identificarsi con definiti modelli di innovazione, efficienza, razionalità e velocità di esecuzione. Sono quattro stupendi cavalli che non è facile far correre insieme. Giorni fa *Le Monde* pubblicava in prima pagina una vignetta con Jospin, atteso da giornalisti e fotografi, che seduto, affranto, in una stanza attigua si prepara all'incontro riprendendo: «Io sono di sinistra, io sono di

sinistra, io sono di sinistra...». Dal canto suo, il cancelliere Schröder deve confrontarsi più che con impazienti giornalisti, con elettori quanto mai sbrigativi e poco coerenti con la politica del governo socialdemocratico. Il primo ministro Blair assorbe bene, invece, i ribassi e ha maggior credito presso i suoi elettori. Il suo intervento al congresso laburista ne è la recente conferma. Il suo saper cogliere, secondo la più autentica tradizione *Labour*, il legato ideale di una democrazia aperta, una democrazia di servizio verso i ceti più deboli e di duro confronto verso i conservatori di ogni genere, il saper cogliere questo è certamente un punto a vantaggio di un governo di «sinistra». Non si tratta di giocare con le

parole ma di servirsi di una tradizione che ha anche forza evocativa di immagini e di speranze. Nel caso inglese è anche un metodo per liberarsi definitivamente di un tatcherismo di atritto che in Italia, invece, è di piena fioritura nello schieramento di centrodestra.

E proprio in riferimento alla politica e ai programmi del centrodestra in Italia, è interessante e singolare notare che mentre la destra francese accusa di immobilismo il primo ministro Jospin, quella italiana, al contrario, giudica molto attivo il primo ministro D'Alema per atti di governo troppo a sinistra (con vocazioni «comunista» e «sovietiche»). È l'equivalente, rovesciato, della critica dei comunisti francesi i quali accusano

Blair, Schröder e Jospin di usare il linguaggio della sinistra ma di praticare spesso i metodi economici della destra. Insomma, facendo perno su un problema reale dell'Europa *fin de siècle*: il lavoro, l'occupazione, le rapidissime trasformazioni tecnologiche, la solida contiguità ideale di «governo di sinistra» dei più importanti e ricchi paesi europei appare disomogenea, incerta. L'opposizione di destra in Europa ripete ossessivamente i suoi argomenti (che sono soprattutto il liberismo «totale» e l'antico *laissez faire* al mercato), ma i governi di sinistra sembrano ancora più in fase di progettazione che di esecuzione. Blair ha, ad esempio, dichiarato che la sinistra deve avere una maggiore «compe-

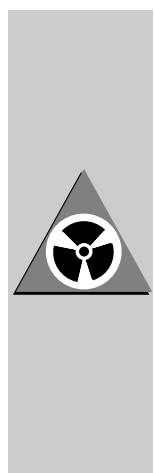
tenza economica» rispetto al passato, e sia Jospin che Schröder nei giorni scorsi hanno proclamato nuovamente la necessità di «rimodellare l'economia» dell'Europa nel rispetto dei «tradizionali valori sociali». Dunque, si rinnovano i dilemmi dello Stato sociale e della sua compatibilità con i valori di un mercato libero di impiechi e tasse inutili. Per dove passa la linea di confine di questa compatibilità se non anche attraverso strategie coordinate della sinistra europea ad esempio su due problemi decisivi come la spesa pubblica e la politica fiscale? È possibile coordinarsi su questo? La prima risposta sarebbe no perché, evidentemente, ogni paese ha nodi particolari da sciogliere. Ma nella prospettiva stori-

ca dell'Europa, l'economia sociale e il capitalismo devono elaborare metodi di attiva coesistenza innovativa e riformatrice. Può esistere, infatti, anche un capitalismo riformatore oltre quello ottuso che ben conosciamo. A questo proposito penso che il nostro governo di sinistra possa fare molto. Vi sono in Italia molte carte da giocare per dare un senso effettivo a una sinistra democratica, e tra le carte quella dell'economia ha punti alti. Ma una sinistra di alto profilo sa, come si diceva autorevolmente negli anni Trenta, che «l'economia non è il nostro destino». Perfino un liberal-conservatore come l'economista Keynes sperava che un giorno l'economia potesse «occupare l'ultimo posto» rispetto ad al-

tri valori quali la cultura, l'istruzione, l'informazione. Infatti, essere di sinistra e governare a sinistra comporta in Italia grandi travagli e plurali opportunità. Significa, però, avere anche un raggio d'azione e di intervento veramente ampio. Significa conquistare sul terreno della vita sociale italiana, giorno per giorno, spazio per la pratica e la sperimentazione della democrazia. Senza questi spazi quotidiani allargati le grandi riforme non lievitano e, anzi, può subentrare al consenso la stanchezza e la noia dei cittadini. Non basta, infatti, avere e proclamare diritti. Quando le riforme stentano i diritti sono quotati molto meno.

LUCIO VILLARI





Poliziotti giapponesi protetti da tute bloccano il traffico verso la centrale di Tokaimur

K. Mayama Reuters/Ansa



AMBIENTE 2000

L'Onu lancia l'allarme: «Il futuro è proprio nero»

■ Effetto serra, mancanza di acqua, mutamenti climatici. Ecco le principali emergenze che minacciano la popolazione mondiale dal 2000 in poi. Questo è quanto dice un rapporto curato da 200 scienziati sulla base dei lavori di 850 esperti, 30 associazioni ambientaliste e numerose agenzie dell'Onu. È stato tracciato un eco-bilancio sullo stato di salute della terra. E il grido d'allarme è scattato immediatamente: «Ambiente e sviluppo sostenibile sono ancora problemi di secondo piano, ignorati dalla maggior parte delle istituzioni». Il rapporto evidenzia le principali emergenze ambientali, dall'acqua ai pesticidi, dal boom demografico ai nuovi veleni che minacciano aria e salute. Così è stata fatta una classifica di 20 problemi di urgente risoluzione. S'inizia con gli animali: il 25% delle 4.639 specie di mammiferi del pianeta e l'11% delle 9.675 specie di uccelli risultano ad alto rischio di estinzione; oltre la metà delle barriere coralline sono minacciate dalle attività umane. Si passa al capitolo bambini: ogni anno in 15 milioni sotto ai 5 anni sono vittime dell'inquinamento delle risorse idriche. Nel 2025 2 uomini su 3 soffriranno di sete ed è stato accertato che esiste un legame fra gli sconvolgimenti climatici che accrescono la violenza delle catastrofi. Negli ultimi 30 anni, 3 milioni di persone sono morte a causa di disastri naturali. Intanto è stata superata la soglia dei 6 miliardi di abitanti sulla terra e fra 50 anni probabilmente si supererà quota 9 miliardi. Fra i punti cardine del rapporto c'è l'effetto serra: le emissioni proteranno un aumento fra 1 e 3,5 gradi di temperatura nei prossimi 100 anni e i mari si alzeranno di 50 cm. L'aria inquinata minaccia (adesso) oltre un miliardo di persone. E sull'ambiente incide anche il peso delle guerre. Nel '97 i «rifugiati ambientali» sono stati oltre 22,7 milioni. Le malattie, invece colpiscono durissimo il Terzo mondo: la malaria ha trovato terreno fertile in 90 paesi (500 milioni di persone, 2,7 di morti l'anno). In Europa, infine, 10 milioni di persone sono esposte all'inquinamento acustico e il problema non accennerà ad arrestarsi visto che in poco più di 50 anni siamo passati da 40 a 680 milioni di veicoli che nel 2025 diventeranno un miliardo.

E così la tecnologia diventa insostenibile

Crolla la fiducia se il rischio non è calcolato nemmeno nella patria dell'efficienza

SEGUE DALLA PRIMA

vecchia e consolidata, è un'evidenza la cui gravità va ben oltre il fatto in se (che pure non è certo da sottovalutare). È una rinuncia che fa compiere alcuni, decisi passi indietro alla cultura del rischio tecnologico. Ed è una rinuncia che ci lascia inquieti rispetto ai rischi, ancora largamente ignoti, associati alle tecnologie nuove (radicalmente nuove) che, pare, domineranno i prossimi decenni.

Non tutti facciamo sempre più fatica a convivere col rischio tecnologico. La nostra percezione spesso è completamente divaricata rispetto all'analisi quantitativa del rischio. Perché l'innovazione produce in modo sempre più rapido tecnologie sempre più remote, che sfuggono sia al nostro controllo, sia alla nostra sensazione di controllo. Nelle società occidentali la divaricazione tra percezione di massa e analisi quantitativa si riduce, e il rischio associato a tecnologie inafferrabili viene accettato e diviene, infine, sostenibile, se e solo se le autorità (politiche, tecniche, scientifiche) preposte al loro controllo conquistano e si assicurano la fiducia dei cittadini.

Se sappiamo che qualcuno (che riteniamo capace) cerca di tenerci sotto controllo, noi tutti siamo più disposti ad accettare i rischi tecnologici. Se sappiamo che c'è qualcuno (che riteniamo capace) impegnato a minimizzarlo, siamo disposti ad accettare l'idea che a ogni tecnologia, a ogni azione, corrisponda un rischio. Ora il Giappone è un paese che, a torto o a ragione (spesso a ragione) gode di un alto tasso di fiducia «tecnologica» presso l'opinione pubblica mondiale. Tutti noi diamo quasi per scontato che il Giappone, lui sì, sa controllare la tecnologia e il rischio a essa associata. Ma se ora anche il Giappone tradisce questa fiducia, se il sistema nipponico si comporta come a Tokaimura con maggiore trasparenza ma con la medesima inefficienza mostrata a Chernobyl dall'Unione Sovietica postbrezneviana, allora le nostre tecnologie aumentano vertiginosamente fino a valicare la soglia fisiologica. Il rischio tecnologico, da faticosamente sostenibile, ci diventa del tutto insostenibile.

Ma l'incidente giapponese non si limita a farci riconsiderare i rischi del presente. Ci induce a guardare con accresciuta diffidenza al futuro. Per questo motivo. La tecnologia nucleare è vecchia, obsoleta secondo alcuni. Essa appartiene a un'era tecnologica che alcuni ritengono superata. L'era della «ingegneria meccanica». Ovvero l'era in cui l'oggetto è il soggetto della manipolazione tecnica da parte dell'uomo, erano ben distinti. E i rapporti di causa ed effetto più chiari. Ma ora, sostengono molti, stiamo entrando in una nuova era: l'era dell'«ingegneria genetica». L'era in cui l'oggetto è il soggetto delle manipolazioni tecniche possono, intimamente, coincidere. E i rapporti di causa ed effetto possono cortocircuarsi.

Le vecchie tecnologie «meccaniche», compreso il nucleare, potevano (e possono tuttora) mettere in pericolo l'integrità fisica dell'uomo. Le nuove biotecnologie, paventano alcuni, possono mettere in pericolo l'uomo stesso, la sua cultura, la sua integrità morale.

Se in passato la domanda è stata, sostiene il filosofo Umberto Galimberti: «cosa può fare l'uomo con la tecni-

ca?», ormai la domanda è «cosa può fare la tecnica dell'uomo?».

In altri termini molti pensatori ritengono che la tecnica si sia completamente affrancata dalle possibilità di controllo dell'uomo e ormai si sviluppi senza più tenere in conto l'uomo. E, spesso, divori l'uomo. Molti ritengono che i rischi (fisici, ecologici, culturali e persino morali) associati alle nuove tecnologie (soprattutto alle nuove biotecnologie) siano semplicemente ingovernabili.

È un pensiero, questo, che non si limita a indulgere al pessimismo. Semplicemente predica la resa alla tecnoscienza e alle sue vertiginose capacità di innovazione.

In realtà, ribattono coloro che non intendono ancora dare l'uomo per spacciato, è vero che il sistema tecnoscientifico ha una forte capacità autopropulsiva con cui si è guadagnata una massiccia dose di autonomia rispetto ai sistemi della politica e dell'economia da cui, prima, dipendeva. Ma l'autonomia non significa totale indipendenza. Ci sono ancora molti margini di governo, per l'uomo. La domanda: «cosa può l'uomo fare con la tecnica?» ha ancora senso. È ancora possibile cercare di rendere massimi i benefici e minimi i rischi associati allo sviluppo tecnologico. Anche e soprattutto allo sviluppo biotecnologico. Ma a una condizione, però. Che l'uomo non rinunci al tentativo di governare la tecnica. E di governare con coerenza, responsabilità e trasparenza i rischi a essa, inevitabilmente, associati.

Ora il Giappone, uno dei paesi più avanzati del mondo, un paese in cui viene (o si crede che venga) venerata l'organizzazione, ha dato una pubblica dimostrazione di aver rinunciato a governare i rischi associati a una vecchia tecnica. A una tecnica risalente all'era della «ingegneria meccanica». Ora non importa se questa rinuncia a una reale possibilità di governo sia dovuta a insipienza, calcolo economico o a pura sicumera tecnocratica. Il dubbio, velenoso, che insinua la vicenda giapponese è: se neppure i paesi più avanzati riescono a governare i rischi, pure facilmente governabili, associati alle «tecnologie meccaniche» del passato, che speranza abbiamo di riuscire a governare i rischi, ancora ignoti, associati alle «tecnologie genetiche» del futuro?

Dopo l'incidente di Tokaimura trovare una risposta di speranza (l'unica, peraltro, possibile) a questa domanda è diventato più difficile.

DOVE C'È PIÙ NUCLEARE

Produzione in miliardi di Kwh e numero di impianti (dati a fine 1998)

Paese	Impianti	Produzione
Usa	104	673,70
Francia	58	368,40
Giappone	53	306,94
G. Bretagna	35	91,14
Russia	29	95,38
Germania	20	145,20
Ucraina	16	70,64
Sud Corea	15	85,19
Canada	14	67,50
Svezia	12	70,00
India	10	10,15
Spagna	9	56,68
Belgio	7	43,89
Bulgaria	6	15,49
Slovacchia	5	11,39

Fonte: Aima

P&G Infograph

«C'è del vero in questa definizione. Nella storia millenaria del Giappone il disastro è presente ben prima che si materializzasse nel fungo atomico di Hiroshima e Nagasaki. Ed è la natura stessa ad aver alimentato questi incubi. Il Giappone, infatti, è una terra soggetta a terremoti, tifoni, devastanti incendi. È una terra ripetutamente colpita sia da eventi naturali che dall'uomo. Certamente nella cultura giapponese c'è la consapevolezza di essere esposti a catastrofi e disastri. Ed è una delle ragioni che spinge i giapponesi verso una vita collettiva fortemente organizzata. Serrare le fila per esorcizzare la tragedia imminente».

Cos'altro caratterizza l'identità collettiva del Giappone? «Direi senz'altro il sentirsi diversi dai suoi grandi vicini, a cominciare dalla Cina. Certo, i giapponesi non disconoscono le comuni radici culturali che li legano ai cinesi e tuttavia ad emergere è soprattutto una profonda diversità. Il Giappone pensa a sé come ad una realtà

PIETRO GRECO

IN PRIMO PIANO

Brusco risveglio per i progetti Usa Clinton vuole la «sicurezza totale»

DALLA REDAZIONE SIEGMUND GINZBERG

WASHINGTON L'incidente piombò come una mazzata sull'industria nucleare proprio quando anche in America ricominciava ad essere considerata competitiva. Polverizza la fiduciosa normalità che si stava sedimentando a vent'anni dalla nuvola radioattiva di Three Miles Island (1979) e a tredici anni da Chernobyl (1986).

Ne ha dovuto prontamente tener conto Clinton che ha ordinato una revisione da cima a fondo delle norme di sicurezza nelle installazioni Usa. «Ho pensato che i nostri esperti devono imparare tutto su quel che è successo laggiù, analizzare i nostri sistemi ed essere sicuri che si sta facendo tutto quel che c'è da fare per proteggerci», ha detto il presidente del Paese che ha più centrali

atomiche al mondo, sia pure aggiungendo di «avere un buon livello di fiducia nel fatto che quel che c'era da fare è stato già fatto e non da oggi».

Si erano precipitati a caldo a dire che un incidente come quello all'impianto di arricchimento dell'uranio Joyo, «sole eterno», di Tokaimura sarebbe «estremamente improbabile» negli Stati Uniti.

Il portavoce della Nuclear Regulatory Commission si era affrettato a spiegare che nei sette impianti simili in Usa, appaltati a privati, sono in vigore almeno «due barriere indipendenti» per evitare che si verifichi la temutissima «criticalità», lo stato per cui si innesta una reazione spontanea: la dimensione del recipiente in cui viene condotta l'operazione, che non può contenere, anche se volessero mettercene,

quantità di uranio e reagenti superiori a quelle sicure, e la sua forma (a tubo, allungata, non cubica o sferica, dove i neutroni di un atomo di uranio sarebbero più «liberi» di muoversi andando a colpire un altro atomo). Ma poi è venuto fuori che di incidenti così «improbabili» ce ne sono già stati parecchi anche in America negli ultimi anni: almeno due, di cui uno con sei vittime.

E così si può ben ritenere che il Giappone sia molto più vicino agli Stati Uniti di quanto non si creda e che Washington guarda a Tokyo anche per aver risposte su di sé. Gli incidenti capitano, malgrado le più sofisticate garanzie tecnologiche. Anche per ragioni incredibilmente banali, come nel caso della perdita della sonda Mars Climate Orbiter, che qualche giorno fa è andata a schiantarsi sul pianeta rosso dopo un inutile viaggio du-

rato anni: proprio ieri si è venuto a sapere che è successo semplicemente perché una parte delle misure della spinta di navigazione era settata in libbre e un'altra in sistema metrico decimale. Ma è senso comune che nel nucleare la tolleranza ad errori tecnici o umani non può che essere zero.

Ironicamente la scossa dal Giappone gli è piombata tra capo e collo come una tegola proprio quando si stava riaffacciando l'idea che l'energia nucleare ha ancora un futuro e non è inesorabilmente destinata all'estinzione. Sono vent'anni ormai che non si costruiscono più nuove centrali nucleari negli Stati Uniti.

Ma si ricominciava a parlarne come alternativa percorribile alle forme più inquinanti di produzione di energia, carbone e petrolio, imputate per l'«effetto serra». Ricominciava ad essere considerata economicamente competitiva, grazie alla deregulation.

Risultato: le 61 centrali nucleari Usa operano ora a pieno regime, all'80% per cento della capacità, o più, mentre fino all'inizio degli anni '90 si autolimitavano in nome della sicurezza.

L'INTERVISTA ■ BORIS BIANCHERI, ambasciatore

«Il Giappone ritrova antichi fantasmi»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA «Al fondo della cultura e della tradizione giapponese c'è un senso immanente della tragedia, al quale i giapponesi fanno fronte accentuando i caratteri fortemente gerarchizzati e comunitari della loro vita sociale. E questa sorta di "collettivismo piramidale" rappresenta anche una risposta alle paure e alle fobie che segnano il Giappone e la sua identità collettiva». A tratteggiare i caratteri di un Paese dalle mille sfaccettature, perennemente in bilico tra il richiamo ad ancestrali tradizioni e l'avvenirismo tecnologico, è l'ambasciatore Boris Biancheri che nella sua lunga carriera diplomatica è stato anche ambasciatore a Tokyo. «Il Giappone - sottolinea Biancheri - si sente profondamente diverso dai suoi grandi vicini, a cominciare dalla Cina. E questo diffuso sentimento di diversità è un ulteriore elemento che spinge i giapponesi ad una vita profondamente comunitaria».

Da Hiroshima a Tokaimura sembra emergere un tratto caratterizzante nell'istoria moderna del Giappone: quello dell'incubo atomico. Il Giappone come «la terra della grande paura»?

«C'è del vero in questa definizione. Nella storia millenaria del Giappone il disastro è presente ben prima che si materializzasse nel fungo atomico di Hiroshima e Nagasaki. Ed è la natura stessa ad aver alimentato questi incubi. Il Giappone, infatti, è una terra soggetta a terremoti, tifoni, devastanti incendi. È una terra ripetutamente colpita sia da eventi naturali che dall'uomo. Certamente nella cultura giapponese c'è la consapevolezza di essere esposti a catastrofi e disastri. Ed è una delle ragioni che spinge i giapponesi verso una vita collettiva fortemente organizzata. Serrare le fila per esorcizzare la tragedia imminente».

Cos'altro caratterizza l'identità collettiva del Giappone? «Direi senz'altro il sentirsi diversi dai suoi grandi vicini, a cominciare dalla Cina. Certo, i giapponesi non disconoscono le comuni radici culturali che li legano ai cinesi e tuttavia ad emergere è soprattutto una profonda diversità. Il Giappone pensa a sé come ad una realtà

più compatta di quella cinese e fa di questa sua diversità un elemento di coesione interna - uniti contro il "nemico" esterno, sia esso un popolo vicino o una calamità naturale - che a sua volta pone spesso il Giappone in una posizione conflittuale. Ed anche questo è un elemento ulteriore che spinge i giapponesi ad una vita profondamente comunitaria».

Ma quello giapponese è un comunitarismo fortemente «gerarchizzato»?

«Certamente. La loro è una vita sociale permeata da un concetto basilare della cultura giapponese: quello dell'«obbligo». Ogni individuo è «obbligato» verso qualcun altro: verso i genitori, verso i propri maestri, verso il capo d'impresa. Si tratta di una fitta ragnatela di obblighi reciproci che non ammette eccezioni».

In questo senso del tragico vi è posto anche per le «catastrofi» economiche-finanziarie?

«Le crisi economiche e finanziarie non sono in contrasto con il modello giapponese. In altri termini, non vengono vissute come «cata-

clismi». Vede, in Occidente si ha un'immagine parziale e in alcuni casi distorta del Giappone: si pensa ad un Paese ricchissimo...».

E invece?

«Invece il Giappone ha ben presente il ricordo di una società poverissima. È il benessere che rappresenta un elemento di novità per il Giappone. Le disavventure economiche degli ultimi anni nel senso comune dei giapponesi appartengono a quegli eventi dolorosi che si verificano ciclicamente e contro i quali si deve fare quadrato. Il che non vuol dire cancellare le pesanti responsabilità delle autorità governative nell'aver reagito con ritardo e in modo incerto ai dissesti finanziari. Diverso è il discorso per una catastrofe nucleare come quella sfiorata a Tokaimura. Quello nucleare è uno spettro impossibile da scacciare che richiama eventi traumatici del passato difficilmente cancellabili nella memoria collettiva».

Una società fortemente strutturata, una cultura dove è forte l'elemento della diversità e dell'orgoglio nazionale. Questo orgoglio può essere scalfito dalla richiesta di aiuti avanzata in questo drammatico frangente agli Stati Uniti?

«Non credo. D'altra parte, non è la

prima volta che il Giappone «abdica» nella gestione di importanti settori della vita collettiva. Mi riferisco in particolare alla difesa. La seconda guerra mondiale ha scalfito fortemente questo senso di autonomia e di autosufficienza. No, non credo che il dover ricorrere all'aiuto americano rappresenti per i giapponesi un trauma particolare».

In definitiva, ambasciatore Biancheri, come può essere «raccontato» il Giappone?

«Innanzitutto come un Paese in cui il processo di democratizzazione si è profondamente radicato. Un Paese la cui cultura risponde bene, dal punto di vista tecnologico, alle esigenze del mondo moderno. Non c'è dubbio che sul piano economico è un Paese più permeato da una cultura manifatturiera che di servizi. Ed è per questo che nell'era post industriale ha bisogno di un aggiustamento della sua cultura dello sviluppo. Resta comunque il fatto che il Giappone è un Paese di straordinaria capacità di grande produttività. Ed è un Paese necessario allo sviluppo economico mondiale e la Comunità internazionale non può permettersi di pensare che il Giappone possa essere relegato ad un ruolo secondario».



◆ **Ieri sera due manifestazioni**
contro il dilagare della prostituzione
An rilancia le ronde nei quartieri

◆ **Adorno, consigliere della Quercia:**
«È un'idea che non mi piace
In Olanda ci sono altri controlli»

«Serve una via a luci rosse» A Genova è polemica Proposta di due Ds: «Per tutelare le lucciole»

GENOVA Ronde pacifiche con cittadini muniti di torce per illuminare la via della prostituzione: presidi organizzati da An; e una proposta, lanciata da due esponenti del Ds, di istituire una via del sesso in cui confinare le prostitute e bonificare così le strade cittadine. Genova è in fermento sul problema della prostituzione e il malessere rimbalza nel mondo politico producendo una mobilitazione trasversale. Intanto, il Movimento popolare di lotta di Rita Erba, promotore della richiesta di porto d'armi collettivo, annuncia d'aver raccolto 399 firme di cittadini che intendono aderire all'iniziativa contro la criminalità.

Ieri sera, in contemporanea, in due quartieri molto diversi della città, quello residenziale della Foce, nel centro di Genova, e a Cornigliano, nel ponente industriale, si sono tenute due manifestazioni. A quest'ultima hanno partecipato circa 150 persone. È stato un dibattito all'aperto al quale, a titolo personale, ha partecipato anche Alessandro Longhi, il presidente diessino del Consiglio comunale.

«Non vogliamo armarci - afferma la leader del comitato di Cornigliano, Gisella Serra -. Siamo convinti che sarà sufficiente illuminare un po' le strade per allontanare il popolo notturno che le rende invisibili». Alla Foce, sem-

pre ieri, sono stati i militanti di An a dar vita ad un presidio anti-prostituzione. Nel clima di insoddisfazione e malessere, due consiglieri del Ds propongono di concentrare in una sola strada tutta la prostituzione cittadina. L'idea pare piacere anche a don Gallo, prete-contrò, che ne rivendica la paternità, anch'esse poi si scoprirà che le cose sono un po' diverse.

La città, dunque, è divisa sulla proposta che il presidente di Circostrizione, Luciano Tagliatti e il collega Salvatore Lecce hanno lanciato. Ad Arcangelo Merella, assessore comunale ai Trasporti, l'idea non piace e risponde con ironia: «Dovremo applicare anche in quella strada i provvedi-

menti restrittivi al traffico». Roberto Adorno, consigliere comunale diessino: «Le strade a "luci rosse" di Amsterdam sono tutt'altra cosa; lì sono previsti controlli anche sanitari che rendono i rapporti più sicuri. Qui, invece, mi pare che ne escano fuori una sorta di "riserva indiana"». Maria Paola Profumo, assessore regionale al Turismo, sostiene che «sarebbe un ritorno al passato, alle bandite case chiuse. La legge Merlin parla chiaro». Per Angela Burlando, rappresentante del Sulp regionale, «la legge lo vieta. Non esiste alcuna differenza tra la casa, o la strada del sesso. Si tratta sempre di atti osceni in luogo pubblico perseguibili».

Prostituzione
in un vicolo
genovese
D. Malatesta

IL DISSINO

«Una provocazione, ma o risolvono il problema o ci pensiamo noi»



ALESSANDRA BADUEL

ROMA Salvatore Lecce, ex presidente della circoscrizione di Cornigliano ed ora consigliere comunale, è uno dei due Ds che hanno fatto la proposta della «via del sesso» dove concentrare la prostituzione per salvare, in particolare, la zona di Campi, parte appunto di Cornigliano. «Noi - precisa - non c'entriamo nulla con le fiaccolate né con An. Non c'è proprio nessuna fiaccolata, stasera. C'è un'assemblea, una riunione tra cittadini che civilmente hanno sopportato disagi per anni, per migliorare il quartiere. Gente che ora difende il miglioramento e non permetterà di rovinare tutto né alle prostitute né ai rumori zingari che si sono accampati e fanno i bisogni in strada. Quindi pretendiamo l'intervento delle autorità cittadine, sindaco e questore in testa, che infatti martedì vengono a fare una riunione di comitato di ordine pubblico». L'assemblea di cittadini a cui intanto Salvatore Lecce sta per andare è nell'«area verde» della zona. «A pochi metri - spiega - da dove ci sono le prostitute, cioè sotto le case». E solo dopo aver descritto «il contesto desolato», precisa anche: «Il nostro obiettivo non è fare davvero la strada del sesso, ma stimolare un'attenzione per il problema. E che non duri solo due o tre giorni».

Le critiche di mezza città, arrivate subito dopo la proposta fatta da lui e da Luciano Tagliatti, non lo interessano molto: «La nostra è stata una volta provocazione. Della prostituzione si parla tanto, anche in altre parti d'Italia, ma non si va mai a fondo del problema. Non basta chiudere gli occhi. Diciamo pure che non ci piacciono le case chiuse, ma, per favore, superiamo anche retaggi culturali, problemi ideologici, moralismi vari. È un racket di migliaia di miliardi. E certo, le ragazze schiavizzate vanno aiutate. Però noi abbiamo anzitutto tre punti fermi: che le forze dell'ordine siano presenti con continuità, mentre ora per tutta l'area ci sono solo otto carabinieri e una pattuglia di polizia. E di sera, due vigili urbani per un territorio di 140mila abitanti. Secondo punto: punire i clienti con le multe. Terzo, volontà di andare avanti. O le risposte arrivano, o le daremo noi». Perché la zona di Campi, spiega ancora Lecce, ha già tanti altri guai: costruzioni di strade in corso per liberare il quartiere dal traffico, che però per ora c'è ancora, il depuratore lì accanto, l'ex area industriale dove si riparavano le lingottiere dell'acciaio diventata in parte area verde e in parte ripopolata da piccole aziende. Esclusi i cattivi odori prodotti dal depuratore, l'elenco, più che di guai, parla di miglioramenti in corso. E Lecce infatti precisa: «Ci sono opere in corso per un bene futuro, con disagi che vengono sopportati volentieri. Ma intanto, sono arrivate le prostitute. Il problema non è che sono straniere. È proprio il tipo di fenomeno. E la cosa va risolta. E per questo che abbiamo proposto che se ci sono dei malati di mente che ci vogliono andare, con le prostitute, le mettano fuori dalla cerchia cittadina».

LA STORIA

Nicoleta, una schiava

È l'ennesima storia di schiavitù e sfruttamento di giovani donne rapite nei paesi dell'Est e sbattute sui marciapiedi italiani. Viene alla luce a Genova, proprio nel quartiere dove il presidente di circoscrizione propone una «via delle lucciole». La protagonista è una giovane di 20 anni, romena, ragazza madre, molto richiesta perché di anni ne dimostra al massimo forse 15. La chiameremo Nicoleta, ma il nome conta poco: la sua è una storia-simbolo. Stanca delle brutalità di un protettore albanese di appena 16 anni, lei si è rivolta agli agenti del commissariato di Cornigliano che lo hanno arrestato insieme a quattro suoi connazionali, tra i quali una donna. Nicoleta era finita nelle loro mani dopo essere passata tra quelle dei tre bande, che l'avevano comprata e rivenduta. Tra i mercanti c'erano anche poliziotti albanesi e montenegrini. Adesso la giovane è ospite di istituti religiosi, assistita ed aiutata dagli agenti che l'hanno salvata, i quali fanno anche collette tra di loro per aiutarla ed acquistare le tante cose di cui ha bisogno, in attesa che possa tornare a casa sua in Romania, dove l'attende la sua bimba di nove mesi.

Nicoleta era finita in Liguria da poco. I suoi ultimi padroni la portavano a lavorare sui marciapiedi di Novi Ligure, nel basso Piemonte. Il suo aspetto di bambina la rendeva molto richiesta. La tariffa era di 150-200 mila lire per rapporto e ogni sera doveva guadagnare almeno 2 milioni. A controllarla sul marciapiede, un sedicenne albanese, che prelevava i soldi e la picchiava se non incassava abbastanza. Nicoleta era stata adescata nell'agosto scorso in Romania da una banda di ungheresi che le avevano promesso un lavoro e poi l'avevano rapita. Era stata comprata e venduta fra diverse bande di serbi e montenegrini. Tra questi ultimi c'erano anche poliziotti che l'avevano violentata. Alla fine Nicoleta era stata portata in una casa di Bar, in Montenegro, dove era stata messa all'asta con altre ragazze bosniache e moldave. Gli acquirenti erano albanesi, fra i quali un poliziotto. Quest'ultimo voleva inizialmente comperare una moldava, alla quale aveva chiesto anche una prestazione sessuale, ma siccome la ragazza si opponeva, le aveva sparato su di un piede. Aveva così «ripiegato» sull'acquisto di Nicoleta, rivendendola poi ad una banda di connazionali, i quali, con i gommoni, l'avevano portata in Italia.

L'INTERVISTA ■ GIANNA SCHELOTTO, psicologa

«È come volere una riserva indiana»

ROSSELLA MICHENZI

GENOVA Che effetto fa a Gianna Schelotto, psicologa specializzata in terapia della coppia e in psicosomatica, collaboratrice di quotidiani e settimanali, la proposta tra il serio e il provocatorio di relegare le prostitute in «strade dell'amore», magari individuate quartiere per quartiere, che ieri ha fatto discutere Genova? «La mia prima reazione sarebbe quella di scandalizzarmi», risponde la psicologa.

«Invece? «Sono molto incerta».

Vuol dire con questo che in parte approva e condivide? «Le dico questo: concentrare tutte le prostitute in un via o in una zona come in una "riserva indiana", equivarrebbe a metterle in una "strada chiusa". E dalla "strada chiusa" alla "casa chiusa" il passo è breve. Contemporaneamente, però, non riesco a non pensare a tutte le persone che convi-

vono, con maggiore o minore insoddisfazione, con il fenomeno della prostituzione "diffusa".

Insoddisfazione che, spesso strumentalizzata politicamente, diventa «tolleranza zero» con organizzazione di ronde, richieste collettive di porto d'armi, progetti di intervento in prima persona da «giustizieri della notte»... «Il fatto è che un problema di

Il fenomeno esiste e non va ignorato perché produce un grande allarme sociale



rebbe che venissero tutelati i diritti di tutti, e nella fattispecie di tutte le parti in causa. Dunque, certamente, i diritti delle prostitute ma anche quelli della povera crista che torna a casa dal lavoro la sera tardi ed è costretta a fare un vero proprio slalom a rischio, tra lucciole, clienti e protettori, prima di riuscire a varcare il portone».

Qualcuno sottolinea che è ed è stato un errore ed un peccato di presunzione della sinistra limitarsi ad analizzare il problema solo dalla parte delle lucciole o come assetta dinamica di mercato in cui la domanda è troppo forte per immaginare di abbattere o di contenere l'offerta.

«Tanto per incominciare, a proposito di domanda e di offerta, non bisogna penalizzare o perseguire soltanto le prostitute, ma anche i loro clienti».

Come? In che modo? Magari ricorrendo alle denunce per atti osceni in luogo pubblico? «Le leggi ci sono, e si potrebbero applicare».

Però succede di rado e non in modo organico e capillare. «In effetti non mi pare che ci sia la volontà di risolvere alla radice il problema. Eppure, viste l'ampiezza e le implicazio-

ni del fenomeno, non possiamo più giocare a fare gli intellettuali raffinati, che si limitano a osservare le cose dall'alto, come se vivessero in qualche privilegiata e inesistente area protetta. Bisogna cominciare a chiedersi in concreto: che reazione avrei io, personalmente, se dovessi affrontare tutte le sante sere una situazione simile a quella dei cittadini che vivono nelle "zone di frontiera"?».

C'è da dire che identificarsi con l'abitante esasperato del quartiere a rischio e immaginare le sue reazioni è abbastanza facile. Molto meno agevole è, in questa situazione, tener conto nei fatti del punto di vista, e dei diritti, delle prostitute.

«Qualsiasi ipotesi sarebbe un azzardo».

Don Gallo ritiene che molte prostitute, se liberate dalla schiavitù del protettore, lascerebbero la strada senza rimpianti e che quindi qualche progetto che contribuisse ad affrancarle, sarebbe una buona soluzione. Lei che cosa ne pensa?

«Francamente mi pare un po' troppo semplicistico. Ma non per questo ritengo inevitabile rassegnarsi o al ripristino delle case chiuse o al dilagare notturno del far west».

REAZIONI

Don Andrea Gallo:
«Solo un'ipotesi
Nessuno scandalo»

Sull'argomento interviene ancora don Andrea Gallo, prete «in prima linea» sulle questioni di carattere sociale. Il sacerdote ci tiene a precisare il suo pensiero. «La proposta non mi scandalizza. Nel senso che in passato io stesso avevo pensato a qualche soluzione che limitasse il dilagare del fenomeno. Si chiamava «zonizzazione» ed era stata ampiamente discussa con la Provincia, si era addirittura creata una commissione ad hoc per valutare pro e contro, tenendo conto che ci sono finanziamenti a livello europeo per creare unità di strada e controlli medici a favore delle ragazze».

«Non dimentichiamo che molte di loro, senza l'oppressione degli sfruttatori avrebbero già lasciato la strada - conclude -. Sono tante le testimonianze di giovani disperate, costrette a prostituirsi».

CITTÀ LIBERE E SICURE



2^a Festa nazionale
dell'Associazione **Viveresicuri**
Palermo - Giardino Inglese
Dal 24 settembre al 3 ottobre 1999

Sabato 2 ottobre, ore 20.30

«La lotta alla mafia e alla criminalità organizzata in Italia e in Europa: lo spazio di libertà, sicurezza e giustizia».

Giancarlo Caselli
Direttore del D.A.P.

Elena Paciotti
Deputata europea

Walter Veltroni
Segretario Nazionale DS

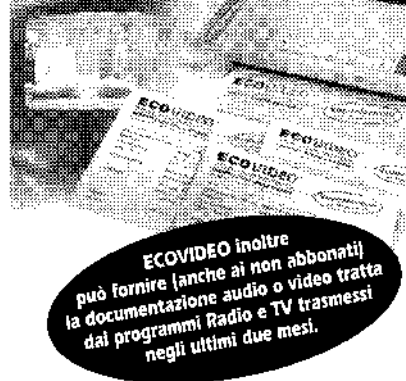
Coordina
Giuseppe Caldarola
Direttore de l'Unità



Radio e VideoNews

ECOVIDEO è un servizio quotidiano di monitoraggio radio-televisivo delle principali emittenti italiane ed estere. Ogni giorno, il nostro staff visiona i programmi Radio e TV alla ricerca dei nomi, marchi, prodotti o notizie di vostro interesse che vi saranno segnalati a mezzo fax o via modem a partire da un'ora dalla fine della trasmissione.

Per informazioni:
Tel. 02-748113.1 r.a.
Fax 02-76110346
www.ecostampa.it



ECOVIDEO inoltre può fornire (anche ai non abbonati) la documentazione audio o video tratta dai programmi Radio e TV trasmessi negli ultimi due mesi.

ECOVIDEO
RADIO AND TELEVISION NEWS MONITORING

ECOSTAMPA MEDIA MONITOR S.p.A. - VIA G. COMPAGNONI 28 - 20129 MILANO

Mercoledì Scuola & Formazione

In edicola con **l'Unità**

I Comunisti Uniti della Campania partecipano al dolore del compagno Isaià Sales e alla sua famiglia per la scomparsa del caro

PADRE

Napoli, 2 ottobre 1999

PAOLO GOVONI

Nel primo anniversario della dolorosa e prematura scomparsa i colleghi dell'Associazione delle Cooperative dei Servizi lo ricordano con immutata stima ed affetto.

Bologna, 2 ottobre 1999

ACCETTAZIONE NECROLOGIE

DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 17

TELEFONANDO AL NUMERO VERDE

167-865021

OPPURE INVIANDO UN FAX AL NUMERO

06/69922588

IL SABATO, E I FESTIVI dalle ore 15 alle 18,

LA DOMENICA dalle 17 alle 19

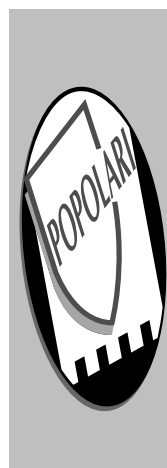
TELEFONANDO AL NUMERO VERDE

167-865020

OPPURE INVIANDO UN FAX AL NUMERO

06/69996465





◆ **Il presidente del Consiglio strappa gli applausi di dirigenti e delegati insistendo sul valore dell'alleanza**

◆ **«Non ho mai pensato che la sinistra sia autosufficiente: la coalizione ha bisogno del rilancio del centro democratico»**

◆ **«Il Cavaliere vorrebbe smontare l'antico albero popolare per sostituirlo con un traliccio o un ripetitore tv»**

D'Alema rassicura il Ppi: «Solo uniti si vince»

Il premier vince la freddezza della platea: «L'avversario è Berlusconi»

DALL'INVIATA
NATALIA LOMBARDO

RIMINI «Il centrosinistra ha bisogno di voi». Ha preso il toro per la corna, Massimo D'Alema, affrontando di petto gli attacchi aperti al governo, ai Ds e alla sua leadership, che si sono manifestati in questi primi due giorni di congresso popolare. Insomma, basta litigi, perché il vero pericolo è Berlusconi. Appena la sera prima, in una cena all'Hotel «Gradisca» di Felliniana memoria, Marini di frecciate ne ha lanciate tante, tanto per far sapere a D'Alema di non pensare di essere l'unico candidato premier del futuro: «Anche la Ferrari può perdere il mondiale...», butta là il segretario uscente. Ma il presidente del Consiglio, accolto con freddezza e qualche fischio dalla sala, nel giro di tre quarti d'ora ha ribaltato la situazione, ha recuperato la distanza che sia i vertici del Ppi che i delegati avevano posto fra loro e la Quercia. Ma Marini anche ieri è rimasto arroccato: ha saltato l'appuntamento

che aveva con il presidente del Consiglio prima del suo ingresso in sala, limitandosi a una pubblica stretta di mano, se pur cordiale, sotto il palco troncoconico blu. Poi, rintanato sul bancone esageratamente alto della presidenza, Marini non si è più mosso. Tanti gesti di amicizia mancati, quindi, e il muro creato fra i due dalla vicenda del Quirinale resta dov'è. Ma la risposta di D'Alema non si fa attendere: «Non esiste il problema della leadership» e rivolto a Marini aggiunge, «noi non siamo in gara. Il primo pilota per vincere è un altro, sarei io ad aprirgli lo sportello». Dando un taglio alle schermaglie fra partner, però, D'Alema ha ricordato a tutti che il vero avversario è Berlusconi: «Se litighiamo, fra noi e voi, vince

L'ABBRACCIO CON COSSIGA
L'ex presidente difende il governo
«Vorrei essere un militante del Ppi»

lui, non c'è dubbio». E usa un'immagine ad effetto: «Vorrebbe dire la Dc sono io, vuole smontare l'antico albero popolare per sostituirlo con un traliccio o un ripetitore tv». E giù applausi. Ma il «noi» e il «voi» sono stati usati in modo abile dal premier, spingendolo sull'amicizia e lasciando da parte l'altezzosità: il «voi» per far capire che non vuole togliere niente alle radici e all'identità popolare, che anzi ha valorizzato. Il «noi» l'ha usato per ricucire uno strappo che si stava allargando, per compattare una squadra contro un'altra. «Non ho mai pensato che la sinistra sia autosufficiente», precisa il premier che ripercorre la genesi dell'Ulivo, ma insiste, «il centrosinistra ha bisogno per vivere del rilancio delle ragioni del centro democratico». D'Alema rilancia l'alleanza strategica, «per una coalizione stabile» e chiude nel cassetto l'ipotesi di un partito unico, «oggi non è praticabile, provoca solo conflitti».

A coronare il tutto è intervenuto Francesco Cossiga, in un sofisti-

cato, divertente e altrettanto abile discorso, in gran parte comunque dedicato a elogiare D'Alema e a togliere i dubbi (questa volta rivolto ai Democratici) sui passati «complici» che avrebbero portato al governo l'allora segretario dei Ds. Anzi, per ascoltare D'Alema torna indietro e ci scappa pure un abbraccio fra i due. Anche l'ex presidente della Repubblica lusinga l'anima popolare, rilancia il suo centro riformatore ma insiste: «Senza il Ppi non si può fare», così come «il partito popolare è nato da una costola della Dc».

Poi, colpo di scena, chiede «umilmente» di essere un militante del Ppi, richiesta accolta da un applauso lunghissimo, finché... Cossiga non aggiunge che aspetta a piè pari anche Prodi e Parisi. E tratta quest'ultimo come uno scolare bizzoso e anche un po' ingrato: «L'ho allevato sulle mie ginocchia, è stato allevato dall'Azione cattolica e gli ho dato pure 30 agli esami». Per fare il nuovo «centro riformatore» servono tutti, quindi, così come per

vincere servono gli eredi del Pci, partito del quale Cossiga riconosce la natura democratica. Ma a D'Alema dà un consiglio: tieni a bada i tuoi amici che «con accortezza dorata e sapienza craxiana» hanno smanie di potere nell'occupare posti, «dall'uscire al consigliere delegato...». Cossiga spazia, teme un futuro da pensionato davanti a una tv inondata dal «sorriso smagliante e lo sguardo senz'anima» di Berlusconi, (anche lui insiste sul non consegnargli il partito che fu di Sturzo, De Gasperi, Moro), e alla fine va giù duro contro l'ingresso di Fi nel Ppe e incita il Ppi alla rivolta.

A scoperciare per primo le carte, per la verità, è stato Clemente Mastella, rivelando quanto l'insofferenza popolare verso l'egemonia diessina, in tempi democristiani, avrebbe portato a una crisi di governo (fatalità, in quel momento entra D'Alema). Ma il problema del centro è la mancanza di un leader, «ma visto che non c'è e non ne abbiamo le forze, allora può essere D'Alema».



Franco Marini segretario dimissionario dei popolari

P. Bove/Ansa

DALL'INVIATA
ROSANNA LAMPUGNANI

RIMINI «Questi congressi non si dovrebbero più fare, non sono una cosa seria. Dopo questo, in altri tempi, ci sarebbe stata la crisi di governo. Qui si applaude tutto e il contrario di tutto. Meglio fare raduni come quelli degli alpini, dove si parla dei bei tempi passati, si beve, si mangia e poi si torna tutti a casa». Mino Martinazzoli, salutato con un'ovazione dalla platea del congresso popolare - ha rimesso piede per la prima volta in una riunione nazionale di partito dopo le dimissioni da segretario nel '94 - non resta a lungo nella fiera di Rimini. Giusto il tempo di ascoltare le relazioni dei tre candidati alla segreteria - Ortensio Zecchino, Pierluigi Castagnetti e Dario Franceschini - un pezzo dell'intervento di D'Alema e poi via, nuovamente verso Brescia. Il fondatore del Ppi, che sostiene l'ex capogruppo europeo, Castagnetti, ha parlato a lungo con Ciriaco De Mita, il quale ha cercato di farlo intervenire dalla tribuna congressuale. Perché, ha detto il parlamentare di Nusco, il suo silenzio è l'eloquente testimonianza che questo congresso «non si sta svolgendo per cercare soluzioni politiche, bensì solo per fare giochi di corridoio». De Mita - dicono alcuni - avrebbe tentato di convincere l'ex sindaco di Brescia a prendere le distanze sia da Castagnetti che da Marini, insomma a rimescolare le carte, perché il suo candidato Zecchino, stando ai conti dei certosini ragionieri della fiera, sarebbe solo terzo nelle preferenze dei 1354 delegati (mentre Castagnetti avrebbe il 55% dei consensi). Ma il congresso è stata smentita. Certo è che Martinazzoli ad un certo punto ha preso la porta e se ne è andato.

L'ex sindaco di Brescia ha fatto la battuta sulla crisi di governo sull'onda di una discussione che ha pre-

IL DIBATTITO

Castagnetti filo-governativo, Franceschini attacca i Ds

Ma sul congresso pesa il silenzio di Martinazzoli

miato, con applausi più o meno lunghi, tutti i passaggi critici con i Ds e il governo. A cominciare dalla relazione di Marini di giovedì sera, per proseguire con gli interventi dei delegati e dei tre candidati alla segreteria. Un fuoco di fila che, al di là della polemica politica da parte di un partito che non ha ancora digerito fino in fondo un ex comunista alla guida del governo, insofferente soprattutto in periferia dell'egemonia diessina che - è l'accusa - «in modo protervo vuole posti e incarichi», è il segno di una difficoltà di rapporti che nemmeno il timore dello sfilacciamento della coalizione tiene a freno. Così Zecchino ha ricordato che il Ppi ha dovuto «ingoiare» di tutto, anche la presenza di Di Pietro, solo perché Botteghe oscure ha ottenuto da un certo collateralismo con alcune procure non pochi vantaggi. E Franceschini: «D'Alema resterà premier fino a quando avrà i voti dei nostri parlamentari e solo se si meriterà. Veltroni poi è preoccupato se diventa segretario e questo è un motivo per confermare la validità della scelta di candidarmi». Anche Castagnetti si è rivolto aspramente ai diessini: «Usateci il garbo di non infastidirci con la ripetizione del concetto dell'Italia paese normale e non più inaffidabile. Perché se eravamo inaffidabili non era certo a causa della Dc».

Tre candidati segretari e tre programmi. Zecchino ha parlato soprattutto al partito, attaccando ripetutamente Marini e il gruppo dirigente uscente che, ha insistito, non deve

più avere incarichi. Franceschini, dopo aver polemicamente sottolineato «l'inimmaginabile percorso congressuale» del segretario Marini - che lo ha abbandonato per strada in nome dei consensi del Nord che gravitano intorno a Castagnetti - ha giocato il suo intervento tutto smarcato da tutele politiche e ha invitato la platea a votare liberamente, senza tener conto delle antiche amicizie che, ha detto, non hanno più senso. Castagnetti, che in questi anni della segreteria Marini è sempre stato colui che più ha criticato l'appiattimento del Ppi al governo e a D'Alema, ieri mattina ha svolto il discorso più dialogante e costruttivo con l'esecutivo. Non ha mancato di rilevare l'improvvisazione che ha marcato la vicenda Telecom, ma poi, con una pedanteria voluta, ha elencato tutti i successi di palazzo Chigi. Tutti i candidati si sono riferiti all'orgoglio della storia popolare, hanno rivendicato la legittimità della «scelta» di stare nel centrosinistra. Ma solo Castagnetti ha osato sfidare la storia culturale e l'idea logica del partito proponendo in sede congressuale la necessità di affrontare da popolari temi cruciali come quello della natalità, delle famiglie e non della Famiglia. Ed è ancora lui che ha ricordato alla platea che il Ppi è stato uno dei soci fondatori dell'Ulivo.

Oggi, dunque, è tra queste opzioni che i delegati dovranno scegliere, ma c'è da credere che, anche dopo gli interventi di D'Alema e Cossiga, Castagnetti vincerà il congresso.

UNA POLTRONA PER TRE

Castagnetti, piace a Prodi ma anche a Marini

Pierluigi Castagnetti 54 anni, nato a Reggio Emilia, sposato, un figlio. Ai tempi di Martinazzoli è stato capo della segreteria politica della Democrazia Cristiana. Ex europarlamentare ed ex presidente del gruppo popolare a Bruxelles.

È il candidato con maggiori possibilità di vincere. Lo sostengono, oltre a Mino Martinazzoli, Rosy Bindi, Enrico Letta, Gerardo Bianco, Mino Andreatta e Lapo Pistelli. Anche il segretario uscente Franco Marini - che inizialmente puntava su Franceschini - si è orientato con decisione sul suo nome. Al congresso i voti in suo favore potrebbero superare il 50 per cento, rendendo così inutile un temuto ballottaggio. Può contare soprattutto sui delegati del Nord, in particolare della Lombardia, dell'Emilia Romagna, del Veneto, della Liguria e di parte del Lazio.



Rappresenta l'ala prodiana del Ppi ed è il più aperto verso i Democratici, anche se si è sempre detto contrario al partito unico.

Franceschini, sostenuto dai ministri e dai giovani

Dario Franceschini 41 anni, nato a Ferrara, sposato, ha due figlie. Fino a questo congresso è stato il vicesegretario del partito: prima in tandem con Enrico Letta, poi - una volta che quest'ultimo è stato nominato ministro - da solo. Franceschini fa parte della cosiddetta generazione dei «quarantenni», anche se è su posizioni diverse da Pistelli e dal già ricordato Letta. È stato fra i più critici nei confronti dell'«operazione-Asinello», che portato alla nascita di un pericoloso concorrente del Ppi all'interno del centro-sinistra. Inizialmente sem-



brava il «defino» naturale di Marini, ma poi il segretario sconfitto ha preferito far convergere il suo appoggio su Castagnetti. Lo sostengono Rosa Russa Jervolino, Sergio Mattarella, Renzo Lusetti. Potrebbe contare su un 30 per cento dei voti, raccolti fra delegati un po' di tutta Italia, soprattutto i più giovani. Dalla sua parte sono i delegati di una parte dell'Emilia Romagna, parte del Friuli, del Piemonte e del Lazio.

Zecchino, in lizza per conto di De Mita

Ortensio Zecchino 56 anni, nato ad Asmara e residente ad Ariano Irpino. Sposato, con quattro figli. Ministro della Università e Ricerca Scientifica.

A promuovere la sua candidatura alla segreteria del Ppi è stato Ciriaco De Mita, in contrapposizione sia all'attuale gruppo dirigente, sia ai settori più «ulivisti» del partito.

Nessun altro big ha seguito De Mita nel lancio della candidatura, ma l'insofferenza verso i due principali contendenti potrebbe far risalire le quotazioni del ministro dell'Università.

Ortensio Zecchino può contare in particolare su gran parte dei delegati della Campania, sua regione di provenienza, su terzo di quelli della Calabria e parecchi delle altre regioni del Meridione.

La proposta del candidato di De Mita privilegia il dialogo con i centristi, a cominciare da Cossiga, e chiude quello con i Democratici dell'Asinello.



ROMA Gruppo unico dell'Ulivo in Senato? «L'obiettivo è giusto, e ogni accelerazione è benvenuta», anche se intanto è meglio fare un passo alla volta. Perché quindi non continuare sulla strada che già c'è, ossia il coordinamento dei gruppi della maggioranza? La Quercia risponde così alla proposta del coordinatore dei Democratici Arturo Parisi e su questa via sembra incontrare l'assenso dei popolari, assai scettici fino ad ora su ogni ipotesi di unificazione dei partiti del centrosinistra. Così il giorno dopo la proposta di Parisi, il capogruppo dei Ds a palazzo Madama, Gavino Angius, ribadisce che per dare vita a un organismo unitario in parlamento delle forze della maggioranza, «è meglio fare un passo alla volta, piuttosto che annunciare tre e non farne in realtà nessuno».

Al Senato, ricorda sempre Angius, il processo di aggregazione è già iniziato, e l'assemblea di mar-

Maggioranza, prove di unità in Senato

Si al coordinamento dei gruppi, martedì assemblea sulla Finanziaria

GRUPPO UNICO?
La proposta di Parisi piace a Folena ma Angius avverte: meglio un passo alla volta

tedi dei senatori della maggioranza sui temi della finanziaria, è un nuovo passo, dopo l'incontro di fine luglio, nella direzione del vero coordinamento politico e parlamentare. Questa posizione è condivisa dal popolare

Elia, dal Verde Pieroni ma anche da altri esponenti del centrosinistra.

I popolari, è chiaro, sono in una posizione delicata. Al con-

gresso riecheggiano toni che vanno in direzione opposta a quella del gruppo unico vagheggiato dall'Asinello. Ma il coordinamento dei gruppi a livello parlamentare è una tappa condivisa ed è per questo che i Ds preferiscono andare lentamente, ma lontano. Pur condividendo in pieno l'obiettivo prospettato dai Democratici, «La Quercia - dice ad esempio il numero due di Botteghe Oscure Folena - guarda con molto interesse all'accelerazione che l'Asinello vuole imprimere alla costituzione del grande Ulivo». «I Ds - aggiunge - sono favorevolissimi a questa ipotesi di accelerazione e di rilancio della coalizione. Noi apprezziamo l'i-

dea di formare da subito i gruppi parlamentari unitari anche perché da sempre abbiamo lavorato in questa direzione». Il riferimento è, appunto, al lavoro fatto per creare il coordinamento politico e parlamentare dei gruppi di maggioranza.

Folena dice di vedere con interesse anche l'iniziativa degli amministratori locali del centrosinistra che si sono riuniti due giorni fa per lanciare dal basso il nuovo Ulivo. Riguardo alla freddezza con cui i popolari hanno accolto questa ipotesi Folena ha minimizzato: «È bene - afferma - rispettare il momento di dibattito interno in cui sono impegnati, dopo il congresso vedremo».

Se dunque i segnali di pace tra Democratici e Ds continuano, le prospettive non sono ancora del tutto chiare. Dalla riunione dell'Asinello di questi giorni, con amministratori e sindaci, (che oggi concluderà Romano Prodi) non sembrano arrivare indicazioni del tutto positive per le istanze dei popolari. La prospettiva del coordinamento del centro moderato non è perseguita dall'Asinello, che respinge le profferte di qualche esponente del Ppi, mentre si ha l'impressione che i Democratici mettano nel conto di andare avanti nell'ambito del centrosinistra, ma non escludendo di strutturarsi sempre più come partito.

LA POLEMICA

Repubblicani storici contro La Malfa

Non piacciono le aperture al Polo

ROMA Il progetto di La Malfa di svincolarsi dal centrosinistra per poter «liberamente» sottoscrivere, col «suo» Pri, alleanze anche col Polo ha ottenuto una prima - parziale - ratifica nella direzione del partito. Parziale perché dell'argomento se ne riparerà in Consiglio Nazionale. In ogni caso La Malfa ha scatenato un vero e proprio putiferio fra i repubblicani, iscritti e non al suo partito. Così, mentre la direzione votava la relazione di La Malfa, le agenzie battevano già i primi commenti. Tutti durissimi. Si va dalle parole di Luciana Sbarbati, vice presidente del gruppo misto («Il Pri è il partito della sinistra democratica di derivazione risorgimentale e suo padre Ugo La Malfa lo definiva l'altro "polo" della

sinistra») a quelle del senatore Stefano Passigli: «I valori di rigore morale e della tradizione mazziniana e azionista non possono essere rappresentati da chi voglia collocarsi nel centrodestra». Ancora più duro l'appello sottoscritto da 22 esponenti della cultura laica e repubblicana. Ayala, Battaglia, Covi, Bogi, De Carolis, Duva, Ferrara Salute, Annita Garibaldi, Passigli, Luciana Sbarbati scrivono così: «Non possiamo che stigmatizzare, richiamandoci alla tradizione di sinistra democratica che fu di Ugo La Malfa, l'apertura al Polo. È l'ennesimo scarto di linea in pochi anni e certo non ha nulla a che fare con la tradizione mazziniana ed azionista di cui il Pri è stato degno erede in questo dopoguerra».



Lenz o la solitudine dell'artista

Al Maggio fiorentino splendida esecuzione del lavoro di Rihm

RUBENS TEDESCHI

FIRENZE Con una stupenda e applaudita esecuzione di *Jacob Lenz*, il Teatro del Maggio Fiorentino porta al successo un'opera moderna, senza concessioni alla facilità e alla falsa piacevolezza. Il lavoro di Wolfgang Rihm, presentato la prima volta ad Amburgo nel 1979, non vuol essere, in effetti, né facile né piacevole. Il musicista (allora ventisettenne, in fama, immeritata, di neoromantico) si riallaccia al *Wozzeck* di Alban Berg per mostrare le tragiche vicende del ribelle, spinto

dall'ordinata società tedesca alla follia e alla morte.

Comune è la fonte letteraria: essa si trova negli scritti di Georg Büchner dedicati, tra il 1835 e il '37, a due personaggi reali: il soldato *Wozzeck* giustiziato per omicidio, e lo scrittore *Jacob Lenz* che, amico e poi avversario dell'olimpico Goethe, perse la ragione e la vita nella disperata rivolta contro le convenzioni del suo mondo.

Il dramma dell'artista, condensato in tredici brevissime scene, è colto nel momento culminante. Lenz rivive nel delirio le illusioni della poesia e dell'amore, rifiu-

tando gli inutili conforti della religione, della natura, della famiglia offerti da un benintenzionato parroco e da un ambiguo amico. Anche nel sogno, specchio dell'orribile realtà, regna il dolore. L'inevitabile «conseguenza» (ultima parola del protagonista) è la morte.

L'altra «conseguenza», per la musica di Rihm, è l'estrema lacerazione del tessuto sonoro ereditato da Berg. Come nella mente malata di Lenz, le linee della composizione si frantumano: schegge di melodie, fantasmi di canti intonati da un piccolo coro, emergono tra le grida e le im-

plorazioni del protagonista, le ammonizioni dei suoi consolatori-persecutori e i duri contrasti di una dozzina di strumenti.

L'esecuzione è di prim'ordine. Il palcoscenico, diviso su due piani, colloca in basso la nuda stanza di Lenz (un letto, un crocifisso) e, in alto, il mondo delle sue visioni, proiettate su una lunga parete usata come schermo. La regia di Gabriele Vacis, la scena di Lucio Diana, le luci di Roberto Tarasco ricreano il contrasto tra realtà e allucinazioni, alternando la «verità» della natura con i neri segni della pittura espressionista. Manovrato con sobrietà e intelli-

genza, il complesso meccanismo riesce a seguire il convulso moto della musica. Qui non si sa chi apprezzare di più. Domina, ovviamente, il disperato Lenz interpretato da uno straordinario Bjorn Waag: insuperabile nel realizzare il tormento dell'uomo-artista, diviso tra l'impossibile anelito alla poesia, la malinconia dell'amore svanito e il desiderio di morte come ultimo rifugio. Accanto a lui Alan Ewing è il paterno ma incapace pastore d'anime e Romano Emili l'amico-nemico che, come il Dottore di *Wozzeck*, esprime con la voce innaturalmente acuta la nascosta malvagità. Un ottimo sestetto vocale e le voci bianche completano l'assemblea con i bravissimi strumenti dell'orchestra del Maggio, alle prese con l'ardua partitura sotto l'impeccabile guida di Arnold Bosman. Con un successo pari all'impegno.

PROPOSTA DI SACCA

Salta il Tg1 di mezza sera?

Danneggia Bruno Vespa

Il Tg1 di mezza sera fa ascolti «non all'altezza del marchio prestigioso del Tg1», finendo col danneggiare anche «la programmazione dell'area» e andrebbe «riconsiderato». Lo ha detto ieri il direttore di Raiuno Agostino Sacca, intervenendo alla presentazione del nuovo ciclo di *Porta a Porta* di Bruno Vespa. Anche il conduttore si è detto d'accordo con Sacca: «Nello speciale di seconda serata sull'assoluzione di Andreotti - ha detto Vespa - *Porta a Porta* ha ricevuto dal Tg1 di mezza sera e dalla pubblicità che lo precede e lo segue un basso share: 8-10%, costringendoci a rincorrere Canale 5, dove non a caso il Tg5 di mezza sera non c'è più». «Ne stiamo ragionando - ha detto Sacca - con la direzione generale e del Tg1. Se un grande marchio come il Tg1, che fa share del 32-36% con le altre edizioni non fa ascolto in quella fascia, vuol dire che nel pubblico non c'è domanda. La ricerca Eurisko spiega che per i telespettatori il Tg Rai di mezza sera è il T3. Non capisco - ha aggiunto Sacca - perché al Tg1 "intignano" a tenere in piedi un'offerta che danneggia anche il marchio Tg1. Stare sul mercato non è un pranzo di gala. Il problema, se non risolto, va almeno attenuato, riducendo la durata di quella fascia, che ora è di 20 minuti».

DALL'INVIATO RENATO PALLAVICINI

GENZANO Bobo vendicato da Nanni Moretti? Succede, e succede in un cartone animato, il primo con protagonista il celebre personaggio creato da Sergio Staino. Succede e si vede, per la prima volta, oggi pomeriggio qui a Genzano, nell'ambito de «I Castelli Animati», il festival internazionale del cinema d'animazione che si conclude domani. È un brevissimo cartoon di una quarantina di secondi, realizzato dallo studio fiorentino StraneMani, una piccola società, formata da nove giovani e nata appena un anno fa, che ha all'attivo collaborazioni importanti: dalla serie di *Lupo Alberto* a *La Gabbianella e il Gatto*, da *Tre gemelline* e una *strega* a *Tommy & Oscar*. E ora è impegnata, assieme ad altri studi sparsi in Europa e mezzo mondo, alla serie di cartoni animati ispirati al personaggio di Pratt Corto Maltese.

«È stata una piacevolissima sorpresa - racconta Sergio Staino - fatti da questo gruppo di ragazzi di Calenzano. Si sono presentati da me con una cassetta. Dentro c'erano le prove di animazione di una mia storia a fumetti di Bobo, uscita anni fa sulla rivista *Il Grifo*.

«Nanni Moretti che cosa c'entra con l'esperimento? C'entra perché quella storia nacque all'epoca del grande successo, anche in Francia, di *Caro Diario*. E fu proprio Nanni, in un certo senso, a vendicare Bobo».

Può spiegarci meglio? «Nella storia a fumetti i protagonisti sono Bobo e un suo compagno di viaggio. Ma il fumetto altro non è che la cronaca del vero viaggio che io, assieme a un mio amico, feci negli anni Cinquanta. A bordo di una scassatissima Lambretta, carichi di sacchi a pelo, tende, pentolini e pasta, volevamo raggiungere Parigi. Ma in realtà ci fermammo a Lione».



«Il mio Bobo vendicato da Nanni Moretti»

Il personaggio di Staino diventa cartoon. Quel viaggio verso Parigi in prima a Genzano

«Perché la Lambretta si scassò. E cominciò la nostra odissea lungo le strade francesi, coi camionisti che ci facevano il classico gestaccio col braccio incrociato quando

II

È il racconto di una vacanza in Francia che feci tanti anni fa in Lambretta



tentavamo l'autostop; e con noi due che giravamo per paesi e città, chiedendo in un francese improbabile e maccheronico, come quello di Totò e Peppino, "excusez-moi, où se trouve la meson de la Lambretta?"».

Maa Parigi, poi, ci arrivaste? «Sì, ma dopo un lungo viaggio in treno. Nella sequenza finale del

cartoon si vedono Bobo e il suo amico sullo sfondo della Tour Eiffel, mentre la voce fuori campo di Carlo Monni, rivolgendosi a Nanni Moretti, urla: "Grazie Nanni, dopo trent'anni gliel'hai fatta vedere a questi francesi!"».

Incheseno? «Nel senso che lui, con la sua Vespa, quella di *Caro Diario*, premiato al festival di Cannes con il Premio speciale della giuria, a Parigi c'è arrivato con grandi onori e il rispetto di tutti i francesi. Insomma è stata davvero una bella soddisfazione, per gli italiani, per me, per Bobo e per le due ruote: anche se non era una Lambretta ma una Vespa».

Questo è il primo cartoon tratto da un suo fumetto. Ce ne saranno degli altri?

«Perché no? Fino ad oggi avevo sempre diffidato di una trasposizione a cartoni animati di Bobo, anche perché alcuni tentativi non erano ben riusciti. Ma devo dire che i ragazzi di StraneMani sono stati davvero bravi: l'animazione è fluida, la regia di Massimo Montignani vivace, e la voce di Carlo Monni mi sembra la più

adatta ad interpretare Bobo».

Equindi... «Il cartoon mi ha talmente convinto che ho ceduto i diritti per altre quattro brevi storie. Sono delle piccole pubblicità progresso che lo studio di Calenzano sta realizzando per l'Azienda Sanitaria Toscana sui temi della bioetica e dei diritti del malato».

E di Sergio Staino regista che ne sarà? Dopo «Cavalli si nasce» con Riondino e «Non chiamarmi Omar» con Wolinski c'è qualche altro film nel suo futuro?

«No. Quelle sono state due splendide incursioni nel mondo del cinema, un territorio molto vicino a quello del fumetto, ma penso che non ripeterò più quell'esperienza. Ogni tanto oscillo, lascio il fumetto per dedicarmi a qualcosa: ho fatto il cinema, un po' di tv, ho diretto per un periodo il Teatro Puccini di Firenze, adesso sono consulente per gli eventi culturali del Comune di Firenze. Ma alla fine torno sempre al fumetto. Per essere chiari: quando morirò, sulla mia tomba, voglio che ci sia scritto soltanto: Sergio Staino, fumettaro».

E Mussolini «disegnò» un Churchill-mr. Hyde

Ritrovato un vecchio film di propaganda

DALL'INVIATO

GENZANO Propaganda animata. E fascista. Come quella de *Il Dottor Churchill*, uno straordinario documento d'epoca, un cartone animato del 1940, ritrovato negli archivi dell'Istituto Luce, che viene proiettato stamane al festival de «I Castelli Animati», organizzato dal Consorzio Imprese dei Castelli Romani, da Piero Fortini e con la direzione artistica di Luca Raffaelli. Il dottor Churchill altri non è che Winston Churchill che, in questa parodia a disegni animati, voluta da Mussolini

e diretta dallo sconosciuto Luigi Liberio Pensuti, preso dalla brama di potere e di denaro si trasforma, dopo aver bevuto una pozione, in una sorta di mister Hyde che vuole conquistare il mondo. Nazismo e fascismo, mancano a dirlo uniti insieme, riescono a far tornare in sé il protagonista e a salvare il mondo (sic!).

Il cartoon è una vera chicca, anche se la propaganda, da una parte e dall'altra, prima e durante la seconda guerra mondiale, usò spesso i cartoni animati. Il caso più celebre e conosciuto è quello di Disney. Paperino e soci

furono arruolati più di una volta nella lotta contro il nazismo e il celebre *Der Fuehrer's Face*, del 1943, si meritò un Oscar. In questo cortometraggio Paperino ha un incubo in cui sogna di essere

un operaio che lavora in una fabbrica di armi nazista. Tra svastiche, parate militari e discorsi del fuhrer si risveglierà all'improvviso e si sfogherà prendendo a pomodorate la faccia di Hitler stampata su un manifesto. Un altro cartoon famoso è «Education for Death», ancora

del '43, in cui si vedono una serie di bambini indottrinati e ridotti ad automi. Diversi furono i personaggi animati di casa Disney usati per indurre al risparmio nei consumi di energia elettrica, o a contribuire con sottoscrizioni alle spese di guerra. Ma tra questi non figura mai Topolino, la cui immagine, invece, apparve su molti manifesti di propaganda dell'epoca.

Blitz Woolf del 1942, vede all'opera il classico lupo cattivo in divisa nazista contro i tre poveri porcellini vestiti da soldatini americani. E Superman, il supereroe a fumetti, fu arruolato in una serie di avventure di propaganda contro i nazisti e i giapponesi, realizzate a cartoni animati dallo studio dei fratelli Fleischer, gli stessi che portarono sullo schermo i cartoon di Popeye.

Tra le antepremiere di questa rassegna genzanesa c'è anche il cartone di *Cyberix*, l'eroina a fumetti creata da Carlos Trillo e Carlos Muela. Ed è curioso che la protagonista di questa coproduzione nippo-americana, tratta dall'omonimo fumetto, sia un clone creato dalla pazzia di Von Richter, uno scienziato nazista scampato al crollo del regime, e rifugiatosi nella foresta amazzonica. Lì ha messo su una fabbrica di cyborg che dovrebbero consentirgli di conquistare il mondo nel nome di Hitler. Ma il numero 6 della serie (da qui il nome di *Cyberix*) si ribella, si rifugia nella fantastica città di Meridiana ed assume le sembianze di Adrian Seidelman, timido professorino di letteratura. Inseguita dagli scagnozzi del perfido scienziato, *Cyberix-Adrian* riesce ovviamente a scampare agli agguati grazie alla sua abilità. RE. P.

TORINO 21-25 ottobre

Musica 2000: la parola d'ordine è contaminazione

PIER GIORGIO BETTI

TORINO Un centinaio di concerti, incontri con artisti, spettacoli e feste. Ci saranno il Quartetto Bernini e il gruppo folk-rock Tacabanda, gli Zigana Mama con le loro melodie ebraiche e il complesso italo-argentino-curdo-irakeno-indiano The Third Planet, i The Jungle Brothers maestri dell'hip hop e i jazzisti del Black & White Blues Festival, Roberto Vecchioni, Jimmy Scott, Elio che canterà Rossini, Teresa De Sio col suo progetto trance, Branduardi che rivede *Il Carnevale degli animali*, il violoncellista Giovanni Sollima che sa fondere le atmosfere mediterranee coi ritmi

moderni, gli Africa Unite, la musica lounge. Una carrellata di 360 gradi sul mare ribollente delle sette note. Già, perché c'erano una volta la classica, la leggera, il jazz, ognuna nettamente separata dalle altre, ognuna coi suoi canoni, rituali, fans. E differenti attribuzioni di lignaggio culturale. Non è più così, la parola chiave è «contaminazione» per dire che i diversi generi si sono incrociati, sovrapposti, miscelati, dando origine a nuove esperienze. «La musica è una», ha sostenuto il direttore artistico Lorenzo Ferrero, spiegando come «Musica Duemila», erede totalmente riprogettata dell'ex Salone torinese, in programma al Lingotto dal 21 al 25 ottobre, darà vi-

ta a una *full immersion* nei suoni. Tante le novità. Questa volta saranno presenti tutte le majors discografiche che avranno occasione di discutere i problemi del settore col ministro Bersani. Particolare attenzione sarà rivolta alle scuole, anche con uno spazio destinato a promuovere «il far musica attivo», imparando cioè uno strumento. L'handicap dell'inquinamento acustico verificatosi nelle precedenti edizioni è stato superato con la costruzione di quattro arene insonorizzate attraverso le quali si snoda un percorso che prende le mosse da «The Concert Hall», la sala della classica coi concerti quotidiani di Radiotre in cui non si farà solo classica: si potranno

ascoltare Gershwin e il meglio dei Beatles trascritto dal quartetto d'archi Borciani. Seconda tappa in «The Club», le radici blues del jazz, ma anche le contaminazioni degli Arundo Donax, l'incontro tra musica e poesia con Roberto Mussapi e Carlo Boccadoro, e Giorgio Conte e Luisa Rossaro che parleranno del lavoro del cantautore. «The Globe» è l'area della musica etnica, di Cantovivo, La Moresca, di Elena Ledda e Colalalla, aperta però anche alle sonorità amplificate di Sentieri Selvaggi, agli esperimenti di mix tra classica ed elettronica, ad «interventi» di Angelo Branduardi, di Nico Orenco, dei La Cruz. Il rock-pop fa da padrone di casa in «The Stage»,

dove è in calendario un concerto dei New Trolls, dove partirà il Brand New Tour di Mtv, con La Sintesi, Molteni, Scisma, Verdona, e sarà discusso il tema della musica in rete. Soprattutto per i giovani, ma non solo per loro, «The Complex», l'area dance con la notte dei dj creativi della Spectrum Anteprema Tour, la «club culture» di Big Beat Boutique e gli appuntamenti con il gospel.

Tra le innovazioni, una grande area di vendita con colonnine per ascoltare in cuffia le canzoni preferite da cinque protagonisti della scena musicale e l'offerta completa, con le novità, il catalogo e i pezzi introvabili di quattro etichette internazionali.

stagione 1999-2000
abbonamento
 10 spettacoli
 lire 100.000
 riservato
 a giovani
 fino 26
 anni
 e...
 mostre
 incontri
 laboratori

eti teatro Valle

speciale giovani

INFO
 80011616 ore 9-16



◆ **Impegno proibitivo per la Nazionale**
 Nel Girone B anche i neozelandesi
 favoritissimi per la vittoria finale

◆ **È l'ennesimo esame per una squadra**
 che dal 2000 giocherà il Sei Nazioni
 Oggi il match a Twickenham alle 18

Rugby, Inghilterra-Italia

Missione impossibile

In diretta tv l'avventura azzurra ai mondiali

LA FORMULA
 Di nuovo in campo domenica prossima contro Tonga

È iniziata ieri la quarta «Coppa del mondo» di rugby. Cinque i gruppi della prima fase: il Girone A in Scozia vede impegnati, oltre ai padroni di casa, Spagna, Uruguay e Sudafrica; l'Inghilterra ospita il Girone B dove c'è l'Italia ma anche Nuova Zelanda e Tonga; in Francia si gioca il Girone C con transalpini, Figi, Namibia e Canada; il Girone D è formato da Galles, che ieri a Cardiff ha battuto l'Argentina 23-18 nel match inaugurale, Samoa e Giappone; nel Girone E Irlanda (ospite), Usa, Australia e Romania. Le vincitrici dei gironi passano ai quarti. Per le seconde e la migliore terza play-off per promuovere le squadre ai quarti (domenica 24). Sabato 30 e domenica 31 le semifinali e la finalina consolatoria. L'Italia torna in campo domenica 10 contro Tonga a Leicester (ore 20) e conclude il girone giovedì 14 a Huddersfield contro la Nuova Zelanda (ore 14).

LONDRA. Tocca all'Italia, oggi. Contro la blasonata Inghilterra, si cercherà di ben figurare perché, a meno di miracoli, sarà ben difficile evitare la sconfitta. Troppo forti i rugbisti britannici, troppo fragile la compagine azzurra. La quarta edizione dei mondiali di rugby scopre effettivamente una nazionale che ha un gran bisogno di rilancio dopo l'approdo nel regno delle «Sei Grandi» e il successivo rovinoso crollo dell'anno scorso. Tante cose sono cambiate dal momento d'oro, lo spirito, forse, una buona dose di aggressività e determinazione tipica dei giovani rampanti, un gioco apparso nelle ultime prove assai approssimativo e opaco. Ma soprattutto, è cambiato l'allenatore. Raggiunti gli scopi previsti (entrare nell'universo delle poche nazionali che contano) Georges Coste ha perso il bandolo della matassa ed è stato sostituito da Massimo Mascioletti alla sua prima prova del nove. È un destino, quello dei et azzurri, di essere messi continuamente alla sbarra. La crisi profonda vissuta dalla formazione di Coste (una sorta di metamorfosi) ha seminato una grande

incertezza nel clan azzurro e forse per questo, Mascioletti si è lamentato di essere considerato poco e male in patria. Mentre si è invece tenuti dalla pubblica opinione britannica, che ci accoglie in queste ore con grandi onori e sospetta riverenza. Che ci temano veramente? In realtà sembra passato un secolo dalla splendida partita di Huddersfield quando riuscimmo a «metter paura» ai maestri inglesi, pur vittoriosi, soprattutto è trascorso un anno di cupe e tristi sconfitte. Quello che si chiede, adesso, al tecnico della nazionale di rugby è, più che il risultato in sé, una prestazione limpida, un gioco maturo, un qualcosa, insomma, che faccia ben sperare per il futuro. Per questo Mascioletti, è forse la persona che, oggi a Twickenham, rischia di più. Il fatto di essere stati inseriti in un girone di ferro con Inghilterra, «All Black» e Tonga, rende la prova ancora più ardua. Il «giallo» della pubblicità in cui vengono ritratti alcuni azzurri in versione «adamitica» non sembra aver scosso più di tanto il clan azzurro. Si temono soprattutto ripercussioni legali, visto che Orazio Arancio si copre i genitali con un ovale di una

marca diversa di quella che sponsorizza la Coppa del Mondo. Nel ritiro di Slough si dà poca importanza all'evento e si pensa soprattutto alla concentrazione per il match di oggi (verrà trasmesso in diretta su Raidue ore 18). Sulla formazione l'unica novità riguarda Nicholas Zisti, 27 anni di Sydney (nonno italiano) mentre l'inserimento di Pucciarello e Bergamasco era dato per scontato da tutti. Checchinato dovrebbe alternarsi a Cristofaletto nel reparto più delicato della formazione azzurra, la seconda linea, visto che i padroni di casa schierano giocatori di due metri d'altezza. In mischia, i nostri sono più leggeri di quaranta chili e questo è un altro dei motivi di preoccupazione. L'Inghilterra ha troppo di più: sei tecnici, un preparatore atletico, tre vice specializzati, due medici, uno psicologo, un dietologo e una squadra di operatori tv. Insomma, uno staff completo e organico. Una struttura da grande società, da grande tradizione. L'Italia è più giovane e ha meno esperienza. Ma, talvolta, quello che serve è una volontà di ferro.



L'italiano Diego Dominguez durante l'allenamento di ieri Ansa

EMERGENZA TIFOSI
 Mai più treni speciali
 Batistuta e Totti
 «No alla violenza»

Le Ferrovie dello Stato, su disposizione del ministero dell'Interno, non potranno più effettuare treni speciali per il trasporto dei tifosi delle squadre di calcio. Le Fsgagliono che c'è la disponibilità ad offrire ai tifosi la possibilità di viaggiare sui propri treni e a programmare, se necessario, un potenziamento del servizio. L'azienda ricorda infine che viene svolto un servizio di controllo a terra tale da consentire l'accesso ai treni solo ai possessori di regolare biglietto. Intanto, i capitani di Fiorentina e Roma, Batistuta e Totti, hanno aderito alla proposta del Comune di Firenze lanciando un appello contro la violenza. «Leggiamo con preoccupazione sui giornali - scrivono Batistuta e Totti - di garad all'orischio, di esplosivi, biglie, di un arresto. Cose che con lo sport non hanno niente a che spartire e che servono solo ad alimentare un clima negativo. Ci auguriamo che le tifoserie si affrontino... a suon di cori, di tifo, di passione sportiva».

SERIE A, 5ª GIORNATA
 Gli anticipi di oggi
 Cagliari-Torino
 e Inter-Piacenza

Si disputano oggi due anticipi della quinta giornata del campionato di serie A. Alle 15 Cagliari-Torino sarà diretta da Paparesta, alle 20,30 Inter-Piacenza con arbitro Trentalange. Domani alle 15 altri sei match: Bari-Udinese, arbitro Borriello Bologna-Lecce, Rossi Fiorentina-Roma, Messina Juventus-Venezia, De Santis Parma-Verona, Preschern Perugia-Reggina, Bertini all'esoradio assoluto in serie A. La partitissima Lazio-Milan (ore 20,30) sarà diretta da Bazzoli. Domenica 10 la serie A riposa, sabato 9 la Nazionale di Zoff si gioca in Bielorussia la qualificazione per la fase finale dei Campionati Europei del 2000 (basta un pareggio). Ieri la Federazione bielorussa ha esonerato il commissario tecnico, Mikhail Vergeneko sostituendolo con Sergei Borovsky che ha dichiarato: «Non apporterò cambiamenti alla squadra per l'incontro con l'Italia».

SORTEGGIO UEFA

Levski Sofia
JUVENTUS

Per i bianconeri, un sorteggio tutto sommato favorevole. Dovranno vedersi il 21 ottobre (andata) e il 4 novembre (ritorno) con una squadra bulgara, che non dovrebbe creare eccessive preoccupazioni. Ma, comunque, da parte di Ancelotti e dei dirigenti bianconeri c'è un invito alla prudenza e a non sottovalutare l'avversario.

UDINESE
Legia Varsavia

Dopo il Lodz l'anno scorso - ricorda Gino Pozzo, procuratore speciale dell'Udinese - ci tocca un'altra squadra polacca. Speriamo che il risultato finale sia lo stesso.

PARMA
Helsingborg

«Una squadra vale l'altra». Così Michele Uva, direttore generale del club emiliano. «Noi che vogliamo vincere questa coppa, non possiamo avere paura dell'Helsingborg o di qualsiasi altra squadra. Per noi, una vale l'altra».

Anderlecht
BOLOGNA

«L'unico ad avanzare qualche timore è il direttore generale Oreste Cinghini. L'Anderlecht - ricorda - è una squadra di grandi tradizioni europee, è l'avversario più forte che potesse capitarci».

Goteborg
ROMA

Poteva andare peggio visto che nell'urna c'era il Tottenham e il Celtic, ma Fabio Capello prende con le molle anche l'Ifk Goteborg. «Come tutte le squadre svedesi il Goteborg è un avversario difficile. Oltretutto si tratta di una squadra una società di grandi tradizioni».

Calcio, Basket, Rugby, Volley, Motociclismo, Ippica: scommetti su tutto!

Scommetti con noi
 in Sardegna, Trentino,
 Umbria, Valle d'Aosta
 & in Puglia

Sport & Ippica:

CAGLIARI
 Via Caprera, 19
 NUORO
 Via Daffenu, 123
 SASSARI
 Via Marsiglia 1 ang. Via Gallie
 BOLZANO
 Via Resia, 24
 MERANO
 Via Malnardo, 84-86
 TRENTO
 Via Maffei, 9
 PERUGIA
 Via Settevalli, 225
 TERNI
 Via Lungonera Savola, 62
 AOSTA
 Via Chambrey, 90
 ABRANO TERME
 Via Previtali, 2
 CHIOGGIA
 V.le Umbria, 11
 CONEGLIANO
 Via Cristoforo Colombo, 54-56
 JESOLO
 Via Olinda, 70-74
 MIRA
 Via Don Granzo, 20-22
 PADOVA
 P.le della Stazione, 4/C
 ROVIGO
 Via Cavour, 11 a/b
 TREVISO
 V.le Nino Bizio, 13/B
 VENEZIA FDM DUODO
 San Marco, 2509
 VENEZIA MESTRE
 Via G. Mazzini, 6/A
 VERONA CENTRO
 P.zza Cittadella, 4
 VERONA PALLADIO
 Via Albere, 27 - Centro Palladio
 VICENZA
 Contra' Piazza Castello, 12

Solo Ippica:

FOLIGNO
 Via dell'Annunziata, 39
 CASTELLUCIO IPPODROMO
 C/o Ippodromo del Sauri - Contrada Lania
 TREVISO IPPODROMO S. ARTEMIO
 V.le Fellissent, 39
 PADOVANELLE IPPODROMO
 Via Ippodromo, 4
 MERANO IPPODROMO MAIA BASSA
 Via Palade

Calcio

Scommetti sulle partite del weekend!

Avv.	Partita	1	X	2
68	Cagliari	1,90	2,80	4,00
70	Ulm	3,20	2,95	2,05
71	Wolfsburg	2,90	2,80	2,30
72	Hertha Berlino	1,45	3,65	5,75
73	Schalke 04	3,00	2,85	2,20
74	Dortmund	1,30	4,00	8,50
122	PSV	1,20	5,00	10,00
125	Standard	1,40	3,60	7,00
129	Strasburgo	2,30	2,90	2,80
130	Marsiglia	1,45	3,45	6,25
69	Inter	1,15	5,50	12,0
112	Valladolid	4,50	3,25	1,65
123	AZ	4,25	3,20	1,70
75	Bari	2,10	2,65	3,50
76	Bologna	1,50	3,20	6,50
77	Fiorentina	2,20	2,60	3,35
78	Juventus	1,20	5,00	10,0
80	Parma	1,20	4,85	10,0
81	Perugia	1,80	2,80	4,50
82	Atalanta	1,80	2,60	5,00
83	Brescia	1,35	3,60	8,50
84	Cesena	1,60	2,75	6,50
85	Chievo	2,50	2,50	3,00
86	Fermana	2,80	2,50	2,60
87	Monza	2,40	2,40	3,25
89	Sampdoria	1,50	3,00	7,50
90	Savio	2,10	2,40	4,10
106	Celta Vigo	1,65	3,20	4,50
107	Saragozza	1,80	3,15	3,75
108	Santander	2,20	2,90	3,00
109	Espanyol		2,15	2,85
110	Alaves	1,70	3,20	4,30
111	Betis	1,60	3,20	5,00
114	Numancia	1,85	3,00	3,75
115	Ath. Bilbao	1,90	2,90	3,70
131	Auxerre	1,55	3,20	5,50
91	K'Lautern	1,30	4,00	8,50
92	Friburgo	2,35	2,90	2,70
124	Willem II	3,50	3,10	1,90
132	Monaco	1,80	3,25	3,60
113	Real Madrid	1,45	3,60	5,75
126	Anderlecht	1,30	4,10	8,00
127	Genk	1,85	3,30	3,45
128	Westerlo	3,75	3,35	1,75
79	Lazio	1,85	2,85	4,00
133	Nantes	2,60	3,00	2,85
88	Salernitana	2,20	2,40	3,00

Sull'1x2 di tutte le partite scommesse minime triple.
 Sull'1x2 in neretto anche singole e doppie.
 E= Somma Gol, Parziale/Finale, Risultato Esatto. X= Somma Gol, Risultato Esatto.
 h= disponibili anche scommesse con l'handicap.

Motociclismo

Scommetti sul Gran Premio d'Australia!

Tornano le scommesse sul Motomondiale con il Gran Premio d'Australia di domenica prossima. Fai un pronostico a quota fissa sul Vincitore delle categorie 125, 250 e 500. Sono consentite scommesse singole. Puoi scommettere anche sul Testa a Testa: saranno proposte una serie di "coppie" di piloti ed a ciascuno verrà assegnata una quota. Si tratterà di scegliere quale pilota si plizzerà meglio dell'avversario predeterminato all'interno di ciascun "minigruppo" quotato. In questo caso sono consentite scommesse minime triple e si possono combinare tra loro i "minigruppi" delle diverse categorie.

Calcio

Le Scommesse Extra di Lazio - Milan
 (domani sera alle 20,30 in diretta su Tele+)

Somma Gol					
0	1	2	3	4	5+
7,00	5,00	3,15	3,35	5,50	4,50

Risultato Esatto										
1-0	2-0	2-1	3-0	3-1	3-2	4-0	4-1	4-2	4-3	5-0
7,00	7,00	7,00	16	14	28	40	33	50	70	
0-1	0-2	1-2	0-3	1-3	2-3	0-4	1-4	2-4	3-4	
9,00	17	13	50	36	36	85	85	85	85	
0-0	1-1	2-2	3-3	4-4	altro*					
7,00	6,00	13	60	100	20					

* = l'insieme delle combinazioni non presenti in questa tabella.

Parziale/Finale						
1/1	1/X	1/2	X/1	X/X	X/2	2/1
3,00	11	28	4,00	4,00	7,50	18
2/1	2/X	2/2				
3,00	11	28				

Tutte le quote pubblicate sono soggette a variazioni.
 Eventuali aggiornamenti sono disponibili nei Punti SNAI al momento della puntata.

Volley/Rugby

Quote sulle partite più interessanti della Regular Season di volley e sugli incontri del Mondiale di rugby!

Basket

Regular Season
 Scommetti sulle partite del weekend!

1X2 Basket		
93	Varese	Paf BO *
1	X	2
3,60	2,80	2,00

BIPop RE		
99	Trieste	
1	X	2
1,85	2,75	4,25

Record NA		
101	Fabriano	
1	X	2
2,00	2,80	3,60

Ducato SI		
97	Muller VR	
1	X	2
2,20	2,70	3,20

Benetton TV		
100	Viola RC	
1	X	2
2,10	2,75	3,35

Scavolini PS		
96	Linetex Imola	
1	X	2
1,75	2,80	4,75

Nel basket il segno X indica la vittoria dell'una o dell'altra squadra con un margine non superiore a 5 punti.
 In Agenzia puoi scommettere anche sulle altre partite di Serie A1 & A2.

Ippica

Le Riunioni di oggi

11.00 Corridonia/ Galoppo,
 11.10 S.G. Teatino/ Trotto,
 11.17 Bankstown/ Ambio,
 14.25 Longchamp/ Galoppo,
 14.30 Roma/ Galoppo, 14.30 Bologna/ Trotto,
 14.45 Aversa/ Trotto, 14.50 Newmarket/ Galoppo,
 15.00 Montecatini/ Trotto, 15.00 Torino/ Trotto,
 15.05 Novi Ligure/ Galoppo, 15.30 Palermo/ Trotto,
 16.00 Siracusa/ Galoppo.

Da non perdere assolutamente... ogni martedì, giovedì e sabato

Sport & Scommesse in edicola a 1.500 lire

Sei stanco della solita tv?

SNASAT su Stream ti ricorda che puoi scegliere.

(13 Est frequenza 11880 polarità H fec 3 4 simbo/ rate 27500)

Vuoi conoscere il palinsesto delle scommesse e l'indirizzo delle Agenzie? Il numero verde 800.055.155 è a tua disposizione

7 giorni su 7 dalle 9 alle 21.

Se vuoi essere informato su Quote e Risultati Per i clienti

Il numero da comporre è 9898 (costo secondo il profilo tariffario dell'utente)

Internet: www.snai.it

Mediavideo: Pag. 660/661

con le quote aggiornate in tempo reale

SNAI
SERVIZI
SPORT & SCOMMESSE

Microclimi

E
le guardie
padane?

Enzo Costa

Tra le grandi città della penisola, Genova - a detta delle statistiche - patisce un minor tasso di criminalità. Nonostante (o proprio per) questo, le è riuscito meglio di altre un prodotto assai telegenico: il classico comitato di cittadini che non ne possono più. Oramai spalmato su tutto il territorio, sociologicamente compreso dalla sinistra ("è un preoccupante sintomo di esasperazione"), astutamente vezzeggiato dalla destra ("la gente è sola contro i criminali perché i giudici hanno la fissa di indagare Berlusconi") e aizzato dalle news Mediaset ("scippano, governo rosso!"), il comitato di cittadini che non ne possono più presenta nella sua versione genovese un paio di optional vincenti: il nome, "Movimento popolano di lotta", fieramente plebeo e dunque ideale da contrapporre alla cosiddetta sinistra dei salotti; e la ricetta-provocazione, la richiesta di un porto d'armi collettivo, che non si sa bene cosa significhi, però funziona a meraviglia. Difatti giorni fa l'esperata portavoce del "Movimento popolano di lotta" era la guest star di tutti i tiggì.

Le guardie padane, oscurate dal nuovo venuto, necessitano di un rapido restyling.

Metropolis



CRONACHE TORINESI, CRONACHE ESEMPLARI DI UNA CITTÀ CHE HA VISSUTO UNA PESANTE CRISI DI TRASFORMAZIONE E AVVERTE TUTTE LE CONTRADDIZIONI DEL PRESENTE TRA IMMAGINI DI SVILUPPO E DI INNOVAZIONE E ASPRE TENSIONI SOCIALI

Una settimana fa è passato da Torino Abraham B. Yehoshua. È uno dei più bravi scrittori israeliani, è nato a Gerusalemme e vive ad Haifa dove insegna. È uno scrittore impegnato, militante del partito laburista e in Italia starebbe nell'Ulivo. È uno dei più prestigiosi scrittori al mondo, testimone nei suoi racconti di millenarie storie di persecuzione e di nomadismo. A Torino è stato invitato dalla scuola Holden, scuola di scrittura per aspiranti scrittori fondata da uno scrittore famoso come il torinese Alessandro Baricco, che ha raccolto molti insegnanti e soprattutto molti allievi in una bella sede nella palazzina liberty che fu una sartoria, a due passi dal Po, ancora nel traffico violento, ma alla vista del castello al parco del Valentino. La scuola Holden nei prossimi giorni festeggerà con canti e balli i primi cinque anni di vita e nessuno, all'inizio, tranne Baricco, ci avrebbe scommesso. Che cosa è la scuola Holden oltre che alcune sale, alcuni docenti, molti allievi e molte lezioni? È un esempio di terziario, di fantasia imprenditoriale e di flessibilità, sorretti da una buona cultura e da buone letture. Sono posti di lavoro (atipici?). Nuovi posti di lavoro, che coprono i vuoti di una Torino operaia, quando il rumore della Fiat saliva da Mirafiori fino alle colline e una città riempiva l'altra, quella delle catene di montaggio, a orari precisi, secondo cadenze precise, e i treni salivano al nord carichi di immigrati italiani, quando gli immigrati sarebbero diventati operai.

Gli immigrati scendevano a Porta Nuova, dove adesso scendono e salgono secondo ritmi diversi da quelli di fabbrica tante ragazze della Nigeria e dove altri immigrati s'aggirano o riposano adagiati su una panchina, rinchiusi in un immagi-

nario perimetro: sono arrivati lì e di lì sembrano non sapersi muovere. Lastazione li protegge.

L'ultima notizia che arriva da Torino è una bella notizia. La Motorola, azienda leader nel campo della telefonia, l'ha scelta come base di ricerca e poi probabilmente di produzione. Questo è terziario avanzato di una grande impresa, mondiale. Questo è un progetto che significa tanto fino a cinquecento posti di lavoro d'alta qualità, posti di lavoro probabilmente fissi, non atipici, un progetto costruito con grande pazienza e intelligenza dal sindaco Castellani e dall'Agenzia per Torino, associazione di industriali e di istituzioni pubbliche diretta da Andrea Pininfarina e destinata all'invenzione di occasioni di sviluppo per la città. Intanto dalle linee della Bertone di Grugliasco sono usciti i primi esemplari della Bmw C1, una sintesi avveniristica-dicono - tra moto e auto. Cento miliardi di investimento e occupazione per duecento operai. Così si arricchisce la storia motoristica torinese. Alcuni anni fa sembrò che la Toyota coltivasse le stesse intenzioni e volesse sfruttare della cultura automobilistica dell'area e cioè delle tante aziende che avevano imparato grazie alla Fiat a produrre componenti, motori e accessori. Ma qualcuno obiettò: auto più auto non andava bene.

La penultima notizia è meno felice: una banda di giovani torinesi di Mirafiori sud ha aggredito un gruppo di albanesi colpevoli di alcune parole villane nei confronti di una ragazza torinese. Nessuno è finito nel Po e tutti si sono per il momento calmati.

Alcuni giorni prima di Yehoshua, della Motorola, degli scontri, si sono lette dichiarazioni indignate a proposito di un libro di Marco

Le cento città



Torino

Storie metropolitane che spiegano la complessità
Un lavoro che si annuncia e promette sviluppo
Di fronte l'incapacità di misurarsi con il "diverso"

La difficoltà di dover convivere
tra gli zingari e la Motorola

DALL'INVIATO ORESTE PIVETTA

Bambini in un campo rom. Foto di Luca Pagni tratta dal volume «Solidarietà immaginaria» (Periplo edizioni)

Revelli, che racconta un'altra storia torinese, la storia di un gruppo di rom fuggiti dalla Romania, arrivati con poche cose e molti bambini a Torino, un anno fa, con l'idea di proseguire, nei loro tempi, verso la Francia. I rom scelsero il loro campo a un chilometro dallo stadio, a un confine della città, un confine che per pochi metri li sistemava sotto la tutela del comune di Venaria Reale, in un deserto di cemento rotto e di prati che sono terra inquinata e sterpi, ai piedi della massicciata della tangenziale, a qualche centinaio di metri dalla discarica delle Basse di Stura, intravedendo a due chilometri in linea d'aria il profilo del casermetto delle Vallette, il quartiere dormitorio e ora il quartiere dei disoccupati dove la disoccupazione tocca le percentuali più alte, fino al 35 per cento. Il deserto scelto dai rom per il loro campo non prevedeva naturalmente acqua o energia elettrica. L'estate passò asfissiante. L'inverno gelò i rom chiusi alcune in roulotte scacciate acquistate da altre famiglie partite per chissà dove, altri in ancora più misere tende canadesi. Il problema alla fine si risolse. I rom, che pure vantavano un ri-

conoscimento di rifugiati politici, vennero espulsi e condotti lontano. Le ruspe distrussero quanto rimaneva, un cumulo di rottami. Il campo, animato per alcuni mesi da quel minimo popolo di diseredati, è tornato al deserto di prima, di immundizie e di desolazione. Sopra, lungo la tangenziale, corrono i tir. Marco Revelli ha vissuto la storia dei Rom di Venaria Reale insieme con loro, nel campo: «Ho visto più sorrisi qui in un giorno che nei 142 Consigli di facoltà cui ho finora partecipato nella mia o nelle 64 sedute del Consiglio comunale di Torino che ho dovuto subire in questa legislatura o nelle settimanali spese al supermercato... Ho avvertito più intensità di vita in questo spazio tremendamente vuoto di cose che nel resto di questa città esistenzialmente morta sotto la superficie del traffico e delle vetrine. Basta osservare il gran numero di bambini...».

Revelli ha osservato e descritto l'economia del campo e la genialità e l'abilità che la sorreggono. «Gli zingari rubano», protesta il cittadino. Ma il furto, come mi testimoniava un operatore sociale, è l'estrema risorsa, subito dopo la questua. Pri-

mavengono mestieri comuni: i rom di Revelli erano ad esempio muratori che trovavano, flessibilissimi, qui e là occasioni di lavoro. Sono meccanismi straordinari che sanno rimontare motori e macchine, assemblando o inventando assemblaggi tra parti più strane. Sono infine fantasiosi riciclatori: «Ho visto incorporare pezzo a pezzo, con professionale capacità, un mucchio di rifiuti rovesciati da due tipacci (torinesi doc) da un vecchio furgone ai bordi del campo, assunto come discarica». Tutto, sedie impagliate, appendiabiti sconnessi, materassi laceri, catini sbrecciati, un vecchio passeggino arrugginito, è stato assorbito «come da una spugna, nelle tende di cenci, o negli spazi misteriosi che le circondano». L'economia dei poveri sopravvive con poco e spesso festeggia con poco. Il sussidio di trentacinquemila lire al giorno concesso ai rifugiati politici per un mese e pezzo è un superenalotto, che consente di progettare il futuro. Torino, accusa Revelli, non ha trovato modo di accogliere questi nomadi e neppure di «amministrare» questa storia. I rom se ne sono andati, abbattuti dalle burocrazie e dalle

INFO
Fuori
luogo

La vita in un campo nomadi a Torino e la vita attorno, tra la gente normale e le istituzioni. Questi i termini entro i quali si è mosso Marco Revelli raccontando un'esperienza personale di fronte a un problema comune a tutte le grandi città. Il libro si intitola «Fuori luogo. Cronaca da un campo rom» (Bollati Boringhieri, p. 114, lire 18.000)

ruspe che non hanno rispettato al momento della partenza neppure le loro infinitamente povere «proprietà private»: proprio perché infinitamente povere. Ma lo scandalo nel libro di Revelli, malgrado l'irritazione molto locale, non è Torino ma è una società che si riconosce complessa e non sa proporre nulla per vivere la propria complessità, nulla se non la divisione, e che coltiva, senza ammetterlo, le voci più basse di una protesta qualunque e popolare solo per finta. Anche tra i politici e gli amministratori. «Subalterna» scrive Revelli - agli umori più elementari e più bassi delle proprie microsocietà d'insediamento, ... corritività col senso comune dei propri elettori...».

Se si dovessero elencare le parole più "metropolitane" di queste settimane, "paura" starebbe al primo posto, paura del diverso e in parallelo paura di perdere qualche cosa, paura che induce ad "armarsi" non solo metaforicamente. Ma la paura non inventa soluzioni. Eppure il panorama è questo, inevitabile anche se potrebbe migliorare. Accanto alla Motorola resisteranno poveri, immigrati e zingari.

Forza ragazzi

MILLY MORATTI

«A mare Milano, ascoltare la città»: era questo il titolo di un incontro organizzato dai Verdi settimane fa alla Rotonda della Besana. Erano presenti realtà del mondo delle associazioni, del volontariato, dello sport di base, anche Don Gino Rigoldi e i rappresentanti della Giunta dei Ragazzi di cui si è scritto su Metropolis. Tutta gente che la città la ama e la ascolta "dal basso" avendo la fortuna di non trovarsi rinchiuso dietro la scrivania di qualche ufficio, ma andando a "sporcare le mani". Quell'incontro aveva però il limite di ogni testimonianza: si sentiva, come aveva fatto rilevare con passione Dario Fo presente tra il pubblico, la necessità di un'analisi ("analisi marxista", aveva chiesto Dario) del profondo cambiamento avvenuto nella composizione del tessuto sociale della città negli ultimi vent'anni. Analisi che io penso debba essere strutturata dagli addetti ai lavori, ma debba anche svilupparsi nel cuore dei cittadini: se vogliamo sottrarre i cittadini al compiacimento per una stabilità produttiva e sociale ad arte sbandierata, dobbiamo offrir loro lo stimolo di affrontare loro stessi l'analisi dei problemi della città e di proporre addirittura soluzioni. Credo che ad esempio se ci si domandasse dove è finita la capacità di integrazione

SEQUE A PAGINA 6

Voci qualunque

MARINO NIOLA

Sembra che tutti i mali e le disfunzioni che affliggono il nostro fortunato e civile paese siano da attribuire sempre e solo a politici ed amministratori: in breve alle istituzioni. Determinando un rimbalzo infinito di responsabilità per cui alla fine nessuno è mai responsabile di nulla. È quel che si dice qualunque. A Napoli, che dei vizi e virtù del Bel Paese è laboratorio e modello, questa tendenza del carattere nazionale si rivela in maniera particolarmente trasparente. Proprio a Napoli il qualunque trovò una consacrazione politica ed estetica, entrambe nella figura di Ettore Giannini il quale, oltre ad aver fondato il partito dell'Uomo Qualunque, celebrò in un film come «Carosello napoletano», gli aspetti oleograficamente deteriori dell'"oro di Napoli". L'arte di arrangiarsi, la piccola illegalità che fa colore, la poesia del vicolo, il fatalismo e la fiducia nella politica. In questi ultimi tempi sulla città sembrano riallacciarsi vizi e mali del passato. Un vento oscuro soffia contro le forze della rinascita. E ancora una volta come un coro greco mille voci all'unisono si levano contro le istituzioni uniche responsabili e contro il loro uomo simbolo: Antonio Bassolino. Ancora una volta il demone qualunque ispira così una reductio ad unum che impedisce

SEQUE A PAGINA 3



Giornale fondato da Antonio Gramsci

L'Unità



Quotidiano di politica, economia e cultura

LIRE 1.700 - EURO 0.88 SABATO 2 OTTOBRE 1999
ARRETRATI LIRE 3.400 - EURO 1.76 ANNO 76 N. 228
SPEDIZ. IN ABBON. POST. 45%
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA



Telecom, il governo pronto a intervenire

Amato avverte: è cambiato il piano, dobbiamo garantire i risparmiatori. Veltroni d'accordo Per Tim e Omnitel multa di 150 miliardi dall'Antitrust: hanno concordato prezzi elevati

ROMA L'Antitrust ha multato i gestori di telefonini Tim e Omnitel per intese gravemente lesive della concorrenza nel mercato della telefonia mobile e le ha condannate al pagamento di 147 miliardi di lire. Le due società «hanno posto in essere nel 1998 un'intesa, nella forma di pratica concordata, consistente nella fissazione di prezzi identici per i servizi di comunicazione fissa-mobile». Tim e Omnitel hanno già annunciato che ricorreranno al Tar. Intanto, per quel che riguarda il piano di riassetto del gruppo Telecom, il ministro del Tesoro, Giuliano Amato, ha detto che il governo è pronto a utilizzarlo, se sarà necessario, la golden share. D'accordo il premier Massimo D'Alema e il leader della Cgil Sergio Cofferati. Commenti positivi anche dal segretario dei Ds Veltroni. Ma l'uso dello strumento della golden share divide il mondo politico e gli esperti. Visco: «Il governo fa bene a dare qualche orientamento, ma non ha più poteri».



IL CONVEGNO
Veltroni: serve un welfare per combattere l'esclusione

SINISTRA, VALORI FORTI PER CAMBIARE L'ECONOMIA

LUCIO VILLARI
I governi socialisti europei non sono quotati in Borsa, ma i loro «titoli» più importanti stanno subendo oscillazioni così forti da far pensare, metaforicamente, che esiste una sorta di mercato azionario sia delle loro intenzioni culturali (programmi riformatori, terza via, eccetera) sia della azione concreta. Naturalmente, se l'analogia ha un senso, il titolo più forte è l'investimento in una politica di sinistra che non faccia rimpiangere i vecchi modelli del Welfare State e dia invece slancio progettuale agli obiettivi da raggiungere e fiducia a breve termine a quanti credono in nuovi modelli dello Stato sociale. Ma è facile dirlo. Il destino storico dei governi di sinistra (non parlo

IN PRIMO PIANO

Tokyo, tecnici kamikaze bloccano le radiazioni

Rubbia: pochi controlli sul nucleare



TOKYO Diciotto tecnici kamikaze hanno bloccato la reazione nucleare nell'impianto di Tokaimura. Il governo dopo che il livello di radioattività è tornato alla normalità, ha revocato lo stato d'emergenza, ma rimane in vigore l'ordine di evacuazione in un raggio di 350 metri dall'impianto. Il numero delle persone contaminate è intanto salito a 69, molte delle quali dipendenti della società che gestisce l'impianto.

D'Alema al Ppi: se ci dividiamo vince il Polo

Il premier rassicura i popolari. Al congresso la sfida dei 3 candidati

LA POLEMICA

LE AMNESIE E QUALCHE BUGIA DI ANDREOTTI

VINCENZO VASILE
Sarà forse la duecentesima. E non certo l'ultima. Ma l'intervista rilasciata dal senatore a vita Giulio Andreotti a Gian Antonio Stella del «Corriere della sera» merita un ragionamento e qualche serena e pacata, ma netta risposta. Perché quest'intervista segna, diciamo così, un'epoca. Quella che - a leggere le risposte di Andreotti - si apre dopo la sua assoluzione dall'accusa di omicidio del giornalista Mino Pecorelli decretata dalla Corte d'Assise di Perugia. E che Andreotti (che pur attende nei prossimi giorni un'altra importante sentenza dei giudici di Palermo) pretenderebbe a questo punto di estendere anche all'intera storia della Dc. La quale è «innocente», perché «abbiamo fatto la riforma agraria, costruito autostrade e aiutato chi aveva bisogno di lavorare». Cose positive «più numerose» di quelle negative, e in queste ultime «non c'era dolo». Anche i democristiani, quindi, «andranno in Paradiso». Del Paradiso non sappiamo. È sull'argomento più terreno e politico, delle responsabilità di un intero sistema di potere e di governo, evocate da Andreotti, che l'intervista mostra carenze, omissioni, strane amnesie, ribaltamenti di verità: una storia d'Italia francamente un po' grottesca quella che si ricava da tale rilettura, da cui un giovane lettore potrebbe ricavare, per esempio, la sorprendente convinzione

RIMINI Qualche fischio, che lascia però subito il posto agli applausi. Entra così il premier ds al congresso dei popolari che devono scegliere il segretario tra 3 candidati (Castagnetti, Franceschini, Zecchino). D'Alema tranquillizza il Ppi: nessuna tentazione egemonica, «la sinistra non pensa di fare da sola». E parla del centrismo: «È Berlusconi che si sta sforzando di portare il suo partito costruito in laboratorio nel quadro di una legittimazione europea... una sfida innanzitutto contro di voi: egli vuole espellere dalle radici l'albero del populismo italiano e installare al suo posto un traliccio di un ripetitore tv, per poter dire agli italiani "questo è il nuovo centro, io sono la nuova Dc". E sui contrasti nel centrosinistra: «Se litighiamo il problema non è se vinciamo noi o voi: vince Berlusconi...».

IN PRIMO PIANO

La Russia è di nuovo in Cecenia



LAMPUGNANI LOMBARDO
A PAGINA 11

QUELLE PAURE INSOSTENIBILI

PIETRO GRECO
L'incidente di Tokaimura non è certo tra i più gravi dell'era industriale. E neppure tra i più gravi dell'era nucleare civile. È un incidente che l'Agenzia internazionale per l'energia atomica (Aiea) considera di media intensità, tra quelli teoricamente possibili in un centro nucleare. Eppure l'incidente di Tokaimura è di una gravità estrema. Perché nasconde una verità durissima. È amarissima. Una verità insostenibile. Il paese che si è rifondato sulla tecnologia, il paese che conta 50 e più centrali nucleari sparse su un territorio grande quanto l'Italia, il paese di Hiroshima e Nagasaki, il paese del miracolo economico e dell'organizzazione, insomma il Giappone, proprio il Giappone, ha rinunciato a governare il rischio associato alla tecnologia atomica. E, grazie a questo piccolo o medio incidente, ha rivelato al mondo di non avere le procedure, gli uomini e le strutture minime necessarie per prevenire e per gestire un'emergenza nucleare. La rinuncia del Giappone a governare i rischi, ormai noti, della tecnica nucleare, ormai

La «strada del sesso» divide Genova

Proposta di due ds contro il degrado del Ponente

CHE TEMPO FA
di MICHELE SERRA
Ingrato
In un articolo sul «Giornale» (nel quale, concisamente, accusa il fu Pci di terrorismo, stalinismo e meteorismo), Ugo Palmiro Intini mi fa un grave torto personale. Egli scrive, infatti, di essere stato «definito Ugo Palmiro dai comunisti». Ma come? Quel glorioso nome di battaglia, nella tempeste di quegli anni, fu una mia intuizione personale, e non intendo certo spartirne l'onore con «i comunisti» in generale. Mi parve che il solo «Ugo», nella sua acerba brevità, non bastasse a descrivere la grandiosa parabola di questo Javert della politica, capace di braccare Togliatti anche sottoterra per rinfacciargli ogni infamia. Poiché Ugo, senza Palmiro, non avrebbe saputo che fare della sua vita, decisi di chiamarlo Ugo Palmiro. A nessuno (tranne che a Ugo Palmiro) sfuggì che l'intenzione sarcastica conteneva in sé, come il carciofo sfoltito delle prime foglie spinose, una buona, tenera sostanza. Un omaggio, sì, un omaggio all'avversario magari ottuso, magari maniaco, magari fanatico, però valoroso, tenace, trasparente nella sua ossessione. E così che mi ringraziò, Ugo Palmiro? Dimenticando che io, non altri, ti fui padrino in quel solenne ribattezzo?

GENOVA Fa discutere la proposta di una «strada chiusa» a Genova: una sorta di «via dell'amore a pagamento», un intero marciapiede «riservato» a lucciole e trans che alleggerirebbe la tensione che il mercato della prostituzione crea ogni notte a Sestri Ponente. Cos'ha fatto il presidente e un consigliere Ds di circoscrizione: «Non è una provocazione ma una soluzione ad un problema insostenibile, soprattutto nel ponente. Per questo - sostengono - si rende necessario creare un luogo ad hoc lontano dalle abitazioni». Maria Paola Profumo, assessore regionale al Turismo, sostiene però che «sarebbe un ritorno al passato» e Angela Burlando del Siulp avverte che «la legge lo vieta. Non c'è differenza tra la casa, il palazzo o la strada... Sono sempre atti perseguibili».

Bobo «debutta» come cartoon

Viaggio in Francia per il personaggio di Staino

Prima Fila
L'Espresso
Aprile
UN FILM DI NANNI MORETTI
L'Espresso + LA VIDEOCASSETTA IN EDICOLA A SOLE 15.900 LIRE.



◆ «Quando ho cominciato a scrivere sapevo perfettamente come iniziare e finire il libro
Ultima riga al computer, un sabato qualunque»

Otto anni di vita tra i puntini di «Glamorama»

Bret Easton Ellis racconta la genesi del nuovo romanzo tradotto da Einaudi

MARCO CASSINI

Fuori, tutto intorno, c'è la settimana della moda: sfilate, cocktail, modelle, serate di gala, fitness e scintillio. È quella Milano di paillettes che per qualche giorno si veste di New York (sì, come dire, si veste di Glamorama anche lei) e pare proprio lo scenario ideale per incontrare Bret Easton Ellis, venuto in Italia per presentare il suo ultimo romanzo, che esce per Einaudi in questi giorni. Lui è vestito come non ci si aspetterebbe mai da uno che ha fatto della griffe una questione di stile (letterario, of course): mocassino con calzino da tennis, pantaloni larghissimi quasi da rapper e la stessa maglietta nera (abbiamo le prove) che aveva due anni fa quando lo andammo a trovare a Manhattan. In quella occasione arrivammo a casa sua due settimane prima che finisse (finalmente) di scrivere questo romanzo che lo ha tenuto impegnato per oltre otto anni. Non concedeva interviste da quasi tre anni, beveva solo cocacola. Adesso, in questo albergo di Milano che non gli piace ("Mi sembra che qualcuno si sia sforzato di creare un arredamento originale: be', chiunque sia stato non c'è riuscito"), dove i lavori di rifacimento della piazza del Duomo lo svegliano la mattina alle sei e mezza, il libro lo ha finito da tempo, e di interviste quasi non ne può più. L'unica certezza: la cocacola ("Mi tiene sveglio, sono ancora sotto l'effetto del jet-lag. E dei lavori in piazza"). Parliamo molto e ridiamo molto forse perché lui si sente liberato, libero: infatti quello di cui parliamo, per una volta, non è "scrivere un libro", ma liberarsene, finirlo.

Glamorama inizia con dei puntini (piccole macchie su uno dei pannelli decorativi del nuovo locale di Victor Ward, il bellissimo, trendissimo protagonista del romanzo) e si chiude con altri puntini: le stelle ("le stelle sono reali") in un cielo abitato da una montagna oltre cui vive il futuro. Cosa hanno in comune questi due tipi di puntini?

«Quando ho cominciato a scrivere il libro sapevo perfettamente che sarebbe iniziato con quei puntini e finito

con quella montagna. La montagna (e il viaggio fino a quella montagna) significano per me un avanzare, un senso di raggiungimento, di comprensione da parte del protagonista: anche attraverso tutte le scelte cattive che ha fatto, le torture, il dolore, il sangue, Victor arriva a capire di aver preso una strada sbagliata e che si presta più attenzione e più pazienza alle cose giuste della vita non si può mai rischiare quello che rischia lui, cioè di essere eliminato, annientato, annichito, dimenticato. Attraverso la conoscenza di se stesso quest'uomo cambia la sua prospettiva, il suo punto di vista e anche l'oggetto stesso della sua visione: prima era interessato solo ai puntini, alle minuscole cose insignificanti della vita, mentre alla fine del suo percorso - alla fine, almeno, del percorso raccontato in questa storia - capisce che deve allargare i suoi orizzonti. E allora ecco la montagna. È qualcosa che per me significa molto, una metafora a cui tengo così tanto che credo di averne parlato a chiunque, agli amici, ai critici americani, al pubblico delle presentazioni del libro e allora magari adesso ti sto annoiando, tu starai pensando "okay, dai, parlati di questa cazzo di montagna, ma fa' presto che ho altre domande da farti...". Quindi, se dovessi farla breve, ti direi semplicemente: sapevo che il mio romanzo doveva cominciare con quella parola, e finire con quell'altra, ecco tutto».

E sapevi anche cosa ci sarebbe stato in mezzo? Voglio dire: in mezzo ci sono seicento pagine... «Certo, assolutamente. Tutto era stato pianificato con estrema accuratezza. Prima di cominciare a scrivere ho passato almeno un anno, un anno e mezzo a delineare le parti, gli sviluppi, gli intrecci, perfino alcuni dettagli perché scrivere un romanzo è un'attività troppo lunga e troppo complicata per potersi permettere di pensare - come pure fanno alcuni scrittori - di mettersi lì e scrivere, sperando che venga fuori qualcosa di buono dal nulla. Se non sai tutto del tuo romanzo già prima di co-

minciarlo, ti può capitare a un certo punto, mentre sei nel mezzo del libro, che improvvisamente non ti piaccia più, che prenda una strada diversa da quella che ti aspettavi di percorrere, che tu non sappia più dove la storia ti sta conducendo o, peggio ancora, che tu ti annoi a scriverla. Quando scrivo - quando inizio - devo essere assolutamente sicuro che quello che sto per fare mi piacerà fino alla fine, che il mio interesse rimarrà sempre vivo e sveglio: e fare una scaletta, uno schema dettagliato mi aiuta moltissimo, soprattutto se ho davanti a me (come nel caso di Glamorama) il progetto per un lavoro che può durare anche parecchi anni. So cosa mi aspetta, e mi dico: questa cosa mi piace, mi piacerà: bene, cominciamo».

E poi arriva il momento in cui lo finisci, il libro...

«Be', se la domanda riguarda come ci si sente quando si finisce di scrivere un romanzo... non lo so... pensavo che sarebbe stato un grande momento, memorabile. Quando ho finito Glamorama - vale a dire otto anni e più dal giorno in cui l'avevo cominciato, otto anni intensi, lunghissimi, in cui sono cresciuto, cambiato, in cui sono successe cose serie e importanti nella mia vita - quando ho finito, ero nel mio appartamento, era sabato, un sabato sera ed ero solo, ma più tardi sarei uscito con dei miei amici con cui avevo un appuntamento per cena alle otto e mezza: insomma me ne stavo seduto davanti al computer, avevo finito di riguardare degli appunti, di rivedere qualche pagina, ho scritto, aggiunto o tolto qualcosa, qualche parola o qualche frase qua e là, poi ho riguardato l'ultima riga del monitor del computer e ho detto semplicemente: "Ah, be', ho finito". Otto anni, capisci? Otto anni, ed era finito. E io ero tutto solo nella mia casa vuota, nessuno con cui festeggiare, nessuna colonna sonora a enfatizzare il momento, né una cascata di coriandoli dal cielo a piovirmi giù sulla testa né palloncini a volarmi intorno verso l'alto. Un vero e proprio anticlimax. Non ho fatto altro che stare seduto come milioni di altre volte davanti al mio computer e ho scritto una frase. Solo che era l'ultima frase. In tutti gli otto anni in cui ho scritto Glamorama mi ero immaginato chissà cosa, chissà che gran finale, e invece niente. Sì, d'accordo, avevo quell'appuntamento con i miei amici, e allora



Lo scrittore Bret Easton Ellis. Qui a destra lo storico Emmanuel Le Roy Ladurie

sapevo che per quella sera mi sarei potuto permettere qualche bicchiere in più del solito, ma in fondo non ero neanche così convinto di volerlo andare a raccontare in giro: "sai, ho finito il mio romanzo"; alcuni di quei miei amici stavano scrivendo il loro romanzo e magari non sarebbe stato nemmeno nei loro confronti vantarmi di aver finito. Magari mi avrebbero detto "e allora?" o peggio: "sta' zitto, abbiamo il nostro romanzo a cui pensare". Alla fine è stato solo un sabato qualunque, erosamente un po' più rilassato, più libero. Mastanco, stanchissimo, esausto. Mezzo morto».

LA FINE DELL'OPERA

«Per metà sei felice per metà hai paura e anche ti vergogni...»

«Incredibilmente forte, in pratica quasi onnipotente. Sì, pieno è la parola giusta. Ma questo per due settimane. Dopodiché mi sono sentito svuotato, depresso, mi chiedevo ogni momento "mio dio, cosa faccio adesso?". Ti ritrovi in un non-luogo dove tutto l'entusiasmo, le incalzature, i dolori e i piaceri di qualcosa che ti ha tenuto

compagnia - che è stato il tuo lavoro, ossia in fondo quasi tutta la tua vita - così a lungo, improvvisamente non esiste più. E poi inizi ad avere un certo presentimento, un piccolo fremito sotterraneo di terrore: sta per cominciare quella terribile fase che va sotto il nome di processo di pubblicazione...».

Vale adire? «Il lavoro con l'editor, i rapporti con l'agente, i contratti con gli editori, in America all'estero, le discussioni sulla copertina (qualcuno inevitabilmente sarà scontento con la scelta definitiva), le date di pubblicazione, e soprattutto la penosa bagarre per decidere il tour promozionale: intere giornate in cui le grandi decisioni esistenti sembrano destinate a ridursi a qualcosa tipo "dunque, Milwaukee sì; ci verrà molta gente? farà troppo caldo? troppo freddo? umido? non coinciderà mica con una partita di football? in quali paesi vogliamo andare e in quali dobbiamo andare per contratto?" e via di seguito. Non proprio il più esaltante dei periodi per uno che nella vita vorrebbe soltanto scrivere. Però hai finito il tuo libro, e allora è il periodo in cui per metà sei felice, e per metà hai paura, o ti vergogni. O forse questo vale in realtà per tutta la mia vita. Io un po' mi vergogno della mia vita, e un po' ne sono felice...».

Quando la Francia scoprì Machiavelli

Lo «Stato del re» di Le Roy Ladurie

GABRIELLA MECUCCI

Caterina dei Medici non è amata dai francesi, eppure la regina fiorentina aveva indubbi meriti. Non ebbe mai eccessi di intolleranza, nonostante avesse deciso la strage degli ugonotti nella notte di San Bartolomeo. In uno dei momenti più aspri delle guerre di religione cercò di assumere un ruolo di mediazione. Fece una sorta di «compromesso storico» e se proprio la si dovesse paragonare ad un uomo politico il nome da fare sarebbe quello di Aldo Moro.

Emmanuel Le Roy Ladurie, venuto a Roma per presentare il suo ultimo libro *Lo Stato del re. Francia dal 1460 al 1610*, edito da il Mulino, non lesina complimenti verso Caterina.

E verso l'Italia. Per restare al sedicesimo secolo, i francesi - parola dell'allievo di Ferdinand Braudel - impararono molto dal nostro paese dove scesero a guerreggiare sino al 1559. «Che cosa hanno ricavato gli americani

- si domanda Le Roy Ladurie - dall'occupazione italiana nella seconda guerra mondiale?» «Ben poco - si risponde - Hanno portato a casa solo un po' di cinema neorealista e il sapore della pizza».

Al francesi invece andò molto meglio. Carlo VIII, Luigi XII e Francesco I portarono in patria «cultura a piene mani»: «dal sistema della rilegatura appreso a Napoli, all'arte dei manoscritti dipinti; dall'architettura neoclassica ai grandi pittori come Leonardo da Vinci». E come dimenticare l'insegnamento di Machiavelli? Anche quello varcò il confine. Proseguiamo con i complimenti agli italiani? Le Roy Ladurie da buon ospite non si risparmia. Ricorda il «genio» di Mazzarino, gran continuatore dell'opera di Richelieu. Anche lui non era certo un fanatico - osserva - e questo è un tratto politico che lo avvicinava a Caterina dei Medici.

Dopo tanti riconoscimenti al nostro paese, il grande analista non può esimersi dal raccontare la vita in Francia nel sedicesimo secolo. Il clima era buono: l'aria più mite che in passato aveva favorito raccolti migliori. L'economia - si direbbe oggi - tirava. La distribuzione del reddito penalizzava i più poveri, specialmente i contadini, ma i ricchi si arricchivano e anche i ceti

medi e medio bassi se la passavano meglio che in passato. La cultura circolava con una certa facilità. L'apparato burocratico statale era leggero: sotto Francesco I cinquemila persone in tutto.

E soprattutto la monarchia era di stampo rinascimentale, moderata. Conviveva con altri poteri. Non era ancora la monarchia assoluta che conoscerà il suo massimo splendore con Luigi XIV. Insomma con poche pennellate Le Roy Ladurie spiega perché definisce il sedicesimo «il bel secolo».

In questa situazione scoppiarono in Francia le guerre di religione con tutto il loro carico di distruzione e di odio. I re reagirono in modo diverso. Alcuni, come Enrico II adottarono «la linea dura», altri, come soprattutto Enrico IV scelsero la strada opposta. Le Roy Ladurie ama in modo particolare quest'ultimo sovrano che imboccò la strada dell'apertura: tolleranza per l'epoca del tutto straordinaria

verso i protestanti, rapporti stretti con le potenze marittime liberali a religione riformata (Inghilterra e Paesi Bassi), grande impulso allo sviluppo economico. Questo grande re, sotto il quale si diffu-

se lo spirito nazionale, morì di morte violenta. E non si può certo escludere che ci sia stata nel suo assassinio la complicità della moglie. Alla fine della storia c'è un brutto colpo per noi italiani: la regina sospettata è infatti fiorentina, come la tanto decantata Caterina: si tratta di Maria dei Medici.

Le guerre di religione lasciarono in eredità - secondo Le Roy Ladurie - una situazione economica molto peggiore rispetto alla prima parte del secolo e, soprattutto, uno stato profondamente diverso.

Dopo la caduta della Rochelle, la monarchia francese da rinascimentale diventò assoluta. Con Richelieu si aprì un'epoca di grandissima importanza che terminerà con la rivoluzione francese. Quell'epoca verrà chiamata Ancien régime e proprio questo sarà il titolo del prossimo libro di Le Roy Ladurie.

Uscirà in Italia ancora una volta per la casa editrice il Mulino che pubblicherà, oltre a questo, una serie di libri storici sui più importanti paesi europei. Un'operazione culturale utile e di qualità.





Wilde

con Stephen Fry e Vanessa Redgrave

"L'unico modo per liberarsi da una tentazione è cedervi".
O. Wilde




IL FILM E IL DIZIONARIO DEI REGISTI E DEGLI ATTORI IN EDICOLA A L. 14.900





◆ **Sul piano di riassetto di Colaninno il governo annuncia: massima vigilanza per tutelare i piccoli risparmiatori**

◆ **Il ministro del Tesoro: «Rispetto ai contenuti dell'Opa è cambiato il progetto Valuteremo se esercitare il diritto di veto»**

◆ **Veltroni: «Si all'intervento pubblico per garantire la pluralità dei soggetti» Altalena in Borsa dei titoli telefonici**

Telecom, Amato: pronti a usare la golden share

D'Alema: la decisione quando riceveremo comunicazioni ufficiali

NEDO CANETTI

ROMA La parola al governo. Sulla vicenda Telecom-Tim-Tecnost è toccato al ministro del Tesoro, Giuliano Amato, rispondere ieri in Senato alle molte interrogazioni e interpellanze sul caso del giorno. E il dottor Sottile non si è sottratto ad una disamina puntuale ed anche puntuta di quanto accaduto nei giorni scorsi. Ha subito tagliato corto sulla famosa questione della golden share. Il governo ha affermato secco se sarà necessario userà i poteri speciali in suo possesso per Telecom Italia.

Posizione che è stata, qualche ora dopo, supportata dal Presidente del Consiglio nel corso di un'intervista a Raisat allo Smau di Milano, dove ha anche avuto modo di incontrare il Presidente e amministratore delegato di Telecom, Roberto Colaninno. «Condivido del tutto - ha affermato - l'intervento del ministro del Tesoro in Senato; oltretutto, come si usa in questi casi, abbiamo concordato il testo della dichiarazione». E la golden share? «Ribadisco - ha ricordato - che non avremmo potuto usarla perché è regolata da una legge».

LA SCHEDA

Ecco che cos'è «l'azione d'oro»

La golden share è un'azione d'oro, svincolata dalla quota proprietaria, che permette al detentore, cioè allo Stato, di porre il veto su alcune decisioni prese a maggioranza dalla proprietà. L'ambito di applicazione della golden share, in Italia, è limitato ad alcune società in via di privatizzazione (Telecom, Eni, Enel, Finmeccanica). Il suo esercizio è inoltre limitato nel tempo ed è circoscritto alla salvaguardia di vitali interessi dello Stato, specificati nel Dpcm del maggio '99, tra cui il rischio di sicurezza interna ed esterna del paese, l'avvio di azioni che possono compromettere la concorrenza o la libera circolazione dei beni, o l'avvio di operazioni non trasparenti che rischiano di bloccare processi di liberalizzazione o di privatizzazione.

«Possiamo usare il potere di veto di fronte a comunicazioni ufficiali di scissioni o accorpamenti; il cda di Telecom ha, invece, discusso un piano programmatico e su un programma non possiamo porre alcun veto». «Naturalmente - ha però aggiunto - se ci troveremo di fronte a decisioni che riteniamo fra quelle che noi possiamo impedire con la Golden share valuteremo se usarla». Una posizione ribadita più tardi dal sottosegretario alla Presidenza, Franco Bassanini, appoggiata dai Democratici con una dichiarazione di Enzo Bianco e sostenuta dal segretario dei Ds, Walter

Veltroni e dal capogruppo alla Camera, Fabio Mussi, nel corso di un convegno della Quercia sul Welfare. Per Veltroni l'intervento pubblico deve concentrare la sua attenzione innanzitutto la pluralità dei soggetti in campo («è un valore strategico, più sono meglio»); l'attendibilità dei piani industriali capaci di assicurare sviluppo e occupazione; la tutela degli azionisti. Più netto, il segretario della Cgil, Sergio Cofferati. Ritiene sbagliata e da osteggiare lo scorporo Tim da Telecom e ha indicato come possibile soluzione, appunto, la golden share. Intanto a Piazza Affari i titoli

Telecom e Olivetti sono andati bene (rispettivamente +1,77% e 2,14%), mentre hanno perso ancora le azioni Tim (-0,78%) e soprattutto Tecnost (-1,65%).

D'Alema non si è lasciato scappare l'occasione per una frecciata polemica. «Siamo un ben strano Paese - ha ironizzato - si rimprovera al governo da una parte di essere interventista, dall'altra di non fare cose che comunque non potrebbe: secondo alcuni, con il 3% dovremmo bloccare il programma di Telecom, altro che interventismo...».

Al di là, comunque, dell'utilizzo dei poteri speciali, il governo tutelerà gli interessi che lo meritano in quanto di rilievo generale». Lo ha assicurato Amato. «È inevitabile che il Tesoro - ha precisato - esprima le proprie valutazioni in qualità di azionista di minoranza». «Data la rilevanza nazionale della società - ha aggiunto - è opportuno che il governo offra la propria tutela agli interessi che lo meritano perché di rilevanza generale». Anche perché il progetto, ricorda il titolare del Tesoro, ha suscitato preoccupa-

zioni e critiche degli azionisti di minoranza e degli investitori istituzionali. «La tutela di questi azionisti - ha proseguito Amato - è fondamentale per lo sviluppo del mercato dei capitali, per il progresso del sistema industriale e per il proseguimento del processo di privatizzazione: se non tutelati, infatti, investono su altri mercati del mondo».

Per Amato il progetto Colaninno differisce in modo sostanziale dall'ipotesi originaria formulata nel documento di offerta presentato in sede di opa, dove «si pro-

spetto esclusivamente l'ipotesi di fusione di Telecom in Tecnost e anzi si affermò esplicitamente che non erano previste ristrutturazioni societarie relativamente alle principali società controllate da Telecom. Così integrazione fissa-mobilità che era il filo conduttore dell'opa, in questo progetto la convergenza fissa-mobilità si allontana». Il ministro teme che si possa determinare una compagine più dinamica attorno a Tim e una più pesante intorno a Telecom, con pericoli anche per l'occupazione. L'occupazione

nel settore è un tema che assilla anche D'Alema. «Le telecomunicazioni - ha detto - non sono solo lavoro e finanze, ma anche lavoro. Questo è il settore del futuro, dove si può creare occupazione, altrimenti tutto può ridursi, agli occhi dei cittadini, come un puro gioco».



D'Alema e Colaninno in visita allo stand della Telecom allo Smau. L. Bruno/Ap

IL PUNTO

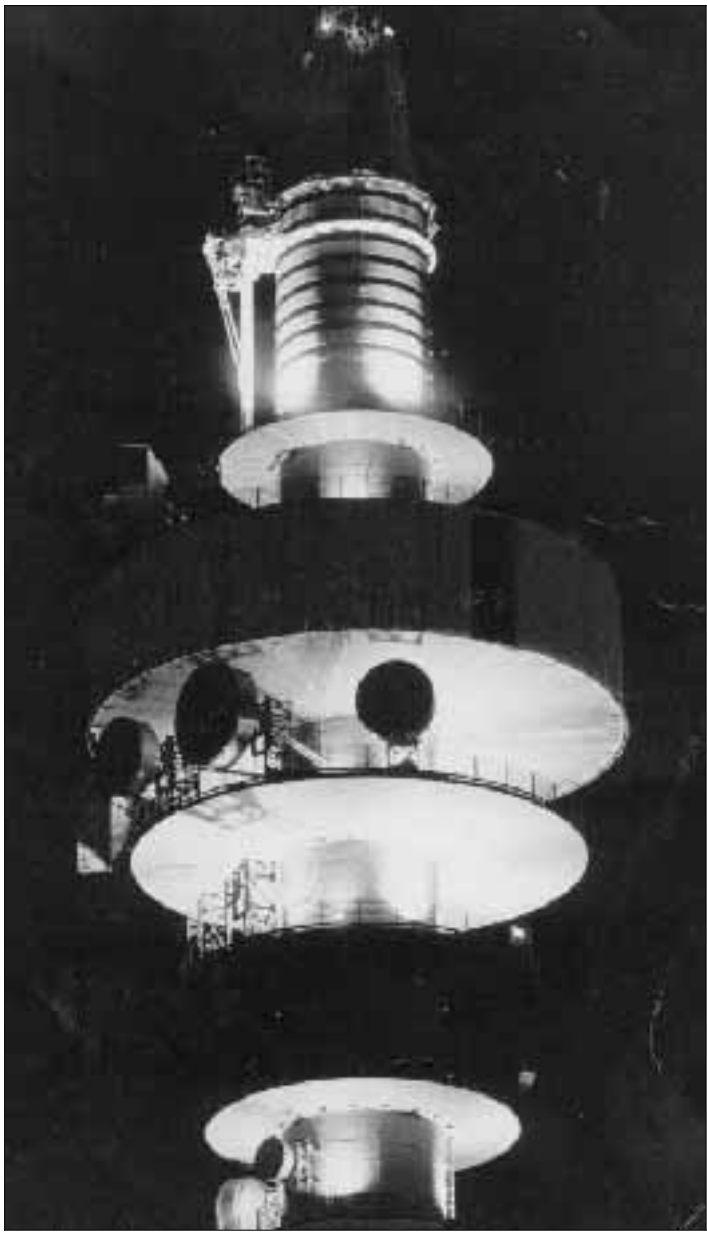
Inutile invocare i «poteri speciali» In questo caso la legge non li consente

ALESSANDRO GALIANI

Sulla golden share il governo ha le mani legate. La legge, infatti, non gli consente di intervenire in difesa dei piccoli azionisti, penalizzati dal passaggio delle azioni Tim da Telecom a Tecnost. E il motivo è semplice: la golden share è una specie di «bomba atomica» e la Ue ha costretto il nostro governo a limitarne molto il campo d'azione. Si tratta infatti azioni speciali che consentono al Tesoro di porre il veto, in alcune aziende privatizzate, anche nei confronti di decisioni prese a maggioranza dalla proprietà. In Italia queste azioni d'oro valgono per 4 aziende: Telecom, Eni, Enel e Finmeccanica. In pratica, prima di metterle sul mercato, il governo, valendosi del fatto di essere ancora azionista di maggioranza, inserisce nello statuto di queste aziende una norma che introduce la golden share. L'azione d'oro però è un'arma a tempo, nel senso che non è eterna. Nel caso di Telecom scade tra due mesi. All'Enel, invece, è stata inserita solo di recente, in vista della futura privatizzazione.

Ma i poteri speciali del Tesoro non sono sempre stati così limitati. Nel '94, quando queste azioni d'oro furono previste dalla legge 474 sulle privatizzazioni, le golden share avevano un raggio d'azione molto più vasto. E il governo poteva usare il suo potere di veto praticamente a tutto campo.

A questo punto però è intervenuta la commissione Ue che, tramite Mario Monti, ha avviato un procedimento di infrazione nei confronti del nostro e di altri paesi e ci ha imposto di delimitare l'ambito di applicazione della golden share, in nome della libertà di concorrenza. Dopo l'alt di Bruxelles, il governo, nel maggio '99, ha varato un Dpcm (direttiva del presidente del Consiglio per l'esercizio dei poteri speciali del ministro del Tesoro) che circoscrive l'esercizio delle azioni d'oro. Il sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Franco Bassanini, che coordi-



L'antenna del centro Telecom al Laurentino a Roma. Franco Origlia

nò il gruppo di lavoro che rivide finalità e ambiti di applicazione della golden share, spiega che adesso il governo potrebbe ricorrere al potere di veto per far fronte a fusioni o scissioni (come è avvenuto in Telecom), ma non può farlo a tutela dei piccoli azionisti. Ora, infatti, la golden share può essere utilizzata solo quando è rischio la sicurezza interna ed esterna del paese, quando viene compromessa la concorrenza, o la libera circolazione di beni, quando «operazioni non trasparenti»

rischiano di bloccare i processi di liberalizzazione e privatizzazione, o per difendere la sicurezza dei rifornimenti di materie prime, beni, servizi e tecnologie essenziali alla collettività, o ancora per assicurare la continuità dei servizi pubblici essenziali alla collettività ed al mantenimento di relativi impianti o reti.

Insomma, per salvaguardare «vitali interessi dello stato». E la difesa dei piccoli azionisti? «Questo compito - spiega Bassanini - spetta da una parte al-

IL DIBATTITO NEI DS

Targetti: no al veto, sarebbe una pezza

ROMA «Ho forti perplessità sull'uso della golden share. Mi sembra che sia come mettere una pezza dopo uno sbaglio. E il rischio in questo caso, come si dice da me, è che sia peggio "el taccon del buco", cioè la pezza del buco». Il deputato dei Ds, Fernando Targetti, bocchia l'ipotesi di un utilizzo dei poteri speciali da parte del Tesoro sulla vicenda Telecom.

Come vede l'operazione Tim-Tecnost? «Sono totalmente in contrasto su come è stata gestita tutta questa vicenda, che il Financial Times definisce un "furto in pieno giorno"».

Ritiene che arrivati a questo punto il governo debba usare la golden share?

«No, penso di no. Ma ritengo anche che sia stato un errore dare l'avallo del governo ad un'operazione che la tradizione politica della sinistra ha sempre condannato e cioè consentire una scalata senza quattrini».

Già, ma a questo punto cosa conviene fare?

«A questo punto è evidente che Colaninno ha usato i gioielli della Telecom per porre rimedio al suo indebitamento. Il governo perciò deve intervenire ma senza usare il suo potere di veto e cioè la golden share».

E come allora?

«Così come c'è stata una moral suasion per consentire l'Opa Olivetti su Telecom, ora il governo deve usare tutta la sua autorità per impedire che vada in porto questo scippo della Tim da parte di Tecnost agli azionisti Telecom. Lo può fare in molti modi, anche ventilando l'uso della golden share, ma senza poi utilizzarla veramente».

Perché consiglia l'uso dell'azione d'oro?

«Perché se venisse usata i mercati internazionali la prenderebbero male e sarebbe un cattivo segnale. Inoltre la golden share è stata varata per evitare che una società pubblica da privatizzare finisse in mani non desiderate. Edunque, in questo caso, il suo utilizzo sarebbe fuori posto. Anche se mi rendo conto che il confine in vicende come questa è molto sfumato. Insomma, ritengo che non sarebbe uno scandalo se l'utilizzassimo, ma tutto sommato dico che sarebbe meglio non farlo».

A. G.

Larizza: io dico sì, fermiamo Colaninno

ROMA «Se ci sono i presupposti giuridici per farlo il governo deve usare la golden share. Bisogna fare l'impossibile per fermare un'operazione che si sta rivelando controproducente per i piccoli azionisti Telecom, per gli investitori esteri e che credo avrà conseguenze pesanti anche per i lavoratori del settore delle telecomunicazioni». Rocco Larizza, capogruppo dei Ds alla commissione Industria del Senato, invita l'esecutivo ad andare fino in fondo con l'esercizio dei suoi poteri speciali.

Come giudica l'iniziativa del governo nei confronti dell'operazione messa in campo da Colaninno?

«La priorità del governo deve sempre essere quella di salvaguardare gli interessi più generali. Finora, invece, nell'azione dell'esecutivo ho visto un tentativo di correggere in qualche modo l'operazione avviata da Colaninno, che però è stato portato avanti con troppa timidezza».

Si riferisce al fatto che nell'ultimo cda di Telecom l'azionista Tesoro si è astenuto?

«Sì, secondo me l'astensione non è sufficiente. E credo che adesso il governo, come mossa successiva, debba valutare una risposta più adeguata ai problemi che abbiamo di fronte. Mi rendo conto che non tutto è nelle mani del governo, ma non possiamo consegnare, come stiamo facendo, ogni cosa alla logica di mercato, soprattutto se sul mercato si opera con uno spirito d'avventura, come quelli che sta mettendo in mostra Colaninno».

E quale sarebbe, secondo lei, questa seconda mossa che dovrebbe fare il governo?

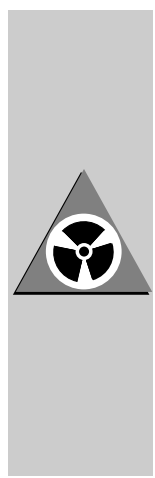
«Se non ci sono altre alternative, allora si metta in campo questa benedetta golden share. E lo si faccia senza timori».

Ma non pensa che, poiché la finanza internazionale non vuole saperne di un pesante intervento dello Stato sui mercati, la golden share rischi di rivelarsi un boomerang?

«Mi rendo conto delle conseguenze anche gravi a cui il governo rischia di andare incontro, soprattutto sul piano dell'immagine. Però è anche tempo di guardare alla sostanza delle questioni e cioè ai rischi che stanno correndo i lavoratori e gli azionisti della Telecom».

A. G.





◆ **Sarebbe stato il sacrificio di 18 dipendenti della centrale di Tokaimura a fermare la reazione e il disastro**

◆ **Il governo giapponese rivede i limiti di sicurezza e fa autocritica «Dobbiamo vergognarci»**

◆ **Consentito ai trecentomila abitanti del luogo di uscire di casa Calato il livello di radioattività**

Tecnici kamikaze fermano la fissione

Tokyo, scende l'allarme. Aiea: l'incidente più grave dopo Chernobyl

TOKYO Ormai è stato appurato: l'incidente nucleare che ha avuto per teatro l'impianto per la lavorazione dell'uranio di Tokaimura è il più grave dopo quello di Chernobyl. Lo ha confermato ieri l'agenzia atomica internazionale per l'energia atomica con sede a Vienna. E tutto questo, al momento, non placa gli allarmi scattati in queste ultime ore dove qualcuno aveva anche sostenuto che l'incidente del 1986 era assolutamente inferiore a quello giapponese.

Sta di fatto che le cifre diffuse - e confermate - sulla potenza delle radiazioni non inducono alla tranquillità: in alcune zone accanto alla sede dell'impianto di lavorazione, la radioattività ha raggiunto valori altissimi: fra le 10.000 e le 20.000 volte oltre il normale.

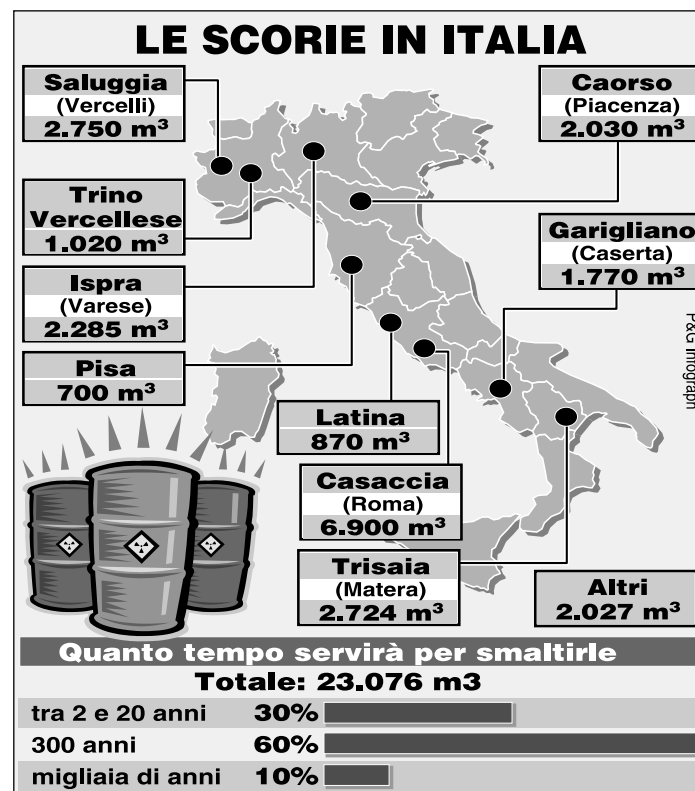
«Quello di Tokaimura è il primo incidente a livello 4 da quando abbiamo introdotto l'attuale scala di valutazione (da uno a 7) - ha detto il portavoce dell'Aiea, Hans Meyer - E come tale è corretto dire che è il più grave dopo Chernobyl. La situazione è ora sotto controllo la fuo-

riuscita di radiazioni non è in quantità pericolosa, e comunque la stessa fuoriuscita è stata di durata limitata e ora è regredita. Anche le restrizioni alla popolazione, l'invito a restare in casa, è stato revocato. La gente può tornare a uscire. La fase acuta è stata risolta, il bacino del deposito dove è successo l'incidente non è più in condizioni critiche. Sulle condizioni di salute delle tre persone colpite dalle radiazioni non sappiamo al momento nulla di nuovo. Sicuramente due di esse hanno ricevuto una quantità che potrebbe risultare pericolosa per la loro vita». Intanto in Giappone divampa la polemica. «Dobbiamo vergognarci di aver causato qualcosa del genere in un Paese moderno», ha detto il portavoce del governo giapponese Hiro-mu Nonaka riguardo all'incidente avvenuto l'altro ieri nell'impianto nucleare di Tokaimura. Un portavoce della «Jco», l'azienda che gestisce l'impianto, ha ammesso che l'incidente è stato provocato dal comportamento di alcuni dipendenti, che non hanno rispettato le

procedure previste per il processamento dell'uranio. È stato comunque il sacrificio personale di 18 tecnici della stessa azienda, che sono entrati nello stabilimento esponendosi a pericolosi livelli di radiazioni, a consentire di arrestare, la scorsa notte, il processo di fissione nucleare in corso a Tokaimura. Nel primo pomeriggio, è stato consentito ai 313.000 abitanti che vivono in un raggio di dieci chilometri dal luogo dell'incidente di uscire dalle proprie abitazioni. Le persone contaminate, secondo le ultime stime, sarebbero 69, anche se la maggior parte sono state colpite in modo leggero.

È durato, dunque, oltre 26 ore l'incubo per Tokaimura, prima che le autorità dichiarassero il cessato allarme. L'attesa per gli oltre trecentodiecimila abitanti è iniziata ieri sera, quando di fronte al costante aumento della radioattività nei dintorni dell'impianto, il governo ha invitato tutti i residenti del nove comuni che si trovano in un raggio di dieci chilometri a rimanere nelle loro abitazioni, con

porte e finestre sbarrate. Una regola che quasi tutti hanno applicato alla lettera, rifiutando anche di aprire per un attimo la porta d'ingresso ai giornalisti che suonavano i campanelli per raccogliere le impressioni degli abitanti, e che si sono dovuti accontentare di qualche battuta al citofono. Intanto 150 componenti della cinquantina di famiglie sgomberate dalla «zona rossa», compresa in un raggio di 350 metri dall'impianto, rimanevano anch'essi rinchiusi in scuole o altre strutture pubbliche, sottoponendosi ai test radioattivi con rilevatori avvicinati alla tiroide, ai capelli e a varie parti del corpo. Intanto, all'indomani dell'incidente di Tokaimura, la nave britannica Pacific Pintail è arrivata nel porto di Takahama, quattrocento chilometri a sud-ovest di Tokio, con il suo carico di plutonio. Il materiale, riprocessato da combustibile nucleare esausto in un impianto dell'Inghilterra nord-occidentale, verrà utilizzato nella centrale della Kansai Electric Power Co. a Takahama.



ITALIA

Legambiente
«Un incidente è impossibile»

ROMA In Italia un incidente nucleare tradizionale è ormai impossibile, ma è sempre in agguato una «liberazione di materiale stoccato ad alta radioattività» da uno dei 21 depositi di scorie nucleari disseminati sul territorio italiano, soprattutto nel centro-nord.

La mappa del rischio nucleare l'ha tracciata Legambiente insieme all'on Gianni Mattioli, il parlamentare Verde che ha portato l'Italia fuori dal nucleare. «In Italia - dice Legambiente - ci sono 23.000 mc di materiale irradiato, eredità di impianti di ricerca, ex centrali nucleari, ed attività mediche». Di questa quantità di scorie indesiderate 21.000 appartengono alla prima e seconda categoria di radioattività per un'attività complessiva di 10 milioni di miliardi di Becquerel.

JOLANDA BUFALINI

ROMA Non è una seconda Chernobyl, per fortuna, però è un brutto incidente perché l'errore umano che ha causato l'esplosione nella «fabbrica» di uranio di Tokaimura indica che si è banalizzato il nucleare e questo, per il premio Nobel Carlo Rubbia, che raggiungiamo per telefono a Ginevra, non è ammissibile. Le circostanze in cui si è verificata l'esplosione limitano i danni, gravissimi per i poveretti che erano nelle immediate vicinanze, ma sono un campanello d'allarme per il futuro.

«Non si mette una fabbrica di mortaretti in un centro abitato - dice Carlo Rubbia - possibile che ci si metta una fabbrica di combustibile nucleare?». È stato un errore umano, ma il fatto stesso che si sia verificato indica che non tutte le procedure di sicurezza sono state seguite.

Professore, perché ritiene che non siamo di fronte ad una catastrofe paragonabile a Chernobyl? «Nel caso di Chernobyl c'era un reattore di grande potenza e una grande quantità di prodotti radioattivi che si sono distribuiti, non solo all'interno del reattore, ma anche nella stratosfera e hanno viaggiato molto lontano: è

L'INTERVISTA ■ CARLO RUBBIA, premio Nobel

«Non rispettate le regole di sicurezza»

stato un incidente globale, tutta l'Europa è stata coperta dalla nube radioattiva. In Giappone la quantità di radiazioni emesse non è confrontabile. Anche lì c'è stata la perdita di controllo della

//
Poteva accadere negli anni 60
Ma ora si sa benissimo come evitare questi incidenti



criticalità, il fenomeno per il quale si raggiunge la massa critica che dà luogo all'accensione nucleare, ma la scala è infinitamente più piccola di quella di Chernobyl. In questo caso si potrebbe parlare di un flash, una piccola esplosione i cui effetti, all'esterno dell'edificio, si disperdono con rapidità».

Si è trattato di un fenomeno di autocombustione. Come è potuto

avvenire?

«L'incidente è avvenuto non in un reattore ma in una fabbrica di combustibile. Uranio arricchito al 19 per cento, cioè in una misura molto maggiore di quella che si usa in un normale reattore e, per di più, liquido, è stato versato in un contenitore in una quantità molto superiore a quella prevista. Arricchimento e quantità sono stati tali che le condizioni di criticalità, cioè di accensione spontanea della reazione, si sono accidentalmente verificate. Il recipiente è diventato un reattore involontario e ha cominciato la reazione a catena, la stessa che avviene all'interno di una centrale. I neutroni liberati dalla reazione hanno investito le persone che si trovavano sul luogo e quei poveretti sono diventati loro stessi radioattivi: il sodio contenuto con i neutroni, diventa radioattivo, come dimostrano le analisi della saliva delle persone irradiate. Ora i tre feriti sono in pericolo mortale, anche se qualche speranza c'è, perché le tecnologie attuali consentono di rifare il midollo e di ricostituire i globuli rossi che vengono distrutti dalle ra-

diazioni».

Quanto può essere durata la reazione a catena?

«Ogni incidente ha la sua tipologia, tuttavia si può dire che questo tipo di reazioni normalmente si arresta da sola. In questo caso, però, il combustibile era liquido, quindi difficilmente controllabile. C'è la possibilità che dopo il primo flash vi sia stata una serie di botti ma la quantità di materiale disponibile era limitata, a Chernobyl c'erano 180 tonnellate, qui si parla di 16 chilogrammi».

Si è verificato altre volte, in passato, un incidente del genere?

«È un fenomeno ben conosciuto. Purtroppo incidenti di questo tipo erano abbastanza frequenti negli anni Sessanta, quando la gente agiva in modo molto più disinvolto di quanto non si faccia oggi. Ci sono stati una trentina di casi negli Stati Uniti, una ventina nella storia dell'ex Unione Sovietica. È una fenomenologia perfettamente conosciuta, che va evitata con procedure rigorose alle quali, oggi, è quasi impossibile che un incidente del genere accada. Evidentemente, a Tokaimura, non sono state seguite».

Fra le misure di sicurezza non rispettate c'è l'eccessiva quantità di liquido combustibile?

«Certamente c'è questo e c'è da tenere conto che l'uranio era arricchito. La legge proibisce di utilizzare uranio arricchito a più del venti per cento. Siamo al limite di ciò che è consentito. Ripeto, nei reattori normalmente l'uranio è al tre per cento e si usano barre solide. Una sottovalutazione dei rischi nella manipolazione di un materiale così pericoloso, una certa leggerezza, c'è stata. Mi sorprende che una cosa del genere possa accadere in un paese tecnologicamente avanzato come il Giappone. L'altra cosa che mi sorprende è che un impianto del genere sia stato messo in un centro abitato. Sono stati evacuati 300 metri intorno alla fabbrica. Trecento metri sono pochi, questo mi sembra inaccettabile, non si mette una officina che ha a che fare con prodotti fissili al centro di una città. Questo

tipo di laboratori deve avere una zona di sicurezza totalmente libera da persone».

Il Giappone è densamente popolato. Non potrebbe scegliere, a questo punto, una via alternativa al nucleare?

«È cosa che attiene alle scelte politiche, chi in Giappone è contro il nucleare spingerà in questa direzione. A mio parere stiamo parlando di un incidente molto grave che, però, non metterà in discussione la tecnologia del nucleare».

E tuttavia la possibilità dell'errore umano è motivo di allarme maggiore in questo campo che in altri?

«Sì. Sono d'accordo, qualunque esistano delle procedure che, se rispettate, avrebbero certamente evitato il tipo di incidente di fronte al quale ci troviamo. Si tratta di una mancanza di rigore da parte del sistema, che non è stato capace di applicare regole che si conoscono benissimo. Ciò nonostante l'errore umano è ine-

vitabile e va quindi previsto come possibilità».

In Italia non c'è più il rischio di un incidente di questo tipo ma c'è molto materiale radioattivo stoccato. Rappresenta un pericolo?

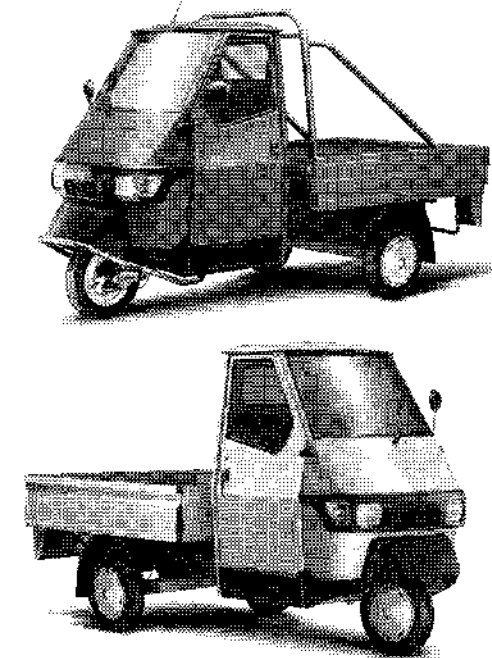
«La situazione italiana è molto lontana da quella di un paese impegnato nell'uso industriale dell'energia nucleare. Una cosa sono i residui radioattivi e un'altra la sostanza che si trovi vicina alla reazione nucleare».

È possibile che la scelta nucleare a tutti i costi, in Giappone, abbia inciso indirettamente, come fattore culturale, nel verificarsi dell'incidente?

«Il Giappone è un grande paese che ha bisogno di energia ed è povero di altre risorse. Credo che la maggior parte dei giapponesi considerino il nucleare un male necessario. C'è, però, stata una banalizzazione del nucleare, una propaganda che tendeva a dimostrare che il nucleare è qualcosa di banale. C'era un cartone animato, alcuni anni fa, che aveva come protagonista un bambino, Pluto, che si nutre di plutonio. Questo atteggiamento può aver portato i giapponesi a considerare normale installare una officina di fabbricazione di combustibile nucleare in un villaggio, cosa che il buon senso farebbe escludere. A mio avviso è importante che l'opinione pubblica, qualora sia necessario l'uso del nucleare, faccia pressione perché siano, almeno, rispettate le regole di sicurezza».

Ecoincentivi per la rottamazione di ciclomotori e motoveicoli:

Ape 50 kat e Ape Cross catalizzati ti offrono molto di più di quanto previsto dalla Legge.



1 MILIONE A CHI FA FUORI IL VECCHIO...

PARLIAMO DEL TUO VECCHIO APE, CICLOMOTORE O MOTOVEICOLO, NATURALMENTE. ROTTAMALO SUBITO E PASSA AD APE.

Ape 50 kat e Ape Cross: nuovi, instancabili, catalizzati e in regola con le normative Euro LMa soprattutto generosi: se rottami il vecchio, ti offrono un milione tondo tondo, quasi il doppio di quello che prevede la Legge in vigore per la rottamazione*. In più, puoi avere un finanziamento fino a 6 milioni in 12 mesi a tasso zero che praticamente ti consente di coprire quasi l'intero prezzo di Ape**. Informati subito: ci sono grandi vantaggi su tutta la gamma Ape e Porter.

* Art. 61 legge 140 del 11/8/99, valida per veicoli immatricolati o fabbricati entro il 31/12/99. ** Esempio di finanzia-mento: Ape 50 styling, motore catalizzato. Prezzo chiavi in mano con rottamazione L. 6.300.000. Anticipo L. 200.000. Importo finanziato L. 6.100.000. Durata del finanziamento 12 mesi. Importo rata mensile L. 500.000 (con scadenza 15/15/30 gg.). T.A.N.: 0,00%. T.A.E.G.: 5,50%. Durata del finanziamento 36 mesi. Importo rata mensile L. 18.000 (con scadenza 15/15/30 gg.). T.A.N.: 5,4%. T.A.E.G.: 8,00%. Spese di stoccaggio parca a carico 33 Clienti L. 200.000. Salvo approvazione della Società finanziaria. Per ulteriori informazioni sui tassi e sulle condizioni praticate, consultare i promotori analisti. Offerta valida fino al 31/10/99 presso i Punti Vendita Piaggio che aderiscono all'iniziativa e non contrattano con altre parti. Per informazioni in caso di difficoltà o per altre informazioni, contattate il numero verde 800 20 20 20. Per informazioni sulle Piaggio visitate il sito: www.piaggio.com

MAI SOTTOVALUTARE APE.



◆ **Ragazze e ragazzi delle superiori dovranno eleggere direttamente le consulte studentesche provinciali**

◆ **Il ministro Berlinguer soddisfatto: «È un salto di qualità per la scuola. Dà ai giovani una forza maggiore»**

Studenti al voto per eleggere i loro 7mila rappresentanti

Due milioni e mezzo alle urne entro il 15 ottobre

ROBERTO MONTEFORTE

ROMA Studenti si vota! Entro il 15 ottobre le ragazze ed i ragazzi iscritti alle medie superiori eleggeranno i loro rappresentanti alle Consulte studentesche provinciali. Dopo tre anni di discussioni con le organizzazioni studentesche il ministero ha fissato regole e data per questa consultazione che interesserà 2 milioni e mezzo di studenti. Saranno 7mila gli eletti e circa 14mila i candidati. Le Consulte provinciali sono state istituite dal 1996, ma i delegati venivano eletti dai rappresentanti di Istituto, ora si passa all'elezione diretta da parte di tutti gli studenti. «Così il loro mandato sarà più forte», ha spiegato il ministro della Pubblica Istruzione, Luigi Berlinguer che ieri ha annunciato le prossime votazioni. «Eleggere i propri rappresentanti nelle Consulte ricadrà in modo significativo sulla vita degli studenti. Alla Consulta sarà chiesto ad esempio un parere sui piani di offerta formativa, sugli insegnamenti in ora extrascolastica, sull'edilizia scolastica. Gli studenti sono dunque chiamati a intervenire sulla loro vita scolastica in prima persona». «Questa elezione rappresenta un importante salto di qualità nella vita della scuola - ha continuato Berlinguer -. Gli studenti sono coinvolti in un processo reale di partecipazione e non di mera protesta. Ora entrano nei meccanismi di decisione. Sarà importante la partecipazione al voto».

Ed è questa la preoccupazione del ministro. L'elezione, infatti, si tiene all'inizio dell'anno scolastico, a scuola "fredda", quando ancora gli studenti non si conoscono. Da qui la decisione di far partire una vera e propria campagna di informazione per favorire la partecipazione al voto. Berlinguer ha inviato una lettera via e-mail a tutti i presidi ed un'altra a tutti gli studenti. Un'apposita sezione del sito Internet del ministero (www.istruzione.it) è stata dedicata allo "Spazio consulte". Una vera e propria guida per comprendere funzioni e competenze di questo organismo e per aiutare gli studenti che saranno eletti a svolgere il proprio mandato. E poi dal 5 al 15 ottobre saranno trasmessi sulle reti Rai e su Mtv degli spot televisivi realizzati direttamente dagli studenti con la collaborazione della Rai. Ma ieri il ministro Berlinguer ha annunciato anche l'istituzione del «Forum delle associazioni di sinistra «Studenti.net». «L'istituzione del Forum era necessaria perché dopo le Consulte era necessario che si concludesse il percorso sulla rap-

presentanza associativa». E aggiunge: «Stiamo lavorando per le elezioni studentesche, ma riteniamo indispensabile il rapido riordino degli organi collegiali. Il provvedimento giace da tempo alla Camera. Stiamo raccogliendo firme in tutte le scuole da inviare al ministro Berlinguer e ai presidenti delle due Camere per sollecitare un esame del provvedimento da parte del Parlamento». I responsabili dell'Uds (Unione degli studenti), l'associazione vicina alla Cgil, per esprimersi ufficialmente attendono la ratifica del coordinamento nazionale, ma il portavoce Federico Bozzanca anticipa il suo giudizio: «Ritengo molto positivo l'accordo siglato. E

L'accordo definisce anche i criteri per la rappresentatività delle associazioni che entrano a far parte del Forum (la quota minima di iscritti, il possesso di uno statuto che le qualifichi come associazioni o gruppi «autonomi e democratici», non statutariamente legate a partiti politici, ecc...). Il Forum, che affiancherà la Conferenza nazionale dei presidenti delle Consulte provinciali degli studenti, ha concluso il ministro, «renderà più forte la voce degli studenti all'interno della scuola e dei processi di innovazione in corso».



FERROVIE

Termini chiusa ai treni il 9 e il 10 ottobre

ROMA Due giorni chiusa al transito dei treni per cambiare il sistema di controllo del traffico. La stazione Termini di Roma, il più grande scalo ferroviario d'Europa, si adegua alla tecnologia, e per farlo chiude il 9 e 10 ottobre alla circolazione dei treni che verranno deviati sulle altre stazioni della città. Il nuovo sistema, denominato Acs (apparato centrale statico), una sorta di sala operativa super-informatizzata, sostituirà il vecchio apparato elettromeccanico, che una volta in pensione diventerà un vero e proprio museo di archeologia industriale ferroviaria. Alle leve meccaniche, che dal 1939 ad oggi hanno controllato gli scambi, le deviazioni e l'arrivo e le partenze dei treni sulla fascia di 60 chilometri di binari che formano Roma-Termini, si sostituirà, dal prossimo 11 ottobre, un sofisticato computer che permetterà alle Ferrovie dello Stato di controllare anche tutto il cosiddetto «nodo» di Roma (circa 30 stazioni su 200 chilometri di linea a doppio binario e una superficie di 80 mila metri quadrati).

Effetto Malpensa? Le Ferrovie dello Stato spiegano che non ci sarà alcuna «sindrome Malpensa», con ripercussioni pesanti sul traffico della stazione e soprattutto sui passeggeri dei treni. Il 9 e 10 ottobre, con la chiusura della stazione Termini di Roma per 52 ore, il passaggio dal nuovo al vecchio dovrebbe infatti avvenire in modo indolore per i viaggiatori senza traumi anche perché avviene di giornate a traffico ridotto per quanto riguarda i pendolari. Le Ferrovie hanno comunque approntato un programma di traffico alternativo alla chiusura di Termini ai treni, che comunque rimarrà aperta per tutte le altre funzioni, e da lunedì inizieranno una forte campagna di informazione. Termini resterà chiusa dalle ore 1,00 di sabato 9 ottobre alle ore 5,40 di lunedì 11, quando la circolazione riprenderà con il primo treno in programmazione. 88 i treni soppressi per la chiusura di Termini con deviazioni su Roma Tiburtina, Ostiense e Tuscolana.

Il nuovo sistema, 70 miliardi di investimenti delle Fs, costruito dalla Ansaldo Segnalamento ferroviario, permetterà di passare dall'attuale controllo di traffico di 1.100 movimenti al giorno a più di 1.500, mentre sarà possibile gestire la marcia di entrata a Termini (che passerà da 30 chilometri orari a 60) di 35 treni, contro gli attuali 12. Il nuovo sistema di controllo del traffico avrà anche effetti sull'informazione ai viaggiatori. Questi potranno infatti controllare in tempo reale il traffico effettivo della stazione, tramite i nuovi pannelli posti in stazione, sul modello di quelli presenti negli aeroporti e cambiati rispetto ai vecchi a «pallette mobili». Per realizzare il nuovo impianto, su progettazione di Italferr la società di ingegneria di Fs, ci sono voluti cinque anni di lavoro con la posa in opera di 900 chilometri di cavi, la realizzazione di 1.600 apparecchiature su tutta la superficie della stazione. Cambiata anche l'ubicazione della nuova cabina di regia che dal lato del binario 18 è stata ora portata al lato del binario 1. Con il nuovo sistema, che avvertono le Fs come ogni cosa nuova avrà bisogno di un periodo di rodaggio, consentirà di abbattere i tempi di attesa all'uscita e all'ingresso di Termini. Il traffico della stazione potrà passare dagli attuali 600 a 800 treni con un incremento di circa 70 mila unità giornaliere (oggi la media è di 200 mila unità) consentendo punte massime di 540 mila viaggiatori al giorno. Le Fs estenderanno il sistema alle principali stazioni. R.M.

IL FORUM

Le associazioni diventano «istituzione»

ROMA Il ministro Berlinguer annuncia l'istituzione del «Forum delle associazioni studentesche» e i rappresentanti degli studenti esultano. «Vittoria» è il commento comune, anche se i giudizi si fanno diversi quando dal Forum si passa a valutare l'attività di riforma del ministro. Certo è che la voglia di protagonismo accumuna tutte le sigle che alle ore 21 di giovedì hanno siglato l'intesa al secondo piano di viale Trastevere. Si dichiara soddisfatta Giorgia Beltramme, portavoce dell'associazione di sinistra «Studenti.net». «L'istituzione del Forum era necessaria perché dopo le Consulte era necessario che si concludesse il percorso sulla rap-

presentanza associativa». E aggiunge: «Stiamo lavorando per le elezioni studentesche, ma riteniamo indispensabile il rapido riordino degli organi collegiali. Il provvedimento giace da tempo alla Camera. Stiamo raccogliendo firme in tutte le scuole da inviare al ministro Berlinguer e ai presidenti delle due Camere per sollecitare un esame del provvedimento da parte del Parlamento». I responsabili dell'Uds (Unione degli studenti), l'associazione vicina alla Cgil, per esprimersi ufficialmente attendono la ratifica del coordinamento nazionale, ma il portavoce Federico Bozzanca anticipa il suo giudizio: «Ritengo molto positivo l'accordo siglato. E

una risposta a ciò che chiedevamo da tempo. Uno strumento per rafforzare il protagonismo degli studenti». E parlano di vittoria anche i rappresentanti delle altre associazioni firmatarie dell'accordo. «È un risultato storico - commenta il presidente della Confederazione degli studenti (Cds), Francesco Borrelli - poiché per la prima volta, in Italia, le organizzazioni studentesche sono state istituzionalizzate e si confronteranno con il ministero della Pubblica Istruzione. Avranno funzioni precise e potranno fungere da intermediari tra il mondo studentesco e il ministro». Secondo Borrelli, dopo le Consulte provinciali, questo è un

«nuovo passo nella direzione di una sempre più ampia partecipazione degli studenti al mondo scolastico». Soddisfatta anche Azione studentesca, che però precisa: «La vittoria ottenuta non modifica comunque il parere assolutamente contrario che Azione studentesca ha più volte manifestato nei confronti della riforma Berlinguer nella sua totalità. «Utilizzeremo anche la sede del Forum delle associazioni per esprimere le nostre rivendicazioni sui gravi effetti che la riforma in atto, non ultimo il riordino dei cicli scolastici, avrà sulla cultura e l'identità del nostro popolo» aggiunge. Dal 9 ottobre partiranno le iniziative di protesta degli studenti di destra. R.M.

Quando la sicurezza diventa piacere di guida.



Nuova Octavia Wagon 4x4
in mostra **Sabato 2 e Domenica 3**

OCTAVIA SKODA AUTO

ab

Autocentri Balduina

Sede Esclusiva: Via Vertunni, 72 (G.R.A. usc. 15 - La Rustica) Tel. 06/227006771



◆ **Il centrosinistra al lavoro per conservare i 5 collegi dove si voterà probabilmente l'ultima domenica di novembre**

◆ **Oltre che sul ministro, si punterebbe su Ventura (Chianti), Luongo (Basilicata) Pesaro non vuole «soluzioni esterne»**

Suppletive di fine anno Candidature già pronte Micheli in lizza a Terni. L'incognita Bologna

LUIGI QUARANTA

ROMA Prima che inizi l'inverno, il 28 novembre o il 5 dicembre, circa cinquecentomila italiani saranno chiamati a votare per le elezioni politiche suppletive a Bologna, nel Chianti e nel Valdarno fiorentino, a Pesaro, a Terni e nel Lagonegrese in Basilicata: i collegi sono vacanti per dimissioni dei loro precedenti occupanti a seguito di elezioni ad altre (più o meno prestigiose) cariche: a Bologna ad essersi dimesso è Romano Prodi, neopresidente della commissione europea, in Toscana ha rinunciato al seggio il neosindaco di Firenze Leonardo Domenici, a Pesaro si è dimesso dal Senato Palmiro Uccioli, eletto a giugno presidente della provincia, a Terni Paolo Raffi, che ha riconquistato al centrosinistra la città umbra dell'acciaio, in Basilicata è Gianni Pittella a lasciare il seggio a Montecitorio per quello di Strasburgo. Come si vede sono tutti uomini del centrosinistra e la loro sostituzione può creare più di un problema all'alleanza che governa il paese e offre una chance al Polo di segnare anche con un successo parziale un ulteriore successo dopo quelli delle

amministrative di giugno.

Il primo problema per il centrosinistra è quello della scelta dei candidati. Mercoledì scorso i Democratici hanno implicitamente riconosciuto che per questi primi appuntamenti non c'è tempo per inventarsi alcunché ed hanno lanciato una generica proposta di comitati di coalizione per scegliere candidati «rappresentativi e competitivi».

Il problema più grave è proprio quello di Bologna: nel collegio 12 Prodi aveva stravinto con ventimila voti di vantaggio sul suo avversario Filippo Berselli; ma sia nel primo che nel secondo turno delle amministrative del giugno scorso proprio in quella parte della città è maturata la vittoria di Giorgio Guazzaloca su Silvia Bartolini (38512 a 36543 al primo turno e 41499 a 34172 al ballottaggio). Il galateo della coalizione prevederebbe che a Prodi debba succedere un prodiano, ma correre in un collegio fatisso difficile può essere ancora più difficile per un candidato dell'Asinello: la paura è che quella parte dei Ds che attribuisce ai prodiani la responsabilità della sconfitta non si lasci scappare l'occasione per rendere loro la pariglia. E così tramontano le candidature di Arturo Parisi e di Antonio La

Berlusconi attacca pentiti pm e legge finanziaria

ROMA La Finanziaria? «Elettorale», dice Silvio Berlusconi, intervistato al «Costanzo Show», anche se poi mischia insieme le tasse vere e i miliardi recuperati nella lotta all'inflazione, che addirittura arriverebbero dal «concordato di adesione, una misura del mio governo, che io ho inventato». Nella lunga intervista, il Cavaliere ha toccato molti temi. Ha chiesto una «nuova legge sui pentiti», oggi «pentiti di allevamento davanti ai quali si presentano i Pm», dei «joke box nei quali certi Pm mettono la monetina, tirano la leva e chiedono di cantare la canzone che vogliono sentire».

E ha annunciato, Berlusconi, che alle prossime elezioni «se la sinistra non riuscirà a inventare trappoloni, io mi presenterò candidato alla presidenza del Consiglio». Trappoloni di che tipo? «Ad esempio, la tesi secondo la quale chi è proprietario di una concessione non può ricoprire né la carica di presidente del Consiglio né quella di ministro». E casomai? «Non per questo il sot-



scritto scomparirà dalla scena politica, perché comunque avrò il ruolo di regista del cambiamento e della modernizzazione della nostra società». Berlusconi è anche tornato sulla sua idea fissa di Fi come erede della Dc. «Vogliamo fare come De Gasperi che nel '48 si alleò con Pacciardi, Einaudi, La Malfa e Saragat per scongiurare la sinistra». E a chi gli fa notare che De Gasperi non si alleò mai con la destra, replica: «Quella destra si collegava al movimento fascista. Da allora sono passati cinquant'anni. Questa destra è democratica. E non ha progetti totalitari».

Infine, un giudizio su D'Alema: «È l'avversario politico numero uno del Polo, ma è anche uno che se ti dice no è no, se ti dice sì è sì». E si è dimostrato teso davanti all'ipotesi di una commissione su Tangentopoli. «Ci hanno proposto una commissione formata dagli ultimi presidenti della Corte costituzionale e abbiamo risposto: meglio di niente».

Csm, Verde «a rapporto» da Ciampi

ROMA Dopo le polemiche dei giorni scorsi il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi ha ricevuto ieri mattina al Quirinale Giovanni Verde, vice presidente del Consiglio Superiore della Magistratura. Verde smentisce le voci su presunti dissapori con Ciampi provocati dal contenuto della lettera con cui ha proposto al Csm di intervenire sui problemi della giustizia. «Ho inviato la mia lettera al Capo dello Stato - dice Verde - dopo averla trasmessa a tutti i consiglieri. Poi il Capo dello Stato, per telefono, mi disse che apprezzava l'iniziativa. Non ne avrei parlato se non mi avesse autorizzato a farlo. Dopo la visita di stamattina, i rapporti, che erano cordiali prima, continuano ad esserlo».

A Terni potrebbe esserci l'unica candidatura di peso autenticamente nazionale di questa tornata elettorale, quella del ministro dei lavori Pubblici Enrico Micheli, lanciata già due mesi fa e fortemente voluta dal segretario cittadino dei Ds Claudio Carnieri. Micheli non ha sciolto le riserve, perché vuole garanzie sul percorso che condurrà alla definizione della candidatura, e la prevista riunione di rappresentanti dei partiti e di «personalità istituzionali già elette dal centrosinistra» dovrebbe essere viatico sufficiente.

Infine il collegio di Lauria in Basilicata: tutti sanno e dicono che il candidato «naturale» è il segretario regionale dei Ds Luciano Antonio Luongo, ma sarà nei prossimi giorni una assemblea di dirigenti di partito e di amministratori degli oltre 40 piccoli comuni del collegio a designare ufficialmente. Anche il garante regionale dei Democratici Michele Caccavale ha dato nei giorni scorsi il suo assenso a questa scelta.

Mauro Pili
rieletto presidente
della Regione
Sardegna
e in alto il ministro
dei Lavori
pubblici
Enrico Micheli



GIUSEPPE CENTORE

CAGLIARI È stato eletto alla terza votazione, quando bastava la maggioranza semplice degli 80 consiglieri. Ha ricevuto 40 voti, contro i 38 del suo sfidante, ma il suo cammino è sempre più in salita. Ieri Mauro Pili è stato rieletto dall'assemblea regionale presidente della giunta della Sardegna, con una maggioranza risicata ma sufficiente per metterlo a riparo da un possibile sorpasso del candidato del centrosinistra, il popolare Gian Mario Selis, al termine di una mattinata dove non sono mancati colpi di scena.

Nelle prime due votazioni infatti la quasi totalità dei consiglieri, 80, sia del polo che

del centrosinistra, si era astenuta: avevano votato scheda bianca solo i due consiglieri eletti nelle file del Partito sardo d'Azione (il terzo, presidente dell'assemblea, ma eletto solo con i voti del polo, si è astenuto). Al terzo scrutinio, dove bastava la maggioranza semplice, il colpo di scena.

I franchi tiratori rimettono in sella Pili Sardegna, rieletto presidente l'esponente Fi. «Transfughi» dal Ppi?

In mattinata infatti il centrosinistra forte di 37 voti, era certo dell'assenso dei due sardisti e del leader del Nuovo Movimento Nicola Grauso. Arrivare a quota 40 non sarebbe stato un problema, se non fossero comparsi, al terzo scrutinio, due franchi tiratori, che hanno cambiato cavallo votando per Pili. Subito si è aperta la caccia per dare un volto ai due consiglieri «traditori» e i sospetti si sono subito diretti su due dei quattro consiglieri del partito popolare che avevano espresso forti dubbi sulla tenuta del centrosinistra e che, in polemica con il partito, avevano fatto capire di essere pronti a votare per Pili. Due franchi tiratori? Forse tre, o addirittura quattro, compensati però da una coppia di

franchi tiratori anche nello schieramento avversario. In questo scenario si capisce il sorriso mesto di Pili al momento della proclamazione e la prudenza - per non dire l'indifferenza sull'esito della votazione, dimostrata dai suoi alleati di centro. Il motivo è evidente. Pili entro martedì dovrà dire alla sua maggioranza se i numeri, 41 o 42 voti almeno, non certo la risicata maggioranza sin qui raccolta, per ripresentarsi in aula e proporre al voto palese dei consiglieri la

giunta. Su questo punto gli alleati di centro, Udr e Ccd sono pronti a fare le barricate. Pili vorrà definitivamente conquistare i voti dei due consiglieri popolari, ammesso che siano proprio loro i franchi tiratori, dovrà offrire qualcosa di molto sostanzioso in cambio dell'appoggio, che essendo voto palese comporterà a svantaggio di Udr e Ccd. Non a caso ieri, cioè pochi minuti dopo l'esito della terza votazione, i leader di questi due partiti hanno subito fatto capire che un ridimensionamento in quantità e qualità della loro compagine governativa era fuori discussione. Per Pili ri-

marrebbe Forza Italia e An a cui chiedere sacrifici, ma gli azzurri sono già in fermento perché anche nella precedente ipotesi di giunta erano stati ampiamente penalizzati e lo stesso discorso vale per An, costretto ad accettare due assessorati non di peso.

Forse pensando a questo scenario si interpretano meglio i pochi abbracci e i complimenti di circostanza che Pili ha ricevuto al momento della sua elezione. Per il presidente-cooptone il fine settimana sarà di fuoco. Non potendo moltiplicare le poltrone dovrà cercare di far quadrare il cerchio, senza scontentare nessuno tra i vecchi e i nuovi alleati. Nei giorni scorsi Pili ha fatto un piccolo giro nell'isola. Nelle quattro città capoluogo

ha arringato le poche centinaia di persone che lo hanno ascoltato gridando ancora una volta al complotto ai suoi danni ordito dai poteri forti «Palazzo Chigi, Tg1, le banche» che avrebbero messo in piedi la sceneggiata delle pagine copiate dalle dichiarazioni programmatiche di Formigoni solo per delegittimarlo. Una aringa difensiva che non ha mancato di attaccare la stampa, definita tout-court «comunista» e rea di aver ingannato quella che Pili continua a definire una sciocchezza.

Martedì Pili ci riprova. Tempi ristrettissimi dovrebbero impedirgli di riscrivere nuove dichiarazioni programmatiche. Forse utilizzerà, si spera con opportuni cambiamenti, le vecchie.

COMUNICAZIONE

Cuillo a Botteghe Oscure al posto di Cuperlo andato a Palazzo Chigi

ROMA La segreteria nazionale dei Ds ha nominato Roberto Cuillo responsabile della comunicazione politica e della propaganda della Quercia. Cuillo, che ha già fatto parte dello staff di Massimo D'Alema, quando quest'ultimo guidava il partito, si è sempre occupato di politica estera.

Ora va a ricoprire l'incarico lasciato da Gianni Cuperlo, che ha a sua volta lasciato Botteghe Oscure per Palazzo Chigi. Lo ha voluto di nuovo a fianco a se lo stesso D'Alema che gli ha affidato la responsabilità del coordinamento della comunicazione del governo. Un compito molto delicato e più ampio di quello a suo tempo ricoperto da Fabrizio Rondolino, che va dalla «armonizzazione» delle voci (spesso inutilmente dissonanti) dei ministri, alla valorizzazione dei risultati dell'azione di governo.

Congresso dei Ds, primo atto Stamattina Veltroni presenta la sua mozione

ROMA Il congresso dei diesse: di fatto, si parte stamane. L'appuntamento è al Palazzetto delle Carte Geografiche, in via Napoli 36, dove Franco Passuello presenterà alla direzione il regolamento congressuale e dove Giorgio Ruffolo, spiegherà quali sono i lineamenti del «progetto». Ovvero di quel documento che dovrà costituire la carta d'identità del partito che riunirà le proprie assise nel gennaio del duemila a Torino. E sarà sempre stamane al Palazzetto delle Carte Geografiche, che il segretario della Quercia, Veltroni tratterà i punti della mozione che presenterà al congresso.

Ma quello del segretario proprio che non sarà l'unico documento che alla fine del dibattito i delegati diessino dovranno votare. Ancora

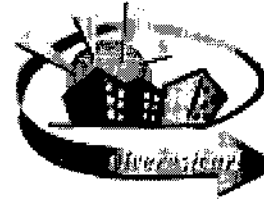
non è deciso nulla ma sembra quasi certo che la «sinistra» interna proporrà una propria mozione. In «fibrillazione» anche le altre componenti, quelle che un po' sommarariamente vengono collocate «alla destra» del segretario. Lanfranco Turci, che tutti gli osservatori collocano in quest'area, ancora non scoglie la riserva. Si attende la relazione di oggi di Veltroni. Comunque, spiega Lanfranco Turci all'agenzia Italia che «la decisione verrà presa fra due o tre giorni».

Una scelta in tempi brevi, la deve fare anche la componente «ulivista». In questo caso tutti aspettano anche le decisioni di Occhetto. Il primo segretario del Partito democratico della sinistra, non molto tempo fa, al seminario degli «ulivisti» ad Orvieto, ha

lanciato un durissimo attacco al governo e al suo premier D'Alema.

Se questa posizione si tradurrà in un compiuto documento congressuale, lo si sa nei prossimi giorni. Intanto, uno dei portavoce del gruppo degli «ulivisti», il vice capogruppo dei diesse al Senato, Enrico Morando, spiega quali sono le richieste «programmatiche» della componente: «Il congresso - dice - dovrà, secondo noi, innanzitutto dare risposte come recuperare un ritardo di dieci anni. La svolta del nostro partito doveva essere accompagnata da queste scelte che invece sono mancate. Si tratta di ricollocare lo stato sociale, e l'impostazione giusta è quella dell'analisi dei rischi delle nuove esclusioni sociali presenti e potenziali».

CITTÀ LIBERE E SICURE



2ª Festa nazionale
dell'Associazione Viveresicuri
Palermo - Giardino Inglese
Dal 24 settembre al 3 ottobre 1999

Domenica 3 ottobre

ore 17

«I Democratici di Sinistra si confrontano con gli istituti di vigilanza privata e le guardie giurate»

Marcella Lucidi
deputato, estensore della Proposta di legge di riforma della vigilanza.

Pietro Folena
deputato, coordinatore segreteria Ds

ore 20.30

«Modernizzare l'Italia. Affermare i diritti di cittadinanza»

Giuliano Amato
Ministro del Tesoro
Pietro Folena
deputato, coordinatore segreteria Ds
Pietro Grasso
Procuratore capo Palermo

Pietro Larizza
Segretario generale UIL

Coordina

Antonello Cracolici
Segretario provinciale Ds Palermo



EVENTI

Paolini e Cederna leggono Conrad sul mare di Livorno

Tre uomini in mare. Anzi, sulla spiaggia a leggere brani di Melville, Stevenson, Omero, Magris, Proust, Conrad: sono Marco Paolini, Giuseppe Cederna e Giovanni Soldini il piccolo evento-organizzato dal Festival Armunia di Castiglione - avrà luogo oggi al tramonto su un piccolo palcoscenico eretto sulla spiaggia del porticciolo di Rosignano Solway (Livorno). L'iniziativa aprirà la stagione del Teatro del Mare aperto a tutti i giovani drammaturghi che trattano vicende marine come mondo poetico della natura del pensiero. Info e prenotazioni allo 0586/75.42.02.

Baby-pirati su Disney Channel

Il regista di «Nirvana» farà un programma di libri per ragazzi

MARIA NOVELLA OPPO

MILANO C'era anche il «bambino» Gabriele Salvatores alla festa di compleanno (il primo) di Disney Channel. «Quand'ero piccolo - ha detto il regista - odiavo che mi trattassero da piccolo. Per questo cerco ora di evitare di rivolgermi ai bambini parlando loro in maniera leziosa o semplificata». E infatti la notizia è che il regista premio Oscar sta girando un nuovo programma che debutterà a gennaio sulla rete a pagamento (collegata all'offerta digitale di Telepiù) e si chiamerà Grazie per

l'interruzione. Si tratta di un programma di libri per ragazzi che potrà interrompere in qualsiasi momento la programmazione.

L'iniziativa è benemerita perché i bambini italiani leggono meno dei bambini di altri paesi, anche se leggono di più degli italiani adulti. E che sia proprio una rete televisiva ad auto-interrompersi per ricordare ai piccoli spettatori che possono fare di meglio che guardare la tv, è bello. Secondo Salvatores e anche secondo noi. Tanto più che tra i testi trattati ci saranno alcuni classici, ma anche alcune nuove uscite nel campo della letteratura per ragaz-

zi. Salvatores, da parte sua, dice che i libri della sua infanzia sono stati *L'isola del tesoro* e *L'ultimo dei Mohicani*. Ora è felice di poter girare trenta brevi film «pirata» perché spera che tanti altri bambini possano avere incontri importanti con i libri come li ha avuti lui.

Per quanto riguarda il resto della programmazione, Disney Channel ha fatto partire da ieri alcune altre novità, come *Vado bene per il Duemila?*, un appuntamento con gli oggetti di uso quotidiano organizzato dai comici Ale e Franz. Altra interessante proposta del canale temati-

co è quella di «animare» i disegni mandati dai ragazzi per farli diventare veri e propri film. Infatti in un anno sono stati ben 75.000 mila i messaggi (lettere, fax ed e-mail) inviati dai bambini italiani. Mentre gli abbonamenti (che comportano un aggravio di 15.000 lire sull'offerta satellitare di Telepiù) sono finora 120.000, come ha comunicato l'amministratore delegato Janet Scardino, che non ha voluto parlare invece di cifre per quel che riguarda investimenti o futuri guadagni.

La stessa «reticenza» fa parte da sempre dello stile Disney e ha provocato molte polemiche in

Francia, quando un enorme impegno finanziario ha avviato la realizzazione di Disneyland Paris. Uno sforzo che per i primi tempi (caratterizzati da guerre finanziarie e cali di tariffe) è sembrato un azzardo e uno sperpero dei milioni di dollari guadagnati dai grandi film animati. Invece è di ieri l'altro la notizia che Euro Disney non solo è attiva, ma raddoppia. E aprirà un nuovo grande parco «ludico e pedagogico» a Marne La Vallée, occupando un'area di 2000 ettari. La nuova cittadella, che promette di dare lavoro a 5000 persone, sarà tutta dedicata al cinema, con l'intento ambizioso di farne una sorta di porta magica per entrare nel mondo dei sogni. Come succedeva nel bellissimo *La rosa purpurea del Cairo* di Woody Allen e come succede (non proprio) tutte le volte che si entra in una sala cinematografica.

«Denti», un amore di horror

Salvatores girerà il film tratto da Starnone con Sergio Rubini

ALBERTO CRESPI

ROMA «Sono stato un po' in autostrada: ho passato tre anni in fuga, come certi miei personaggi. Ma ora sono pronto a tornare sul set». Anzi, *sui set*: Gabriele Salvatores sta per iniziare le riprese di *Denti*, ispirato al romanzo di Domenico Starnone, ed entro il 2000 girerà finalmente anche *Cromosoma Calcutta*, dal «thriller scientifico» dell'indiano Amitav Ghosh. Si annuncia un anno di lavoro per il premio Oscar di *Mediterraneo*, fermo (o, meglio, in movimento: ma non nel mondo del cinema, bensì nel mondo *tout court*) dai tempi di *Nirvana*.

Gabriele Salvatores, regista, e Maurizio Totti, produttore e suo socio nella Colorado Film, hanno fatto un bagno di folla, qualche sera fa, alla Festa nazionale dell'Unità in quel di Modena, che ha dedicato loro una retrospettiva. Un lungo «dibattito», coordinato da chi scrive, che doveva seguire la riproposta di *Nirvana* e si è invece svolto senza rete - ovvero, senza film - causa guasto del proiettore: ma tale era l'affetto da cui Gabriele era circondato, che gli spettatori (età media bassissima, molti ragazzini) non ci hanno nemmeno linciato quando abbiamo dovuto, giocoforza, annunciare che il film era zompatto. Anzi, forse al pubblico non è parso vero di avere a disposizione Salvatores e Totti per un tempo più lungo, e una ragazza ha potuto arrendersi a chiedere al regista di spiegare il finale di *Nirvana*, cosa che in altre circostanze avrebbe rovinato la festa a coloro (pochi, così a naso) che non conoscessero il film. Molte domande, molte risposte, e la notizia è tutta nel piacere con il quale Salvatores si è sbottonato anche sui due film in arrivo.

«*Denti* e *Cromosoma Calcutta* - ha detto - non sono nati in quest'ordine. Il romanzo di Ghosh è un progetto immediatamente successivo a *Nirvana*, ma trattandosi di un film internazionale, da girare in inglese, abbiamo incontrato qualche ritardo produttivo. Nel frattempo il racconto di Starnone si è imposto: lo giriamo fra poche settimane, con Sergio Rubini protagonista, fra Roma e Napoli. E forse questo nuovo ordine dei lavori ha un senso, legato proprio a *Nirvana*, anche se non mi piace parlare di una nuova trilogia. Sta di fatto che *Nirvana* era la storia di un personaggio che si rifiuta di morire e rivivere, eternamente, in un videogioco; *Denti* è la storia di un uomo che vorrebbe disperatamente morire e rivivere... e *Cromosoma Calcutta* è la storia di una ricerca scientifica finalizzata, per così dire, alla reincarnazione, quindi all'immortalità. Inoltre, tutti e tre i film giocano sul contrasto tra l'infinitamente grande e l'infinitamente piccolo. La cosa che più mi ha affasci-



Qui accanto Gabriele Salvatores sul set di uno dei suoi film: sta per partire con «Denti» dal romanzo di Starnone

nato, in *Cromosoma Calcutta*, è il continuo andirivieni tra futuro e passato, nonché la ricerca di un essere invisibile - il virus della malaria - all'interno di un altro essere minuscolo come la zanzara: il tutto, per risolvere un problema immenso come il trascorrere del tempo, la lotta contro la morte».

In *Denti*, oltre a Rubini, ci sarà anche Fabrizio Bentivoglio, nei panni di un marinaio, un ruolo a proposito del quale Salvatores svela un curioso retroscena: «È una sorta di recupero, o di risarcimento, per un progetto - almeno per ora - accantonato: il film su Corto Maltese. Io sono un grande fan di Hugo Pratt e ho pensato a lungo di adattare il suo fumetto. Fabrizio era la mia idea italiana per il ruolo (quella, diciamo così, internazionale era Daniel Day Lewis). Il progetto è saltato anche perché la nostra controparte americana vedeva Corto Maltese come una specie di Indiana Jones, perdendo tutta la poesia del personaggio. Non a caso, in seguito, ho saputo che anche Steven Spielberg aveva chiesto a Pratt i diritti per farne un film».

Corto Maltese, un domani, potrebbe anche riemergere dalle lagune veneziane: per il momento Salvatores è concentrato su *Denti*. «Un racconto quasi horror che in realtà, secondo me, è una storia d'amore», e su *Cromosoma Calcutta*, dove ritroverà parte delle atmosfere di *Nirvana*. Maurizio Totti è felice di aver nuovamente «catturato» il suo regista: «Per due o tre anni ho avuto difficoltà a rintracciarlo... e nel frattempo abbiamo vissuto l'avventura della vendita di *Nirvana* in tutto il mondo, cosa non facilissima perché in America hanno di noi italiani un'idea stereotipata: siamo il paese della commedia e sono, ad esempio, convinti che la fantascienza non sia roba per noi. Il successo di *La vita è bella* può aver spezzato questi luoghi comuni, ma per certi versi potrebbe averli persino rinforzati... Sta di fatto che è stato più facile montare *Denti* in Italia che imporre una produzione internazionale per *Cromosoma Calcutta*.

Ma ormai dovremmo esserci». Sicuramente, c'è la piena approvazione di Ghosh, come per altro di Starnone: «Entrambi - spiega Salvatores - mi hanno detto: vai, il film è opera tua, cambia tutto quello che vuoi. In realtà, di *Calcutta* avrei cambiato pochissimo: mi piaceva soprattutto l'alternanza di livelli narrativi e temporali, anche se ora dovremo rifinire il copione con uno sceneggiatore inglese».

Sì, perché il film è non solo internazionale dal punto di vista produttivo, ma come il ro-

manzo (e come *Nirvana*, in fondo) racconterà un futuro prossimo in cui tutte le etnie sono mescolate e vivono a strettissimo contatto, grazie anche all'informatica. In fondo, è anche la risposta di Salvatores quando gli riportiamo la battuta di Carlo Lizzani sui giovani registi italiani: commentando Venezia '99, Lizzani ci aveva detto che manca loro «l'osteria», ovvero l'incontro con le altre arti, la frequentazione di scrittori e intellettuali, come ai tempi aurei del neorealismo e della commedia...

«È vero, ma se vogliamo essere al passo con il tempo dobbiamo anche superare l'idea stessa di osteria. Io voglio che la mia osteria sia in rete, non nella trattoria sotto casa. Voglio che i miei contatti siano la musica degli Skunk Anansie piuttosto che la mostra aperta a Londra o il videotaista che lavora a New York... Un'osteria grande quanto il mondo in cui poi mi riservo il diritto di scegliere con chi lavorare». Per un cinema che parta da Milano ma sia pronto ad arrivare fino a Calcutta.

SAINT VINCENT

Una giuria popolare alle Grolle d'oro per il «miglior film»

Per la prima volta nella lunga storia del «Premio Saint Vincent per il Cinema Italiano - Grolle d'Oro», sarà una giuria composta dagli spettatori ad assegnare il riconoscimento al miglior film. Lo ha annunciato Felice Laudadio, direttore artistico della rassegna in programma dal 25 al 30 ottobre. Segreti i titoli dei 18 film in concorso, alcuni dei quali non hanno ancora il visto della censura. Già nominata, invece, la giuria internazionale, presieduta dall'inglese Derek Malcolm e composta dal tedesco Klaus Eder, dalla romena Adina Darian, dall'americano Dave Kehr (primo americano in giuria) e dal critico francese Michel Ciment. La Grolla d'Oro sarà assegnata al miglior regista, al miglior produttore, alla migliore attrice, al miglior attore, al miglior direttore della fotografia e al miglior musicista. In concomitanza con le Grolle, Saint Vincent ospiterà anche una sorta di «Stati generali del cinema» con il convegno: «Cinema italiano: in mezzo al guado...», al quale parteciperanno registi, produttori, attori, critici e studiosi.

Lizzani dice che a noi registi manca l'osteria? Io vorrei che la mia osteria fosse in rete

gio. Non a caso, in seguito, ho saputo che anche Steven Spielberg aveva chiesto a Pratt i diritti per farne un film».



In Esclusiva al **QUATTRO FONTANE**

VINCITORE DEL PREMIO VENEZIA OPERA PRIMA
"LUGI DE LAURENTIS"

L'UNICO FILM ITALIANO PREMIATO AL FESTIVAL DI VENEZIA 1999
Densità ed emozionante (film tv)
UNO DEGLI ESORDI PIÙ NOTEVOLI DEGLI ULTIMI ANNI
(FABIO FERZETTI - IL MESSAGGERO)

SEGNALATO DALLA CRITICA CINEMATOGRAFICA ITALIANA

36° MOSTRA INTERNAZIONALE D'ARTE CINEMATOGRAFICA DI VENEZIA
14° SETTIMANA INTERNAZIONALE DELLA CRITICA

ANDREA OCCIPINTI PRESENTA

Questo è il Giardino

UN FILM DI GIOVANNI DAVIDE MADERNA

CAROLINA FRESCHI
DENIS FASOLO
CON LA PARTECIPAZIONE DI DELIA BOCCARDO

ORARIO SPETTACOLI - 16,30 - 18,30 - 20,30 - 22,30

Notizie liete

È nata Irene Di Pietro
Alla mamma Stefania al papà e allo zio Edoardo
gli auguri di Stefano e Gabriella

DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 17
numero verde 167-86502
fax 06/69922588

IL SABATO, E I FESTIVI dalle ore 15 alle 18
numero verde 167-865020
LA DOMENICA dalle 17 alle 19
fax 06/69996465

Le prenotazioni devono pervenire tassativamente 48 ore prima della data di pubblicazione

COMUNICATO STAMPA

Dal 4 al 18 ottobre avrà luogo a Roma la 20ª edizione del Festival "NUOVI SPAZI MUSICALI" nell'ambito della più importante manifestazione musicale dell'autunno romano denominata "Progetto Musica 99" e patrocinata dall'Assessorato alle Politiche Culturali del Comune.

Il Festival, che è curato da Ada Gentile, si articolerà in cinque concerti organizzati in collaborazione con gli Istituti di Cultura Polacca ed Austriaca nonché con l'Accademia di Ungheria e grazie al contributo di tre importanti Società molto sensibili ai problemi della cultura come la LOTTOMATICA, l'ALBACOM e l'ACEA. I concerti si terranno con cadenza bisettimanale, nei giorni di lunedì e giovedì, in sedi prestigiose come Palazzo Falconieri (sede dell'Accademia di Ungheria, in Via Giulia 1, il 4, 11 e 18 ottobre) Palazzo Blumensthal (sede dell'Istituto Polacco, in via V. Colonna 1, il 14 ottobre) e l'Istituto Austriaco di Cultura (V.le B. Buozzi 113, il 7 ottobre).

I primi tre concerti saranno affidati ad esecutori italiani (il clarinetista Guido Arbonelli, il «Duo Alternò» formato da Tiziana Scandaletti, soprano e Riccardo Piacentini al pianoforte ed il «Quartetto Paul Klee») mentre le altre due serate vedranno impegnati il «Quartetto d'archi di Cracovia» ed il pianista austriaco Peter Dominik. A quest'ultimo concerto parteciperà anche il soprano Gisella Rocca che interpreterà due brani di Zandonai e Respighi. Verranno complessivamente eseguite circa 50 opere di altrettanti autori di vari Paesi offrendo così agli ascoltatori un panorama vastissimo ed attuale della musica d'oggi in Europa. Numerose opere in programma verranno eseguite in prima assoluta ed in prima italiana e, in ogni concerto, è prevista l'esecuzione di un brano di una compositrice (Ada Gentile, Sonia Bo, Grazina Bacewicz, Janet Maguire e Roberta Silvestrini) accanto a brani di autori noti a livello internazionale come Kurtág, Bartók, Pettrassi, Penderecki, Nyman, Szymanowski e di altri autori emergenti come Fabrizio Festa, Fabrizio De Rossi Re, Mario Cesa, Sergio Pallante, Mauro Castellano, Pleralberto Cattaneo e Fabio Cifariello Ciardi.

è nata una stella!

[keyfilms]

GREENWICH

"JUDY BERLIN È UN WOODY ALLEN MIGLIOR REGISTA WOODY ALLEN STESSE ABBIAMO TIRATO FUORI NEGLI ULTIMI DIECI ANNI" (BOX OFFICE)

Judy Berlin

UN FILM DI FRED MENDELSON

VINCITORE MIGLIOR REGIA SUNDANCE 1999

www.keyfilms.it

ORARIO SPETTACOLI:
16,30 - 18,30 - 20,30 - 22,30

NUOVO SACHER

un film di Lisanne Glynn

Getting to know you cominciando a conoscerti

ORARIO SPETTACOLI:
16,45 - 18,40 - 20,35 - 22,30
Lunedì e martedì V.O. con sottotitoli
www.w.keyfilms.it

SNCCI Premio PASINETTI 1999

BARBERINI - HOLIDAY
AUGUSTUS - AMERICA
MADISON - TRIANON

GALAXY APOLLO

WARNER VILLAGE

INOLISITO, INCARCERATO, CONDANNATO E PERSEGUITO FINO A MORIRNE. POTREBBE SUCCEDERE A TUTTI NOI.

Giovanni Di Clemente presenta un film di Maurizio Zaccaro

un uomo perbene

Martedì

Lavoro.it

In edicola con l'Unità

Metropolis

SECONDO IL PRESIDENTE DELLO SMAU I GIOVANI SONO PRONTI PER IL SALTO TECNOLOGICO. «HANNONO CAPITO CHE L'UNICA SICUREZZA VIENE DALLE LORO CONOSCENZE»

Che la vita sia imprevedibile non è una novità. Albert Einstein per esempio è stato un mediocre studente. Poi è diventato quello che sappiamo. Anche molti scrittori, a scuola, hanno fatto fatica. Piero Chiara, bocciato due volte di seguito alle elementari, ha scritto il suo primo romanzo a 51 anni dopo aver fatto di tutto, soprattutto il giocatore di biliardo e il viaggiatore. Anche Alberto Moravia studiò da privatista. E si potrebbe andare avanti all'infinito.

Ma queste cose accadevano soprattutto in passato. Quando gli steccati della conoscenza non erano ancora così ben demarcati. Ora il mondo viaggia su corsie preferenziali dalle quali, fin dall'infanzia non si può prescindere. Mouse, internet, E-mail, commercio elettronico, canali digitali, Net economy, se non sono ancora pane quotidiano della nostra vita lo stanno comunque diventando. Alle medie i ragazzi sanno preparare un «ipertesto», navigare su internet e studiare su un cd-rom. E conoscono quindi anche l'inglese, perlomeno quello «basico» che ti permette di muoverti agilmente su un computer e di scrivere qualcosa di sensato a un «pen friend» (amico di penna).

Semmai sono gli adulti che perdono colpi, quelli che verso i quarant'anni devono rapidamente riciclarci. «Scusa, mi dai il tuo E-mail?» per qualcuno è una domanda da incubo. «No, guarda, sono sempre in giro, ti telefono io» rispondono farfugliando questi sfortunati padri di famiglia che, improvvisamente, si sentono pronti per la rottamazione. Indro Montanelli, dall'alto dei suoi 60 anni di onorata professione, può anche infischiarne del computer. Ci mancherà. Ma noi, incauti ex ragazzi che dobbiamo ancora sgomitare nella vita, come faremo a entrare senza un E-mail nel fatidico 2000?

Se avete di queste paure, vi presentiamo una persona che ve le fa subito passare. Questa persona, che ha 76 anni e un curriculum vitae lungo come le pagine gialle, si chiama Enore Deotto, è il presidente dello Smau dal 1986, e per 27 anni ha lavorato alla mitica Olivetti lasciandola solo per limiti d'età. Una vita all'insegna del lavoro e della fiducia nel progresso. Si potrebbero aggiungere molti altri titoli e onorificenze ma lui, da buon friulano figlio di un muratore stagionale emigrato in Francia, direbbe che sono tutte sciocchezze. Una cosa però, per tornare alla questione di cui sopra, è bene ricordare: Enore Deotto è un uomo che si è dovuto riciclare praticamente da quando è nato. È uno che se ne intende, insomma, che non parla tanto per parlare. Il suo primo lavoro, avendo solo la licenza elementare, è stato di lavapiatti in un albergo di Cliviere. Poi ha fatto veramente di tutto, girando su e giù l'Italia, fino a diventare il presidente di una Esposizione internazionale di informazione e comunicazione tecnologica che quest'anno, secondo le ultime stime, ha accolto quasi mezzo milione di visitatori.

Allora, presidente, da dove partiamo per parlare di questo paese sempre al bivio tra passato e futuro, tra treni che deragliano e commercio elettronico? Siamo pronti o per il grande salto? «Io credo di sì. Mi guardo attorno e sono ottimista. Vedo tanti giovani che hanno realizzato che il mondo sta cambiando. La maggior parte dei visitatori sono persone tra i venti e i trent'anni. Gente che studia, viaggia, si aggiorna e naturalmente usa il computer. Ma il problema non è questo. Il problema è

Anche quest'anno grande successo di folla alla 36a edizione dello Smau



L'intervista

Enore Deotto presidente dello Smau da 13 anni

«L'avvenire è nelle nuove tecnologie, ma nessuno potrà mai licenziarti dalle tue conoscenze»

«Intelligenza più computer per il grande salto verso il 2000»

DARIO CECCARELLI

capire che per affrontare la vita e il mondo del lavoro bisogna organizzarsi in un modo diverso dal passato.

Non dirà anche lei che bisogna essere più flessibili? «Le parole non contano. Conta la sostanza. E la sostanza è quella di un mondo dove bisogna sapersi inserire utilizzando tutte gli strumenti possibili: le lingue, l'informatica, le nuove tecnologie e soprattutto la propria intelligenza. Il nocciolo della questione sta tutto qui. Una volta si poteva fare lo stesso mestiere anche per una vita. Non c'era bisogno di aggiornarsi, di studiare. Con qualche eccezione, certo, ma la regola era di trovarsi un bel posto fisso magari dopo

aver fatto un concorso pubblico. Questo approccio sta finendo. L'unica sicurezza vera sarà il tuo bagaglio di conoscenze e di intuizioni. È questa valigia nessuno te la può portar via. Nessuno può licenziarti dalle tue conoscenze».

Tutto molto affascinante, però i giovani per trovare un lavoro devono fare i salti mortali, e gli altri, quelli tra i quaranta e i cinquanta, hanno l'impressione di correre in un tunnel sempre più stretto. Ono?

«È vero, ci sono delle forti difficoltà, ma io penso che nei prossimi anni saranno superate. Sono ottimista perché vedo che i giovani lo hanno capito. E infatti si stanno preparando. Gli altri, quelli più

vecchi, dovranno fare lo stesso, altrimenti rischiano davvero di essere emarginati. Io credo che le nuove tecnologie offrano moltissime soluzioni per uscire dall'impasse».

Per esempio? «Il commercio elettronico è una grande opportunità perché accorcia le distanze tra venditore e acquirente. In più, oltre ad avvicinare la domanda e l'offerta, sarà un grande elemento di trasformazione del mercato. Qualcuno non lo ha ancora capito, ma il dibattito sul che fare è superato. Ormai il commercio elettronico si sta mettendo in moto. Un movimento che a poco a poco diventerà una valanga. Chi non c'è, peggio per lui. Si avvantaggeranno gli altri. Ma non

rigarderà solo lo sviluppo dei servizi e dei prodotti a contenuto informativo. Editoria, consulenza, servizi informatici, sono certo un terreno naturale. Ma anche sui consumi prevedo un grande business. Che coinvolgerà tutti i settori creando nuova occupazione. Se un cliente ordina on line a un ristorante e a un supermercato, qualcuno dovrà portargli pure a casa i prodotti. Ono?».

D'accordo, le grandi strutture avranno dei vantaggi. Ma i piccoli dove troveranno i mezzi per reggere una concorrenza così agguerrita?

«Invece avranno grandi possibilità. Le piccole aziende, che hanno problemi di costi per esportare,

con il commercio elettronico potranno raggiungere i loro clienti con costi molto ridotti. Grandi o piccoli su uno schermo sono tutti uguali. Vince chi ha più idee e propone i prodotti più interessanti. Le faccio un esempio: un mio conoscente di Bari produceva e vendeva macchine per ufficio. Ad un certo punto gli affari vanno male. Al posto di demoralizzarsi, disponendo di un bel terreno sul mare, ha un'idea: riconvertirsi in una masseria per le vacanze. Il posto è splendido e ora gli affari gli vanno alle stelle. Ecco, questa persona ha saputo dare una risposta efficace ai suoi problemi».

Lei parla di intuizioni, di aggiornamento. Ma ci sono anche delle

difficoltà oggettive. La scuola è arretrata, l'economia frena, il sud è pieno di problemi. Non la fa troppo facile?

«Certo, il nostro è un paese con grandi problemi. Ma non dobbiamo buttarci giù perché, dal punto di vista delle conoscenze e dell'intelligenza, non dobbiamo imparare da nessuno. Il governo mi sembra che si stia muovendo nella direzione giusta. Ci sono delle forti agevolazioni per chi vuole cominciare un'attività. Anche la scuola qualche passo avanti comincia a farlo. Gli insegnanti sono fondamentali per preparare i ragazzi a questo cambio di marcia. Bisogna insistere, non dare nulla per scontato. Quanto al sud, io lo conosco bene perché ci ho lavorato per diversi anni. È vero che ha dei problemi, però ha anche delle qualità, di sensibilità, generosità ed intelligenza, che il Nord neppure s'immagina. Chi lavora bene al sud è proprio bravo, proprio perché si confronta con un contesto difficile. Dove c'è rischio non va il capitale. Milano per esempio avrebbe bisogno di un'iniezione di questo sud».

Insomma, il mondo corre più veloce di noi?

«Guardi, io dopo aver fatto il lavapiatti, sono stato assunto in un'azienda di Vercelli perché sapevo sciare bene. Sembrerà assurdo, ma loro cercavano un buon atleta da far gareggiare nei campionati di categoria. Non mi sono lasciato sfuggire l'occasione. L'ho imparato un mestiere e ho ripreso a studiare raggiungendo il diploma di ragioneria dopo la guerra. La vita offre delle opportunità che non si ripetono più. Il futuro è già nel presente. Lo Smau, 35 anni fa, era una mostra di mobili e di macchine per ufficio. Anche quando sono arrivato io, nel 1986, era un'altra cosa. In pochissimo tempo si è trasformato senza che noi ce ne rendessimo conto. Abbiamo visto dei cambiamenti epocali che, solo 4 anni fa, nessuno si immaginava. Penso a una calcolatrice Olivetti, la Divisum 24, che 15 anni fa era il massimo. Ora è solo archeologia, roba da museo. Ma chi l'avrebbe detto?».

SEMAFORI

Multisala, la febbre del sabato sera

GABRIELE CONTARDI

Andare al cinema nel fine settimana è sempre stata un'avventura, male multisala l'hanno resa ancora più emozionante. Risolva la questione del parcheggio lasciando il più delle volte la macchina, stremati dopo una serie quasi infinita di giri, a una distanza irraggiungibile dal cinema, si percorre il lungo tratto di strada a passo di bersagliere per non fare troppo tardi e alla fine ci si ritrova in coda.

Sopra le nostre teste brillano i display, tanti quanti le sale del cinema, che visualizzano in tempo reale, al ritmo di ogni biglietto staccato, i posti ancora disponibili. Un'innovazione interessante, che dovrebbe consentire di non fare attese inutili, ma che spesso finisce per trasformarsi in un meccanismo involontariamente ansioso. Gli occhi puntati sul display di quell'unico film che ci interessa vedere e la cui scelta è costata un mucchio di fatica (com'è difficile mettersi d'accordo con gli amici e quante fragili amicizie perse nel corso di una vita propria a causa dei film del sabato sera) vediamo il numero diminuire in inarrestabile e cerchiamo di valutare con crescente batticuore le possibilità che ancor rimangono di mettere piede nella sala. Se il film fosse uno solo, uguale per tutti, sarebbe facile. Basterebbe calcolare in modo approssimativo quante persone ci separano dalla cassa per capire se conviene fare dietro-

frant o continuare ad aspettare. Nella multisala la faccenda è molto più delicata: si tratta di indovinare dalla tipologia di chi ci precede quanti potrebbero avere i nostri stessi gusti. L'operazione naturalmente non dà nessuna garanzia di serietà e di riuscita e si risolve più che altro in un passatempo mentale che permette di distogliere per qualche istante gli occhi da quel benedetto numero luminoso che non lasmette mai di correre in discesa.

A volte per fortuna le cose vanno per il verso giusto e alla fine si riesce a conquistare l'agognato biglietto. Altre volte, però, no. In questo caso ci si può comportare in due modi: rinunciare al cinema e ripiegare in fretta su un altro film. Di solito si sceglie la seconda soluzione (è davvero troppo frustrante, dopo tanta fatica, recuperare la macchina e riattraversare la città per un mero ritorno a casa) e a quel punto scattano febbrili consultazioni con gli amici per scegliere un nuovo titolo.

Se di norma ci vogliono lunghissime telefonate e interminabili discussioni («Luigi mi ha detto che non vale niente») «Che casa vuoi che ci capisca? I critici ne hanno parlato benissimo...») ora non c'è tempo per spaccare il capello in quattro, bisogna fars saltar fuori subito un altro film come se fosse un numero del lotto. Presa l'istantanea decisione,

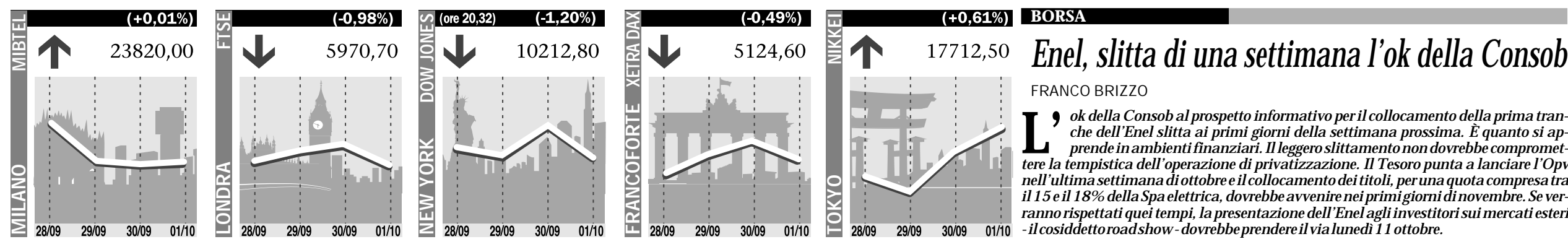
tutto ricomincia da capo.

Gli occhi si incollano sul nuovo display e anche se di quel film non ci importa assolutamente nulla e non ci saremmo mai sognati di vederlo, ci si ritrova più ansiosi e partecipi di prima alle sorti di un numero che, fino a pochi secondi prima quasi del tutto immobile, ha iniziato d'improvviso a diminuire incredibilmente in fretta. Non è che il destino abbia deciso di accanirsi proprio nei nostri confronti, il subitaneo interesse per quel film poco interessante dipende con tutta ovvietà dal fatto che molte altre persone in coda si stanno comportando esattamente come noi. Però su due piedi non ci si pensa e si è portati ad attribuire il fenomeno proprio alla mala sorte, dispettosa e persecutoria.

Nelle serate più disgraziate può capitare che alla fine non si riesca a scovare neanche una sala con qualche posto disponibile e si sia costretti a un indecoroso ritorno a casa.

Altre volte, e forse sono serate più disgraziate ancora, ci si ritrova seduti in prima o seconda fila, lo schermo sostenuto quasi dalle nostre pupille, a vedere una dei film più brutti e noiosi dell'anno. Però si è contenti lo stesso, profondamente grati a quel benevolo display che ha avuto pietà di noi e non si è azzardato del tutto.





Enel, slitta di una settimana l'ok della Consob

FRANCO BRIZZO

L'ok della Consob al prospetto informativo per il collocamento della prima tranche dell'Enel slitta ai primi giorni della settimana prossima. E quanto si apprende in ambienti finanziari. Il leggero slittamento non dovrebbe compromettere la tempistica dell'operazione di privatizzazione. Il Tesoro punta a lanciare l'Opv nell'ultima settimana di ottobre e il collocamento dei titoli, per una quota compresa tra il 15 e il 18% della Spa elettrica, dovrebbe avvenire nei primi giorni di novembre. Se verranno rispettati quei tempi, la presentazione dell'Enel agli investitori sui mercati esteri - il cosiddetto roadshow - dovrebbe prendere il via lunedì 11 ottobre.

€ conomia

LAVORO MERCATI RISPARMIO

LA BORSA

MIB	1.005+0,099
MIBTEL	23.820+0,008
MIB30	33.797 -0,047

LE VALUTE

DOLLARO USA	1,072	-0,006	1,066
LIRA STERLINA	0,649	+0,002	0,647
FRANCO SVIZZERO	1,598	+0,002	1,596
YEN GIAPPONESE	113,250	+0,580	112,670
CORONA DANESE	7,433	0,000	7,433
CORONA SVEDESE	8,742	+0,019	8,723
DRACMA GRECA	328,650	-0,050	328,700
CORONA NORVEGESE	8,247	-0,034	8,281
CORONA CECA	35,570	-0,205	35,775
TALLERO SLOVENO	195,977	-0,035	196,012
FIORINO UNGERESE	258,950	+1,260	257,690
SZLOTY POLACCO	4,375	-0,007	4,368
CORONA ESTONE	15,646	0,000	15,646
LIRA CIPRIOTA	0,579	-0,001	0,578
DOLLARO CANADESE	1,570	+0,005	1,565
DOLL. NEOZELANDESE	2,068	-0,004	2,064
DOLLARO AUSTRALIANO	1,630	-0,009	1,639
RAND SUDAFRICANO	6,442	-0,033	6,409

I cambi sono espressi in euro.
1 euro = Lire 1.936,27

Marcegaglia: basta con la concertazione I giovani industriali bocciano la Finanziaria. Duro attacco a Salvi

DALL'INVIATA
FERNANDA ALVARO

CAPRI Via dal tavolo della concertazione, se serve a sbloccare le riforme. «No» a una Finanziaria debole e senza contenuti dove spicca, come grande assente, la riforma delle pensioni. «No» a Salvi che porta avanti politiche che condannano il «Paese al declino». Emma Marcegaglia apre l'ultimo dei convegni capresi da presidente dei giovani industriali e chiude quella che poteva essere una luna di miele col governo di centrosinistra reo di aver affascinato e poi deluso la classe imprenditoriale che verrà.

Su di un uditorio che è all'opposizione (tra gli ospiti di ieri e di oggi il sindaco di Bologna Guazzaloca, Gianfranco Fini, Silvio Berlusconi, Emma Bonino, Sergio D'Antoni...) peseranno le dure parole della presidente uscente, mitigate ieri soltanto dal ministro delle Finanze Visco che alle tante critiche ha risposto, tra l'altro, ricordando il disastro economico ereditato dalla precedente classe politica e con l'invito «ciascuno faccia la sua parte».

L'analisi di Emma Marcegaglia è senza sconti perché, come dice il titolo del XIV convegno, «I sentieri del cambiamento», impongono rivoluzioni nell'impresa, nel lavoro e nella società. E allora? «Per continuare a sostenere la necessità delle riforme, potrebbe essere necessario cambiare le regole, anche abbandonando il tavolo della concertazione». Secondo la presidente dei «giovani» la concertazione ha infatti qualche merito (quello di aver permesso di riportare sotto controllo l'inflazione) e molti demeriti (non aver impedito l'aumento del costo del lavoro, non aver evitato la riduzione di spazi di flessibilità, non aver impedito la presentazione e la discussione della legge sulle Rappresentanze sindacali unitarie). Per questo concertazione addio in modo che il Governo non la usi «per garantirsi il consenso delle parti sociali senza prendersi la responsabilità di affrontare i veri problemi del Paese». Per questo concertazione addio perché lo stesso premier «non manca di affacciarsi con grandi visioni del futuro per poi sacrificare sul tavolo del compromesso, la coerenza e la credibilità verso i giovani e verso chi vuole investire nel nostro Paese».

Critica Emma Marcegaglia anche con la legge Finanziaria che «non prevede aumenti delle tasse ed è già qualcosa», ma che «appare debole e senza importanti contenuti» e soprattutto non contiene «la riforma delle pensioni, grande assente». Ribadendo la necessità di un intervento sulla riforma della previdenza, la presidente dei giovani di Confindustria non perde l'occasione per accettare l'intervento in materia previdenziale contenuto in Finanziaria. «Quel contributo di solidarietà sulle pensioni dei più ricchi, che però esclude magistrati e parlamentari».

Meno tasse, più flessibilità, ma anche meno frammentazione politica «per questo noi giovani imprenditori sosteniamo il referendum per l'abolizione della quota proporzionale» e meno stato nel mercato: «il nostro Paese deve sviluppare una volta per tutte un capitalismo sano e indipendente, tagliando definitivamente il cordone ombelicale che lega, ancora

Ma il vero bersaglio di Emma è il ministro o il governo?

DALL'INVIATA

IL CASO
I grandi sacerdoti dell'assistenzialismo e dello statalismo? Cesare Salvi? Il rianimatore della legge sulle 35 ore, nemica acrimosa delle necessarie trasformazioni del modo di lavorare? Cesare Salvi. Il ministro che boccia qualsiasi forma di flessibilità nel Sud come contraria ai diritti sanciti fin dalla Rivoluzione del 1789? Cesare Salvi. Insomma, il nemico, l'uomo che condannerà il «Paese al declino» è il ministro del Lavoro del Governo D'Alema. Gli industriali, i giovani, almeno, lo hanno individuato. E se tra qualche decennio le valutazioni degli storici diranno che questo anno di fine millennio sarà stata l'epoca in cui sono state segnate le sorti della catastrofe dell'economia italiana, Emma

Marcegaglia potrà ricordare: «Io a Capri, nel mio ultimo convegno da presidente dei giovani imprenditori, lo avevo detto». Ma quanto potere avrà avuto quel ministro da bloccare le coraggiose riforme che il governo di centrosinistra aveva in cantiere? Si domanderanno gli studenti del 2100. Tanto, si risponderanno. Perché sarà stata colpa di questo Cesare Salvi se le «grandi visioni del futuro» di cui era portatore l'allora presidente del Consiglio D'Alema, sono state bloccate. Tantissimo, si convinceranno, se la disoccupazione che poteva fare un grande balzo indietro grazie a una flessibilità senza limiti, non è passata dall'11,5% allo zero per cento.

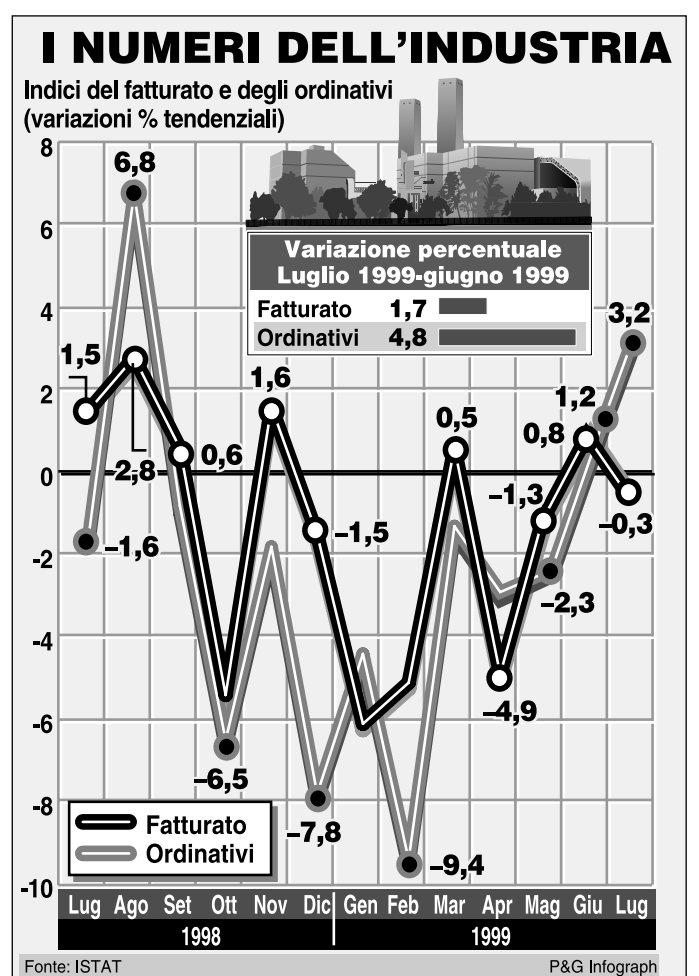
Non sapranno, gli studenti dell'anno che verrà, che la Marcegaglia non avrà parlato per antipatia per l'uomo-ministro. Non sapranno che, anzi, Salvi, era stato chiamato a quel convegno nella ridente Capri, ma non aveva potuto accettare l'invito. «Forse si sarà offesa perché non sono potuto venire», è la battuta del ministro che nessun libro conterrà alla storia. Forse sapranno che a quel tempo Cesare Salvi disse, senza essere smentito, che la sua, era «la politica del Governo su tutte le questioni che riguardano il lavoro». A partire dal punto fondamentale della concertazione. Che la Marcegaglia, a Capri, aveva deciso di abbandonare in nome di riforme altrimenti irrealizzabili.

Emma Marcegaglia, presidente dei giovani industriali e a destra Cesare Salvi, ministro del Lavoro



del passato» che ha tra i suoi iscritti non i «nuovi lavori, pochi giovani, ma in gran parte pensionati o lavoratori vicini alla pensione», ha anche parlato di sfida della qualità come unica possibilità per vincere in un mondo in cui la «globalizzazione non è un'opzione, ma una necessità». Parole che condividerebbe il segretario della Cgil e anche quel ministro Salvi tre volte citato come oppositore a tutte le riforme necessarie al Paese.

A Visco, ministro delle Finanze e grande protagonista della Finanziaria del 2000 che restituisce 10300 miliardi di sgravi fiscali, l'ingrato compito di rispondere a critiche e sollecitazioni. Si presenta a Capri il ministro, ricordando che tre anni fa, nel 1996, quando la Marcegaglia iniziava il cammino di presidente, lui aveva partecipato al convegno. Allora, ricorda Vincenzo Visco, era stata da poco mandata a casa una classe politica che aveva portato il Paese al «disastro economico». Oggi l'ultima preoccupazione degli italiani è il fisco, oggi «siamo al non posto in Europa in tema di pressione fiscale, oggi l'ex più disastroso e meno simpatico dei ministri «ha fatto la più grande riforma tecnologica che esista al mondo». Insomma, il Governo fa la sua parte (non ha però poteri sui mercati finanziari, fusioni, take over, Opa e contro Opa, ma vigila e dà orientamenti, dice Visco), ma gli industriali fanno altrettanto o rimpiangono ancora la classe politica del debito e la competitività basata sulla svalutazione?



Industria In crescita gli ordinativi

ROMA Ancora segnali di scarsa dinamicità per l'industria italiana in base alla fotografia del fatturato di luglio scattata dall'Istat. L'indice del fatturato risulta infatti in diminuzione dello 0,3% rispetto al corrispondente mese dell'anno precedente. Segnali positivi invece provengono dagli ordinativi, che hanno fatto segnare un aumento tendenziale del 3,2%. Al livello congiunturale e in base ad un indice destagionalizzato, fatturato e ordinativi sono in crescita rispettivamente del 1,7% e del 4,8% rispetto a giugno 1999. I primi sette mesi del 1999 registrano un fatturato in calo del 2,2% rispetto al corrispondente periodo '98 e gli ordinativi una flessione del 2,3%.

«Sono dati che confermano la ripresa industriale, resa evidente sia dalla crescita del fatturato (+1,7% congiunturale che segue il +2,3% del mese precedente) sia dall'affermarsi di un punto di svolta sugli ordini, il cui tasso di crescita è passato dal +0,4% di giugno al 4,8%». Così il ministro dell'Industria, Bersani, commenta in una nota: si evidenzia «un miglioramento delle prospettive che comincia ad interessare anche alcuni settori penalizzati dalla crisi internazionale dello scorso anno come il tessile (ordini +11,7% rispetto al +1,8% di giugno) e la produzione di macchine e apparecchi meccanici (+1,6%). In questa fase la ripresa industriale è trascinata ancora dalla domanda interna sebbene anche il mercato estero cominci ad evidenziare chiari segnali di crescita particolare sul fronte degli ordinativi».

Caro-benzina, Visco frena sul taglio delle tasse «Nessuna discussione collegiale dell'esecutivo» Chiusi 2.000 distributori illegali: non hanno il dispositivo anti-inquinamento

ROMA Ancora polemiche sul rincaro dei carburanti. Ma - afferma il ministro delle Finanze - L'aumento del prezzo della benzina non è dovuto al Fisco. Vincenzo Visco da Capri torna a parlare dei possibili interventi per frenare il rialzo. «Non ne abbiamo mai parlato collegialmente - ha detto Visco - Poi vedremo, ma la fiscalizzazione dell'inflazione non è un fatto di mercato». Secondo Visco, invece, «il problema vero è risolvere la ragione del perché i prezzi sono più alti in Italia che all'estero, cosa che non è certo dovuta al fisco...». All'estero ci sono prezzi inferiori di oltre 100 lire ai nostri.

Dopo l'apertura «possibilista» del capo del governo, l'altro giorno, che paventava una riduzione del carico fiscale sul prezzo della benzina (oltre il 70% sono imposte) in caso di eccezionale aumento e di situazioni che potrebbero diventare insostenibili sul fronte dell'inflazione, ieri il ministro Visco ha gettato acqua sull'ipotesi. Ma se il caro-carburanti fa male alle tasche dei cittadini, fa invece bene alle casse del governo: la tassa infatti è proporzionata al prezzo, e più questo sale più cresce l'imporato incassato dall'erario. Solo nell'ultimo mese, infatti, l'aumento del prezzo si è tradotto in un mag-

giore gettito di oltre 100 miliardi rispetto allo stesso periodo dell'annoscorsio.

Il peso fiscale (71%) rimane comunque nella media Ue: a guidare la classifica del caro-tasse è la Gran Bretagna (80%), seguita dalla Francia (77%), mentre l'Italia si colloca al settimo posto tra i 15 partner comunitari. Per ogni litro di benzina venduto lo Stato attualmente incassa circa 30 lire in più di Iva rispetto all'inizio del settembre '98, un introito che moltiplicato per i circa 1,8 miliardi di litri di carburante distribuiti in un mese, si traduce in circa 60 miliardi. A questo maggior guadagno va poi aggiunto quello derivante dall'aumento del gettito Iva sul gasolio (oltre 40 miliardi): complessivamente dai caro-carburanti, le casse dell'erario stanno beneficiando così di un utile inatteso per oltre 100 miliardi.

Intanto, sempre sul fronte benzina, da ieri sono fuorilegge - e quindi chiusi - 2.000 distributori: una pompa su dieci, infatti, non ha il dispositivo per il recupero dei vapori e ieri scadeva il termine per mettersi in regola. Diverso invece spiega il ministro per l'Ambiente, Ronchi - il caso dei distributori di miscela: il termine per loro scade nel luglio 2000.

Commercio, Fassino all'Ue: rafforzare il rispetto dei diritti

FIRENZE L'Italia rilancia l'importanza della «clausola sociale» ovvero dei rapporti tra commercio internazionale, lavoro minorile e difesa dei diritti umani. Lo ha fatto anche ieri a Fiesole al vertice dei ministri europei del commercio estero in preparazione del Millennium Round, il nuovo negoziato commerciale che prenderà l'avvio a Seattle il 30 novembre. La delegazione italiana ha promosso un fronte comune dei 15 Paesi dell'Unione anche sui diritti del lavoro. «Avanziamo una proposta concreta - ha detto il ministro Piero Fassino - che è quella di un Forum di discussione, di una sede stabile insomma all'interno dell'Organizzazione mondiale del commercio che, con la partecipazione di tutti i paesi membri analzi gli strumenti da adottare per porre fine, in vista della liberalizzazione, a fenomeni come quello dello sfruttamento minorile e del lavoro femminile». Millennium Round, ha sottolineato il ministro, è un'occasione importante per definire le regole. In questi anni c'è stata una forte crescita della globalizzazione. «I paesi dell'Unione - ha ricordato Fassino - sono tutti favorevoli alla globalizzazione, però chiedono che questo processo vada avanti in un quadro di regole certe e trasparenti. Anche in questo vertice è stato ribadito l'impegno per rafforzare l'Organizzazione mondiale del commercio: un organismo più forte per favorire e governare la globalizzazione. In questo senso stiamo lavorando anche per favorire l'ingresso di grandi paesi come la Cina e la Russia. Fassino ha posto all'attenzione dei colleghi dell'Unione anche altre tematiche che caratterizzano la posizione italiana. Tra queste i collegamenti tra commercio e ambiente, la partecipazione della società civile in ossequio ai principi di trasparenza e una maggiore cooperazione con i paesi in via di sviluppo per eliminare la percezione, esistente in quei paesi, che i benefici del processo di liberalizzazione non siano all'altezza delle loro aspettative. L'Italia ha posto l'accento anche sull'agricoltura e altre tematiche. «L'Ue nel negoziato globale - ha spiegato il ministro - dovrà tenere conto delle esigenze delle produzioni mediterranee come pure delle norme che prendono in considerazione le produzioni di qualità».



◆ *L'esercito federale per la prima volta torna nella repubblica indipendente «Non sarà una nuova guerra»*

◆ *Grozny già parla di 10 morti negli scontri con l'esercito ribelle Usa e Europa invitano al dialogo*

Truppe russe in Cecenia Eltsin scarica Maskhadov L'Armata vuole creare una fascia di sicurezza

ROSSELLA RIPERT

Le truppe di Eltsin sono entrate in Cecenia. Migliaia di soldati hanno preso cinque villaggi al nord della repubblica ribelle. Scavano trincee e i soldati dell'Armata russa. Hanno già marciato per 15 chilometri sul territorio «nemico», sostengono i ceceni mentre fonti russe parlano di appena due chilometri, in alcuni casi di appena 500 metri. Hanno l'ordine di conquistare una fascia di sicurezza stile libanese per impedire agli integralisti islamici guidati da Shamil Basaiev di ritornare in Daghestan o di seminare la morte nelle città russe lasciando bombe al tritolo nelle cantine dei palazzoni di periferia. Putin vuole un cordone sanitario. I generali confermano che non ci sarà l'invasione in grande stile, il replay della guerra sanguinosa finita nel '96 con 80mila morti. Quanto sarà profonda l'annunciata fascia di sicurezza? Non lo vuole dire il ministro della Difesa. Mosca vuole le mani libere: «Sarà sufficiente a garantire la nostra sicurezza. Molto dipenderà dalla situazione sul campo», ha detto Sergeiev. Sarà lenta l'operazione di terra lanciata dal Cremlino per distruggere il santuario del terrorismo dove si addestrano e si armano i guerriglieri di Basaiev. Nemmeno Grozny, la capitale, è al sicuro, ha fatto capire il capo della Difesa: «La larghezza della fascia di

sicurezza varierà a seconda delle nostre necessità», ha voluto specificare mantenendo alta la minaccia.

Tranquillizzano i vertici militari. Comunque non ci sarà una carneficina. Ma Grozny parla già di dieci morti russi, uccisi dai ceceni in uno dei villaggi appena conquistati. «Li abbiamo ricacciati indietro», dicono dalla presidenza denunciando il piano russo di rovesciare Maskhadov.

LA NUOVA AVVENTURA

Eltsin ordina

l'attacco di terra

Più di 90mila

i profughi

fuggiti

in Inguscezia

militari della repubblica indipendente affidando a Shamil Basaiev, ricercato numero uno di Mosca, la difesa del fianco est del paese al confine daghestano. «Non è legittimo - ha detto duro il premier Putin - è stato eletto al di fuori delle leggi russe». L'alternativa Eltsin l'ha già trovata. A Mosca è rispuntato il parlamento ceceno in esilio. «È il solo organo di potere legittimo eletto nel '96. I deputati sono inquieti della situazione nel loro paese perché è di fatto controllato da terroristi internazionali», ha continuato il premier. Filo-russo, il parlamentino di 44

deputati è pronto a formare un nuovo governo e tornare in patria: «Il regime di Dudaiev e Maskhadov non ha portato al popolo ceceno che lacrime, sofferenze e distruzione», ha detto lo speaker dei deputati, Ali Alavdinov. In Cecenia ci sarebbero già rivolte contro gli integralisti islamici: in alcuni villaggi, fa sapere il Cremlino, le madri sono già scese in piazza.

Maskhadov è complice del terrorismo, ha accusato il ministro della Difesa. Ha chiesto aiuto a Basaiev legittimando «un terrorista responsabile della morte di centinaia di persone». Mosca non ha gradito la sfida lanciata dal presidente moderato. Ma la scelta di detronizzare Maskhadov può essere un boomerang. Identico errore fu fatto nella prima guerra cecena. «La crisi si aggraverà», ha detto il presidente dell'Inguscezia. La mossa rischia di ricompattare il fronte ceceno. Grozny protesta: «Il presidente Maskhadov ha sempre avuto la conferma delle altre gerarchie politiche russe».

La strada del dialogo è sbarrata. Shevardnadze, il presidente georgiano, tenterà su richiesta cecena una mediazione. Il ministro degli Esteri tedesco Fischer e la segretaria di Stato americana, Albright hanno chiesto di tentare il dialogo. È preoccupata l'Europa. Lo è anche l'America. L'onda dei profughi non si ferma. In Inguscezia sono 90mila. La seconda avventura cecena è cominciata.

Truppe speciali russe entrano nel territorio ceceno S.Snopkov/Ansa



LO SCENARIO

Mosca in punta di piedi alla guerra totale «L'obiettivo: prendere due terzi del Paese»

La stampa russa pubblica le mappe. La fascia di sicurezza alla libanese non sarà una striscia sottile. I russi occuperanno almeno i due terzi del paese, scrive la «Nezavissimaja Gazeta», un terzo montagnoso della piccola repubblica caucasica resterà ai «terroristi». Il blitz militare sarà lento e non è detto che risparmi la capitale, ha ammesso del resto lo stesso ministro della Difesa. Ci sarà una prima fase, scrive il quotidiano russo. L'attacco militare, iniziato ieri con l'ingresso in Cecenia di migliaia di soldati, dovrebbe portare le truppe di Eltsin fino al confine storico segnato dal fiume Terek, 50 chilometri dalla frontiera nord. Qui i soldati stringeranno il primo cordone sanitario promesso dal premier Putin all'indomani delle stragi nelle capitali russe che in quindici giorni hanno fatto 300 morti. Nessun com-

mando kamikaze islamico dovrà passare, né armi, né tritolo. Niente e nessuno dovranno uscire dal confine segnato con le armi in pugno. Contemporaneamente i caccia bombarderanno senza sosta il resto del paese sul modello Kosovo preso in prestito dall'Alleanza Atlantica. Ci vorrà almeno un altro mese di bombe, scrive «Nezavissimaja». L'obiettivo dei vertici militari, spiega il giornale, è quello di fare terra bruciata. L'onda dei profughi investirà la vicina Inguscezia già ora un immenso campo profughi, trasformando il resto della repubblica ribelle in un deserto di macerie. A questo punto dovrebbe scattare la fase due della conquista, quella che dovrebbe arrivare fino ai piedi delle montagne, respingendo gli uomini di Basaiev in un territorio gelido e insospitale. Mosca vorrebbe riprendersi così la capitale perduta nel '96 dopo la bruciante sconfitta inferta proprio da Basaiev. Senza perdite, sperano i

militari, insieme alla bandiera della Federazione russa, a Grozny arriverà anche un nuovo governo, quello ora in esilio ieri di fatto riabilitato dal premier Putin.

I capi militari ufficialmente negano l'invasione totale. Non ci sarà il replay della guerra durata due lunghi anni dicono in perfetta sintonia con il Cremlino e con la Casa Bianca. Ma l'avanzata russa di ieri ha fatto scattare l'escalation. Insieme all'escalation torna l'incubo di una nuova carneficina come quella del '96 finita con un bilancio di 80mila morti. Eltsin per ora sembra tranquillo. La linea dura voluta dal Cremlino ha fatto bene al suo delirio Putin che in poche settimane è passato dall'1 al 7% nei sondaggi. I giornali controllati da Berezovski, l'uomo d'oro delle privatizzazioni sospettato di riciclaggio dai giudici svizzeri, sostiene la guerra contro i terroristi accusati di aver voluto il settembre nero di Mosca. Solo il sindaco Luzhkov e l'ex

premier Primakov per ora hanno bocciato senza mezzi termini un'eventuale attacco di terra.

Ma anche senza un'invasione in piena regola Eltsin rischia grosso nel Caucaso. L'alta tensione che ora ha oscurato il Russiagate, potrebbe ritorcersi contro i russi, con nuovi sanguinosi attentati. Anche nel '92 la guerra doveva essere lampo. Anche allora fu ordinata contro gli indipendentisti. Durò invece due anni e consegnò il paese nelle mani di quelli che Eltsin bollava come banditi. Con gli accordi di pace firmati dal generale Lebed e dall'attuale presidente Maskhadov, Mosca ha fatto sancito l'indipendenza di Grozny. Il Cremlino concesse alla Cecenia di diventare un soggetto di diritto internazionale. Non l'indipendenza vera e propria ma l'appiglio giuridico per considerarsi fuori dalla Federazione. La partita tra Mosca e Grozny non è chiusa. Si giocherà duramente, fino alle prossime elezioni. R.R.

**Vieni a provarlo da noi
sabato 2 e domenica 3 ottobre.**

Cucciolo 125,

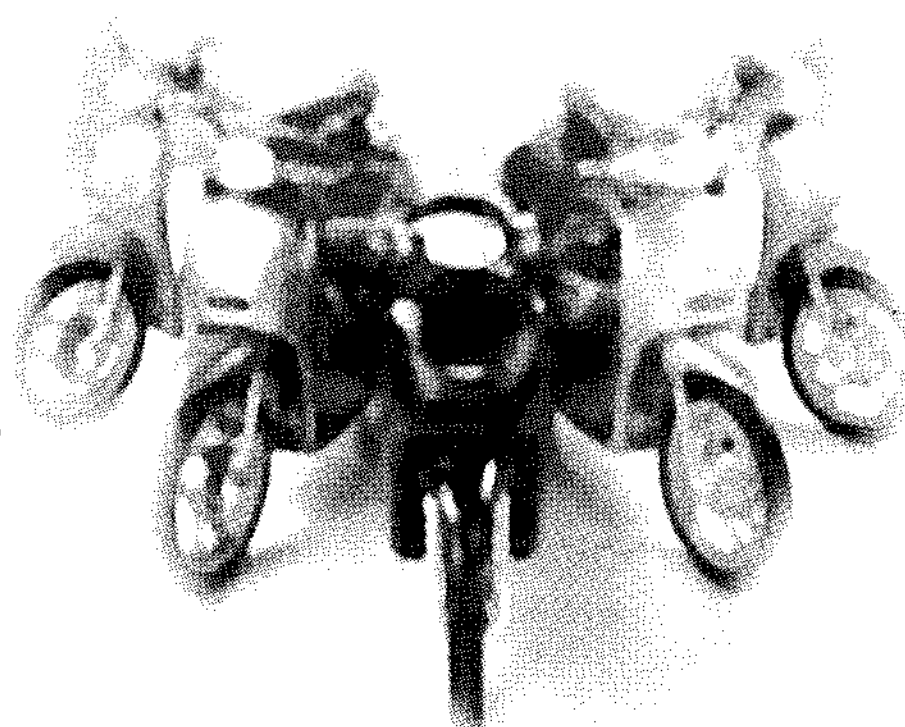
CAGIVA

Distributori esclusivi per il Lazio

£ 3.700.000 f.c.

con Super ecoincentivi.

FINANZIAMENTO 1ª RATA GENNAIO 2000 SENZA SPESE PRATICA.



Mezzo conforme alla nuova normativa ecologica
"EURO 1"

ab MOTO

OPPERG

Autocentri Balduina

Sede centrale: Via Appia Nuova 773 - Tel.0678469601

CONCESSIONARI:

-Offerta valida fino al 16/10/99

Pochini Moto	Via della Balduina,	9a	Tel. 06/35497052	Team Cappelletti	Via C.Sigionio,	23/43	Tel. 06/7801841
Motoimport	Largo Lanciani,	31	Tel. 06/8604648	Prenestina Due Ruote	Via Prenestina,	1198	Tel. 06/22429202
Motoimport	Via F. Fiorentini,	88/100	Tel. 06/43564577	Maremoto	Via Nettunense,	km 22.800	Tel. 06/98830074 (Aprilia)
Puntomoto	Via Fiume delle Perle,	136	Tel. 06/5202216	Francesconi	Via Portuense,	13	Tel. 0771/21518 (Formia, LT)
CVM	Via Germanico,	186	Tel. 06/3242167	Autoshopping	Via Isonzo,	269	Tel. 0773/242529 (Latina)
Motocicletta 10 HP	Via Luigi Rizzo,	110	Tel. 06/39728418	Magicar	Via Nettunense,	km 33.460	Tel. 06/9872254 (Anzio)



◆ «Le forze dell'ordine devono organizzarsi meglio, ci sono zone della Sicilia dove il presidio del territorio è quasi inesistente»

◆ «L'allarme per la crescita dei reati "da strada" è giustificata ma ricordiamo che Cosa nostra prende la tangente anche su questi crimini»

◆ «Il pentitismo è indispensabile anche se sono necessari riscontri precisi. Ma non si pongano limiti temporali»

L'INTERVISTA ■ VINCENZO ROVELLO, Procuratore generale Palermo

«Microcriminalità? Sì, ma l'emergenza è la mafia»

DALL'INVIATO
NINNI ANDRIOLO

PALERMO «Le forze dell'ordine devono organizzarsi meglio. Ci sono zone della Sicilia dove il presidio del territorio è quasi inesistente e dove spadroneggiano mafia e criminalità di strada. Due anni fa lanciò l'allarme: da allora le cose non sono cambiate di molto». Vincenzo Rovello è il procuratore generale a Palermo. «L'emergenza microcriminale richiede l'impegno di più uomini e mezzi - afferma - Ma in Sicilia, in Puglia, in Calabria e in Campania, questi uomini e questi mezzi non possono essere distolti dalla lotta alla mafia che deve rappresentare ancora oggi una priorità dello Stato».

Rovello è un magistrato prestigioso. Vice capo dell'ispettorato del ministero di Grazia e giustizia prima, direttore generale agli affari civili dopo, nel 1997 è tornato in Sicilia, la terra dove è nato e dove ha ritrovato il suo amico di sempre, Giancarlo Caselli. Il suo ufficio, al primo piano del palazzo di Giustizia di Palermo, si affaccia sulla grande piazza presidiata giorno e notte da soldati, carabinieri e poliziotti. Ma i rumori del traffico sempre più caotico della città arrivano attutiti dentro la grande stanza zeppa di codici e di faldoni e protetta da spessi vetri antiproiettile.

Rovello è un uomo colto, ironico, sempre pronto alla battuta, un siciliano dai modi gentili che ha indossato la toga quand'era poco più di un ragazzo. «Ho sempre svolto il mio compito fuori dalla Sicilia - ricorda - Era giusto lavorare qui almeno una volta, almeno alla fine della mia carriera». Con il procuratore generale a Palermo parliamo un po' di tutto. Del processo Andreotti, per esempio: «La sentenza è ormai prossima - dice il magistrato - Nel dibattimento è stato dato ampio spazio alle tesi dell'accusa e a quelle della difesa. Adesso è venuto il momento di tirare le somme. Non possiamo non avere fiducia nel Tribunale e nella pro-

fessionalità dei giudici». Ma il processo Andreotti, e la recente sentenza di Perugia, ripropongono la polemica sui pentiti, sulle procure più esposte, sulle garanzie, sugli strumenti necessari per sconfiggere la criminalità organizzata ma anche la criminalità «di strada». E a Palermo l'emergenza «microcriminale» convive fianco a fianco con l'emergenza mafiosa. Anzi: «Chi rapina, ruba o borseggia paga la tangente alla mafia».

Sta dicendo che a Palermo l'allarme è più giustificato che altrove?

«L'allarme microcriminale c'è in tutto il Paese, forse è sovradimensionato rispetto alla realtà dei fatti. Ma non va sottovalutato. Il problema è quello di creare pool di magistrati che si occupino esclusivamente del crimine di strada. Ma, soprattutto, il problema è quello di presidiare meglio il territorio: è questo è un compito che spetta alle forze dell'ordine».

E le forze dell'ordine non lo svolgono pienamente?

«C'è stata una disattenzione generale nei confronti dei cosiddetti crimini minori. C'è un problema che riguarda la magistratura e il modo come si organizza. Ma c'è soprattutto la necessità di organizzare meglio le forze di polizia. Le rapine, per esempio, richiedono un maggior controllo del territorio. Più pattuglie ci sono sulla strada meno reati di questo genere si compiono. Insomma: il controllo del territorio può costituire un deterrente. Le cito un dato: nel distretto (Palermo, Trapani e Agrigento), l'anno scorso abbiamo registrato quasi 57.000 furti. Il novantaquattro per cento di questi sono rimasti impuniti, i responsabili rimangono ancora ignoti. Le

rapine? Quest'anno sono destinate a superare le 3300 dello scorso anno. Ecco, vede, dalle informazioni che abbiamo Cosa nostra prende la tangente anche su questi reati».

È l'organizzazione che organizza i loro furti ma pagano il "pizzo". Penso alle rapine ai tir, agli uffici postali. Ecco perché dico che combattere questo genere di criminalità non può significare abbassare la guardia nei confronti della mafia. Da due anni a questa parte, da quando lanciò un primo allarme sulla carenza delle forze di polizia nel Trapanese e nell'Agrogrigentino, zone che costituiscono oggi lo zoccolo duro di Cosa nostra, la situazione non è mutata di molto. Nell'Agrogrigentino il controllo del territorio è quasi assoluto da parte di Cosa nostra. Poi c'è un'altra cosa che occorre mettere a fuoco».

Quale procuratore? «Bisogna guardare alla qualità del personale delle forze dell'ordine che viene impiegato: abbiamo avuto grossissimi successi a Palermo e li continuiamo ad avere. A Trapani e Agrigento si è fatto e si sta facendo qualcosa, ma, per esempio, abbiamo ancora moltissimi latitanti...».

Ma non sarà anche questo un effetto della carenza di pentiti che si registra da qualche tempo?

«Da due anni a questa parte il fenomeno del pentitismo si è quasi dissolto e senza pentiti è quasi impossibile scoprire reati di mafia...».

Perché, secondo lei, non si pente più nessuno?

«Cosa nostra sta adottando la politica del figliol prodigo: chi si pente di essersi pentito viene perdonato, aiutato, riammesso. Poi, però, c'è il problema della gestione dei pentiti e li dobbiamo distinguere. Un pentito che contribuisce in modo deci-



S. Ferraris

sivo alle indagini non può essere trattato alla stessastregua di chi non rende confessioni importanti».

La riforma che sta discutendo il Parlamento questa distinzione la introduce...

Infatti quelle norme sono ottime. È giusto anche prevedere che venga detto tutto in un certo lasso di tempo. Ma non bisogna mettere sbarramenti ferrei: dica tutto entro sei mesi o non parli più. L'importante è che le dichiarazioni di un pentito vengano supportate dai riscontri. Vorrei ricordare che il pentitismo è indispensabile per sconfiggere la mafia. Il processo penale ha delle regole: il pm chiede che venga processata una persona quando ci sono indizi che possono essere approfonditi in sede di dibattimento. Non dimentichiamo che la prova si forma in aula e non sempre le ciambelle riescono col buco: a volte il processo finisce con delle assoluzioni. Ma questo non significa che a quel punto il pm debba essere demoralizzato».

Procuratore, sta alludendo al processo di Perugia sul delitto Pecorelli?

«L'c'erano indizi sulla base dei quali il pm ha ritenuto di incriminare il

senatore Andreotti. Il magistrato ha trovato riscontri e il gip ha dato via libera al dibattimento. La Corte di assise non ha poi ritenuto sufficienti per una condanna le prove che erano state raccolte. Questa è stata una dimostrazione di civiltà giuridica. Certo c'era la personalità di Andreotti, quella di Vitellone. Ma c'è anche un principio da tenere presente: l'uguaglianza dei cittadini di fronte alla legge. Bisogna dare atto, comunque, al senatore Andreotti nella compezzata dimostrata nell'approccio a questa vicenda giudiziaria. Le polemiche contro i pentiti, però, non le comprendo. Ricordo che una demonizzazione del pentitismo si registrò anche durante gli anni bui del terrorismo. Mi preoccupa, nella sostanza, un deperimento degli strumenti di contrasto che ci hanno permesso enormi risultati. Oggi, lo ripeto, ci sono latitanti pericolosissimi. Tra questi c'è Provenzano e c'è Matteo

///
Oggi ci sono latitanti pericolosissimi. Tra questi Provenzano e Messina Denaro

///
Messina Denaro. Nella scala gerarchica quest'ultimo si è installato ormai sullo stesso gradino del primo, trattava già alla pari con Rinnà».

Procuratore, lei chiede una migliore organizzazione delle forze dell'ordine. Chiede anche che vengano attribuiti nuovi poteri alla polizia giudiziaria?

«Cosa significa dare più poteri alla polizia giudiziaria? Attribuirle una sorta di moratoria durante la quale gli agenti di pg possono indagare senza il controllo del pm? Questo significherebbe mutare al ministro degli Interni, che fornisce direttive alla polizia, l'effettivo esercizio dell'azione penale, la scelta di come indirizzare l'azione penale. Il sistema attuale può essere perfezionato. Ma se le indagini sono finalizzate all'assolvimento del principio costituzionale dell'esercizio dell'azione penale, deve essere, quindi, il pubblico ministero a dirigerle».

Appello Enimont pene ridotte a Craxi e Martelli

MILANO Sono state ridotte in Appello le condanne inflitte in primo grado all'ex segretario del Partito socialista italiano, Bettino Craxi e al suo vice dell'epoca, Claudio Martelli per la vicenda Enimont.

Ieri, al termine della camera di consiglio, la prima sezione della Corte d'Appello di Milano ha condannato Bettino Craxi a 3 anni (invece dei 4 del primo grado) e Claudio Martelli a 8 mesi (invece di un anno).

Confermate invece dai giudici milanesi le condanne per Michele Viscardi, 6 mesi e 20 giorni, e per Michele D'Adamo, 4 mesi.

Dato che la prescrizione del reato di finanziamento illecito è prossima, la Corte ha deciso di depositare contestualmente alla lettura del dispositivo le motivazioni della sentenza.

«La persecuzione nei miei confronti non conosce limiti e non ha niente a che vedere con la giustizia». È stato l'immediato commento di Bettino Craxi, dalla sua latitanza di Hammamet, alla sentenza d'appello sulla vicenda Enimont. «Questa volta - ha aggiunto l'ex presidente del Consiglio - si tratta di un contributo elettorale per le elezioni del 1992 che si presume sia stato dato al Partito Socialista. Di questo contributo non si conosce la consistenza né si sa a chi è stato dato, né come, né dove, né quando. Io vengo condannato ancora una volta come Segretario politico cui è riservato un trattamento del tutto speciale».

SEGUE DALLA PRIMA

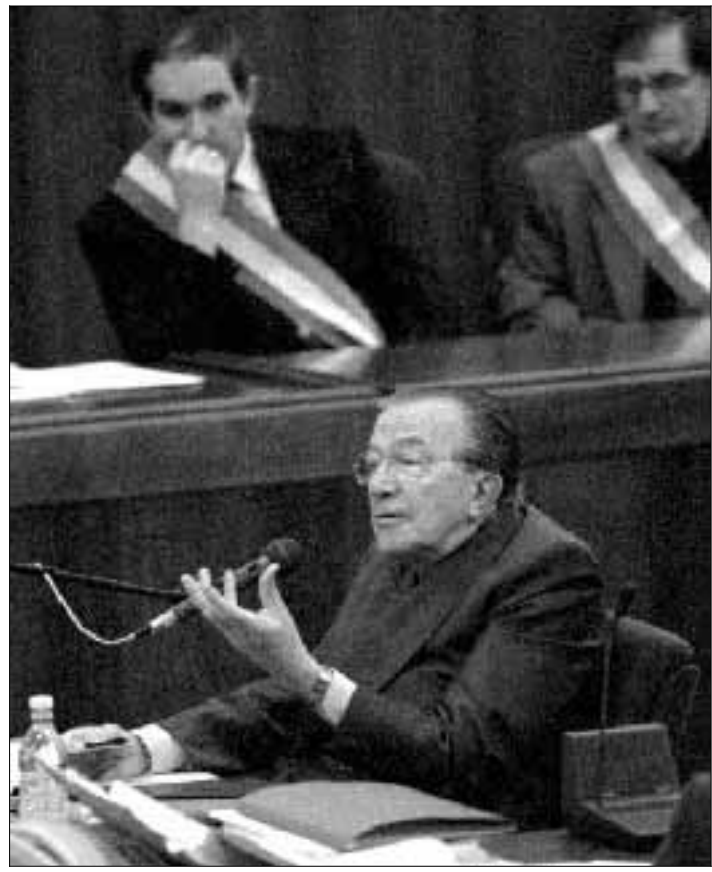
che non solo gli agrari, ma la sinistra si sarebbe opposta alla riforma agraria. «L'abbiamo fatta anche se non la volevo nessuno. Ne gli agrari perché gli portavano via le terre, la sinistra no perché facevamo bella figura noi...», sostiene, impassibile, il senatore.

Quel che Andreotti vuol contestare a suon di battute è la rappresentazione semplicistica di un rapporto di identificazione tra Dc e mafia, di riduzione delle politiche democristiane al solo clientelismo, e sull'onda dell'assoluzione di Perugia il senatore marmaldegia sull'illusione di un «processo storico e politico» alla Dc. Un «processo» di questo tipo non si può certo esaurire in un'aula di giustizia, né celebrare surrettiziamente sui giornali, è vero, ma un'arringa difensiva non si può risolvere neanche in una sfilza di forse, non so e non ricordo.

La cartina di tornasole cui bisogna sottoporre le risposte di Andreotti è costituita dalle sue riflessioni sulla Sicilia, sul rapporto con la mafia. Nodo che per Andreotti - anche se per assurdo il processo di Palermo non fosse mai stato istruito dalla Procura di Giancarlo Caselli - ruota da sempre attorno a un nome: Salvo Lima, che dell'ex presidente del Consiglio fu il fidato «vicere» dal 1968 alla morte nel 1982.

Sottovalutazione, distrazione? Nell'aula di giustizia di Palermo i difensori del senatore, e lo stesso Andreotti in alcune precedenti interviste, avevano ammesso che il fenomeno fu quanto meno preso sotto gamba. Anche quel pizzico di autocratica adesso sfuma: «Cosa troviamo nel secondo dopoguerra? Il separatismo, la mafia, il bandito Giuliano, elenca Andreotti. «Quella mafia fu sottovalutata? Forse sì». Ma ecco pronta una giustificazione: «Nel momento in cui premeva di più prendere Giuliano si badava meno al fatto che questo o quel sindaco fossero considerati mafiosi».

La verità storica è molto diversa: il



Giulio Andreotti durante il processo per l'omicidio Pecorelli

L. Medici/Ag

primo maxiprocesso ante litteram della storia d'Italia, che si celebrò a Viterbo nei primi anni Cinquanta, pur sorvolando sul tema dei mandanti della strage di Portella delle Ginestre (1947), mostrò con drammatica evidenza come gli apparati dello Stato diretti dai governi democristiani avessero tradotto quella priorità di «prendere Giuliano»: affidando proprio alla mafia il compito di consegnare e ammazzare il bandito ormai bruciato, in cambio di una grande operazione di legittimazione e cooptazione dei boss risorti dopo

la parentesi del fascismo e della guerra.

Il dopoguerra, anche se Andreotti all'epoca non portava più i calzoni corti, è tuttavia una fase che non riguarda personalmente la storia politica del senatore a vita. È il notevole Mario Scelba, esponente di una generazione ce precedente alla sua, il ministro che mente in Parlamento sulla prima strage di Stato e avalla il falso dell'uccisione di Giuliano in un conflitto a fuoco con i carabinieri mai avvenuto. E negli anni Cinquanta sarà sotto le insegne del fanatismo rampante, che si identifica-

Tutto quello che Andreotti non dice su Cosa nostra e politica

va in Sicilia nella persona del ministro Giovanni Gioia, che la mafia - fino allora monarchica, liberale e in parte separatista - verrà «recuperata» con un'operazione in grande stile.

L'imputato Andreotti «assume» anche loro. Alla sua maniera, smussando, dimenticando. Tra le sue amnesie, c'è anche l'uccisione di un suo collega di partito, il segretario dc di Camporeale, Pasquale Almerico, massacrato nel 1957 per aver cercato di impedire l'ingresso a vele spiegate della mafia nella sua sezione. Episodio cruciale che si può leggere nella fondamentale relazione di minoranza della prima commissione antimafia (1976) redatta e firmata dal dirigente comunista Pio La Torre e dal magistrato Cesare Terranova (ambidue poi uccisi dalla mafia), e che invece Andreotti nella sua intervista svaluta con toni sprezzanti, senza forse rendersi conto dell'insulto che reca alla memoria di chi ha pagato con la vita la lotta alla mafia, come un elenco del telefono: una «lista di cognomi», tra i quali «non si capisce perché dovrebbero essere davvero mafiosi i dc e non gli altri».

Proprio quella relazione, e in generale gli atti della prima Antimafia che contengono il nome di Salvo Lima 162 volte, risultano ostici alla memoria storica di uno statista che pure è noto per aver accumulato il più grande archivio privato di fatti e persone «viste da vicino».

Lima nasce fanfaniano, è sindaco di Palermo dal 1959 al 1963, al suo fianco il corleonese Vito Ciancimino occupa l'assessorato chiave dei lavori pubblici. Il Comune in quegli anni ruggenti del

sacco edilizio è una miniera di scandali: sforna qualcosa come 4.205 licenze edilizie, di cui 3.011 intestate a cinque illustri sconosciuti, prestano nome di interessi mafiosi e degli stessi capi dc. È un presidente della Regione dc, Giuseppe D'Angelo, a incaricare una commissione presieduta da un prefetto di far luce su queste malefatte. È un magistrato isolato, Terranova, ad accusare il sindaco di aver rapporti con i gangster La Barbera. Con tutto ciò nel 1968 Andreotti presiede una commissione elettorale del suo partito per candidare Lima alla Camera, preferendolo a un fondatore del partito popolare, Rosario Alessi. È successivamente sarà il divo Giulio ad accogliere l'ex fanfaniano (rifiutato dai morotti) tra le file della sua corrente. Lo stesso Lima un giorno raccontò: «Sapevo di essere chiacchierato e non volevo creargli problemi. Gli chiesi di chiedere notizie alla Commissione antimafia. Giulio chiese informazioni e poi mi disse: va bene». Nell'intervista al «Corriere» tutto ciò trascolora nei toni tenui dell'oblio: «Tutto è dipeso da una combinazione. Se Lima non avesse litigato con Gioia per ragioni di preferenze nel '68 sarebbero rimasti tutti e due nella corrente fanfaniana e io avrei continuato la mia vita politica lo stesso...». Secondo un braccio destro di Andreotti, Franco Evangelisti, Lima avrebbe invece promesso: «Vengo con i miei luogotenenti,

1 colonnelli, la fanteria, le fanfare e le bandiere». Parliamo per tre giorni di fila. Poi nell'ufficio di Andreotti a piazza Montecitorio arrivò Lima davvero alla testa di un esercito». Armata che consentirà nei decenni successivi, congresso dopo congresso, alla corrente andreottiana di uscire dai confini della Ciocciaria in cui allora si identificava per pesare sempre di più nella bilancia interna allo scudocrociato. Ma Lima - dice Andreotti - «era di una riservatezza assoluta. È stato "dopo" che quello è diventato un problema clamoroso. In quel momento non lo era».

///
La cartina di tornasole? Le sue riflessioni sulla Sicilia e i suoi rapporti con Salvo Lima

///
Non solo agli atti del processo, ma proprio negli archivi del «Corriere della sera», c'è un episodio «minore» che può servire a farsi un'idea su chi abbia ragione circa questi «prima» e «dopo»: nel 1974, ormai andreottiano in servizio permanente effettivo, Lima dimise sottosegretario al bilancio del quarto governo Moro. Il dicastero è retto da Andreotti. La nomina di Lima fa insorgere uno stimato economista, il professor Paolo Sylos Labini, membro del comitato scientifico della programmazione. In una lettera aperta al «Corriere» questi chiede la revoca della nomina del viceministro perché si troverebbe «in uno stato di disagio assai grave» al fianco di un personaggio talmente chiacchierato.

Andreotti tra lo stimato economista e il suo fedele viceré preferirà quest'ul-

timo, costringendo Labini alle dimissioni «dettate esclusivamente da un dovere di coscienza», di fronte all'operato dell'onorevole Lima nella gestione del comune di Palermo, tale da attirare ripetutamente le attenzioni del giudice penale e da indurre la Camera ad accordare per quattro volte le autorizzazioni a procedere». Parole al vento. Che Andreotti ora non ricorda. Il problema Lima per lui è esploso solo «dopo» la sua morte.

Spetterà ai giudici di Palermo concludere se solo un apprendista stregone maldestro e smemorato o un colluso abbia governato l'Italia, per sette volte presidente del consiglio, per ventuno volte ministro, giunto fin sulla soglia del Quirinale. Non c'è bisogno di un «processo storico e politico», (che certo né i giornali, né i magistrati possono compiutamente istruire) per farsi però un'idea - piuttosto negativa e raggelante - sulla ricostruzione di comoda che Andreotti ha voluto affidare ai giornali alla vigilia della sentenza di Palermo.

L'oblio, è vero, non è un reato. Può forse servire come linea difensiva in un'aula di tribunale. Ma la mancanza di memoria storica e il suo stravolgimento rappresentano gravi addebiti politici, e anche morali, se tutt'attorno chi non ha voluto dimenticare ha pagato con il sangue il proprio impegno. È una parola meno astiosa, una riflessione più sincera avrebbe solo giovato all'immagine di un ex statista, che i manifesti di un partito di maggioranza hanno frettolosamente «riabilitato» esaltando la «pazienza» come «una virtù dei forti» a conclusione del processo di Perugia. Che riguardava solo un episodio dei molti, oscuri e ambigui, in cui la carriera di Andreotti è incappata. Sarà vero che la «Prima Repubblica» come dice Andreotti - non è stata solo una sorta di inferno dantesco», ma nella Seconda c'è ancora un Purgatorio popolato da troppi smemorati.

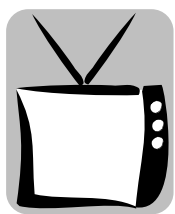
VINCENZO VASILE



l'Unità

Zappinò

TELE CULI



CHE BRUTTA «FINE SECOLO» SU RAIDUE

MARIA NOVELLA OPPO

C'è da chiedersi come la nuova serie di Raidue «Fine secolo» possa essere così brutta, pur avendo un cast di tutto rispetto...

rie americana, cominciava così, attorno al corpo livido di un'adolescente, ma poi scopriva le carte una a una, rovesciando i ruoli e le situazioni con giochi di specchi...



L'«Harem» di Spaak

Un salotto accogliente, sempre pronto a ricevere ospiti femminili da ben 11 anni, torna Harem, il fortunato programma di Catherine Spaak...

SCELTI PER VOI

- RAIUNO 10.30 CHIEDO ASILO
RAIUNO 20.40 CARRAMBA CHE FORTUNA
RAIUNO 0.25 FALPALÀ MODATRISCE
RAITRE 1.10 FUORIORARIO L'ORIGINE DEL MONDO

I PROGRAMMI DI OGGI

Grid of TV and radio programs for today, including Raiuno, Raidue, Raitre, Rete 4, Italia 1, Canale 5, TMC, and Tele+bianco/Tele+nero.

LE PREVISIONI DEL TEMPO

Weather forecast section including a weather legend, maps of Italy and Europe, and temperature tables for various cities.



Paesaggi urbani

a piedi nei vicoli

3
l'Unità



Napulizia: in piazza Carità lo spazzino è alle prese con una bottiglietta di Fanta. La spinge sul selciato inclinato, e quella rotola giù. La rispinge, e rotola di nuovo. La guarda perplessa.

Un colpo di scopa, due colpetti... Niente da fare. Si aggrappa al manico, si blocca. Immobile. Dopo cinque minuti è ancora là, a guardare 'a buttiglietta. All'altro capo della piazza suona l'allarme della Banca del Salento. Due carabinieri di ronda si tappano le orecchie. Finirà, prima o poi...

Tutto è statico ed insieme allarmato, qua. Porte, vetrine, macchine, moto. E le serrande: inutilmente, sta impazzando una rapidissima «banda dell'apriscotele». Le persone, ovviamente. Vincenzo Ferrotta lo è doppiamente: da negoziante superrappinato e da cittadino: «Troppi allarmi che suonano, non si riesce a dormire».

Quando la gente dei rioni impania i poliziotti che inseguono qualcuno, non fa più notizia. L'ultimo blocco capita in zona Mercato, quella che piaceva tanto al marchese De Sade: «Popolazione singolarmente tumultuosa», gongolava. Il «Mattino» annota: 30.000 abitanti per chilometro quadrato, due centimetri quadri di verde a testa, 76% di giovani disoccupati.

Piazza Carità sta in mezzo a via Toledo. Via Toledo è la strada pedonalizzata dello shopping. È un confine, una terra di nessuno. Da un lato le banche, la questura, gli uffici. Dall'altro i quartieri spagnoli: le viuzze sfociano nel corso come tanti torrentelli, e a sera la corrente porta con sé i motorini degli scippatori.

Uno di questi torrenti, per il momento inagibile - stanno rifacendo le fogne, perché anche qui è in corso il risanamento, ed i buoni borghesi più previdenti cominciano a comprare i bassi - parte dalla chiesa della Concezione a Montecalvario. Sulla gradinata della chiesa gli scippatori lasciano i portafogli svuotati. Don Domenico Cirigliano, frate-parroco, ha sempre dei portafogli bellissimi: «Me li tengo io». Ah, furbacchione... «Però, se ci sono, spedisco i documenti agli scippati».

Fra' Nico è arrivato dalla Sicilia, dove è stato cappellano del carcere minorile a Palermo e parroco a Caltanissetta, distintosi per aver elevato un monumento «ai feti mai nati». Qua ha lanciato l'ultima provocazione: «Si stava meglio quando c'erano i clan». Adesso precisa: «Io non condivido questa idea. Mi limito a riferire quello che dicono i miei parrocchiani».

E che le dicono? «Che quando c'erano i capi camorristi si sentivano, almeno, protetti: gli abitanti dei quartieri spagnoli non dovevano essere toccati. Adesso non ci sono i boss ma non c'è neanche lo stato. E la gente si sente abbandonata». Sorride compunto: «Sì, da quel che sento l'effetto-Bassolino sta finendo».

E' vero? Doveva dirlo? Doveva non dirlo? È un coro: sarà vero ma non doveva. Andrea Cozzolino, segretario dei Ds: «È stato un colpo

Na p o l i

Nella città di Bassolino la difficoltà quotidiana per affermare ovunque una cultura della legalità

Nei Quartieri Spagnoli a caccia di normalità tra guappi e maestri di strada

DALL'INVIATO MICHELE SARTORI

INFO Disagio in cifre

Gli iscritti al collocamento in città sono 196.000, il tasso di disoccupazione giovanile supera il 50%. Inaugurazione (+7%) i tossicodipendenti seguiti dal Serit: 4.230. Stima ministeriale di affiliati alla camorra nel 1997: 6.700. I delitti, nei primi 8 mesi di quest'anno, sono calati del 14%. Gli scippati denunciati sono stati 1.523, contro i 2.231 dello stesso periodo nel 1998. Calo di omicidi: 40%. Tonnellate di spazzatura prodotte ogni giorno: 1.500. Cassonetti: 14.000. Cassonetti sfasciati: la metà. Camion guasti: un terzo. Addetti alla raccolta sono 1.700 comunali, 1.200 lavoratori «socialmente utili», 1.000 dipendenti di 7 imprese private in appalto.

alla città, perché alimenta la Napoli della sfiducia. Dubito che il messaggio del 'si stava meglio quando si stava peggio' sia maggioritario nei quartieri spagnoli, ma se anche lo fosse io baderei a valorizzare la minoranza».

Da un uomo di partito, può apparire tesi scontata. Però la ripetono uomini di quella sinistra impegnata nel sociale e critica con Bassolino. L'antropologo Stefano De Matteis: «Anch'io avverto che la speranza-Bassolino si sta afflosciando. Ma molte cose vanno meglio, non sarei così pessimista». L'insegnante di strada Marco Rossi Doria: «È farneticante lanciare il messaggio 'si stava meglio coi clan': è un colpo alle istituzioni. Io sono un pezzo delle istituzioni, e già fatico terribilmente a darmi un minimo di credibilità...».

Quartieri Spagnoli: un intrico di palazzi e bassi, negozietti artigiani e laboratori di borse. Agli imbocchi, da via Toledo, gli abitanti

del vicolo vendono «cinture antirapina». Meglio ancora munirsi di «Ugariello lo sfaccimmiello», sperminio napoletano portafortuna, che in via Toledo vende Enrico Durazzo, stilista della linea Cnef: «Ccanisciu è fesso».

Nicola Oddati, segretario cittadino dei Ds, passeggia cauto per i vicoli, il Motorola in tasca, l'auricolare fuori, «qua se tieni il telefono in mano te lo strappano». Ci camminerebbe di notte? «Francamente, no: un mio amico è stato rapinato in vico Speranzella, col coltello...».

Dura, trovare un napoletano non scippato. Lo è stato Gerardo Marotta, avvocato-filosofo: «Però devo dire che mi hanno immobilizzato con una tale delicatezza...». Lo è stato, appena arrivato a Napoli, Marco De Marco, direttore del Corriere del Mezzogiorno: «E io ho mozzicato lo scippatore. Così: gnam!». Lo è stata in blocco la famiglia di Marco Rossi Doria:

«Una volta io, una mia moglie, due mio figlio...».

Beh: lui ha risolto la faccenda alla napoletana: nei Quartieri Spagnoli è andato a viverci. Sesto piano senza ascensore, 215 gradini, auto venduta. Ora passeggia indisturbato, i ragazzini in motorino gli mollano pacche al volo. Alcuni sono suoi allievi. Marco ha lanciato il «Progetto chance», 18 insegnanti che cercano di recuperare nei vicoli i ragazzi dell'evasione totale e di prepararli privatamente alla licenza media. Nei quartieri spagnoli ne ha raggranellati trenta e 28 ce l'hanno fatta: una ragazzina, nel corso dell'anno, era intanto diventata mamma.

In pizzeria, il maestro prova a descrivere l'enorme complessità dell'ambiente, disegnando sulla tovaglietta. «Qua niente è lineare», e traccia linee contorte. «Perché scippano? Ah! C'è lo scippo per bisogno, per sizio, per prova di coraggio. C'è chi allo scippo arriva

dal lavoro, chi per il lavoro lo lascia... E di che altro vivono, dici? Ah! Dealer di kobrett o smerciatori di sigarette di contrabbando, venditori di robe cinesi o garzoni a far borse a 120.000 lire a settimana per dieci ore al giorno...». Disegna, incasella, interseca, a rivederla la tovaglietta è diventata un arazzo incomprensibile.

Il lavoro, si fa presto a dire lavoro come salvezza. «Chi dice che sarebbe accolto? Se per generazioni te la sei cavata con attività irregolari... Ci vuole una politica per l'adolescenza che non ha il futuro. Bisogna accompagnarli passo passo. Proteggerli. Non parlare per categorie, ma per biografie».

Nei bassi, moto o motorini accanto ai letti. Qualcuno ha la parabola, o la Jacuzzi. Stefano De Matteis, l'antropologo, segue professionalmente la camorra urbana. Ritratto-tipo del giovane muschillo: «Veste attillatissimo, solo di nero. Giacca a tre bottoni, scarpa a punta quadrata. Stanzialità assolu-



Sopra il titolo: 1973, la sceneggiata di Mario Merola; qui sopra, Napoli 1996, foto di Vincenzo Cottinelli

daco, con lo stato. Era meglio non arrestare il boss, per evitare che si scatenassero gli sbandati? Era meglio non cominciare il risanamento urbano per prevenire gli appetiti camorristi? Ed era meglio non cominciare a razionalizzare la pulizia urbana per evitare i cumuli di spazzatura che sommergono Napoli da agosto?

La spazzatura: da quando il comune ha deciso di costituire l'«Asia», una azienda unica con non più di 2.900 dipendenti, contro i 4.000 adesso dispersi in mille rivoli pubblici e privati, si è scatenato il putiferio. Solo quest'anno, 50 agitazioni proclamate da 9 sindacati diversi. Camion bloccati da improvvise ansie manutentive. E vai a caccia dei dipendenti comunali: quanti ce n'è in servizio, dove si sono imbucati gli altri, quanti sono disposti a passare all'«Asia»? Mistero.

Napulizia bis. È notte, una colonna comunale parte per ripulire un vico dei Quartieri spagnoli. Davanti e dietro, i carabinieri. Un primo camioncino estirpa dai bordi armadi sfasciati, lavatrici rotte, materassi sbudellati. In un secondo finiscono, lanciati a mano, sacchi di immondizie, in uno sciacquo di verdure marce. Una terza macchina spazzola le pietre, solleva un polverone alto tre piani. La mattina dopo: nuovi sacchi buttati alla rinfusa sono già schiacciati dalle auto. Una scia putrida e acida è la traccia del Quartiere. Qualcuno ha appeso cartelli contro qualcun altro: «Merdofighi», «Luridi zozzoni».

Il guaio di Bassolino è che ha fatto venir voglia di una città «normale», ha sturato la bottiglia e gli spiriti liberati si rivelano esigentissimi. «Investire sulla nuova Napoli, per chi lo ha fatto, è una scelta irreversibile», sospira Cozzolino-ildessino: «Se criticano, non è per sfiducia. Ed è giusto che lo facciamo: non siamo ancora riusciti a fare della manutenzione straordinaria della città un fatto ordinario». Lunga è la strada. A che punto siete? «Direi: a non più di un quarto».

Marino Niola



Fiat, fiammata a Piazza Affari sulle voci di una megafusione

MILANO Fiat superstar ieri in Borsa. Dopo un avvio di mattinata sottotono i titoli del gruppo torinese hanno preso la rincorsa fino a raggiungere un massimo di 33,40 euro, per chiudere poi attorno ai 33,30 euro con un più 6,85 per cento, in quadro che ha visto Piazza Affari chiudere col segno meno. Econo scambio di quantitativi ingenti: oltre 7,3 milioni di pezzi, contro una media «normale» di meno di un milione e mezzo.

All'origine della fiammata, il ritorno insistente di voci su imminenti alleanze per il gruppo torinese che poi, ad un certo del-

la giornata, si sono focalizzate addirittura sulla possibilità di una cessione del settore auto ad un acquirente straniero - subito individuato nella Daimler Chrysler - al fine di condurre il gruppo automobilistico verso il settore delle comunicazioni, in particolare Wind. Voci che, anche su invito degli organi di controllo del mercato, sono poi state seccamente smentite dalla stessa Fiat, che in serata le ha definite, con un comunicato, «privi di ogni fondamento».

Rumor a parte, grazie al successo di Fiat e Lancia Lybra, la Fiat continua intanto a fare

nuove assunzioni - tutte comunque rigorosamente a termine - nei propri stabilimenti automobilistici.

Ieri pomeriggio il Lingotto ha infatti comunicato ai sindacati nazionali di categoria l'intenzione di assumere 200 lavoratori con contratto a tempo determinato a Mirafiori per le linee della nuova Punto, 200 interinali a Rivalta per le linee della Lancia Lybra, 100 interinali a Melfi per la nuova Punto e 65, con contratti di formazione lavoro, alla Sevel Val di Sangro, dove viene prodotto il Ducato.

Poste, Passera: niente tagli se la crescita continua così

GENOVA «Se la crescita continua sarà possibile riassorbire le perdite senza compiere operazioni traumatiche». L'amministratore delegato di Poste italiane, Corrado Passera, ieri a Genova, con un incontro con dirigenti e quadri della società, ha illustrato il bilancio dei primi sei mesi di attuazione del piano di impresa confermando l'obiettivo di raggiungere, nel 2002, il pareggio di bilancio (nel '98 le perdite ammontavano a 2600 miliardi). Passera ha ricordato il processo di informatizzazione che ha finora coinvolto 7 mila uffici, e il miglioramento della qualità del servizio. «Nel 1998 - ha

spiegato - Postacelere riusciva a compiere il 50% delle consegne in 24 ore, nel '99 siamo riusciti a salire al 95-98%. Chi dice il contrario lo fa per cattiva informazione o per malafede. Inoltre la consegna della posta ordinaria entro tre giorni ha raggiunto quota 80 per cento». Per il futuro, l'amministratore delegato annuncia «una presenza molto attiva di Poste italiane sul mercato con proposte di prodotti nuovi, sia sul fronte dei servizi finanziari, sia su quello dei servizi postali». «Ma ho deciso di comunicare le cose quando le avremo realizzate» precisa. Sui tagli di personale, che in Liguria

hanno sollevato le proteste del sindacato e degli amministratori locali, l'amministratore delegato afferma che «si è operato fino ad oggi con mobilità interna e formazione professionale». Le Poste italiane guardano anche al futuro di Elsas, partner in Postel, «con grande attenzione». «Siamo sempre stati interessati al futuro di Elsas - ha sottolineato Passera - Elsas è un partner importante: siamo quindi in attesa di sapere la sua destinazione. Se questa sarà compatibile con il mantenimento di Elsas come azienda competitiva e ottima fornitrice della nostra società, saremo molto contenti».

EDITORIA

Oggi sciopero dei poligrafici romani

Il settore provinciale dei poligrafici ha proclamato una giornata di sciopero a Roma, per oggi, per impedire l'uscita dei quotidiani di domani. L'agitazione per protesta contro il comportamento antisindacale dell'Editrice romana proprietaria del Tempo. Lo hanno reso noto un comunicato firmato dalla Rsu della piazza di Roma. La nota sindacale fa riferimento all'uscita, domenica scorsa, del Tempo, nonostante uno sciopero indetto dai poligrafici, resa possibile dall'utilizzo di servizi esterni. Lo sciopero è tappa di una vertenza della Rsu con l'appoggio delle segreterie provinciali Cgil-Cisl-Uil.

Ina-Sanpaolo, pronta la contro-Opa Oggi il verdetto Consob sull'offerta delle Generali

PAOLO BARONI

MILANO Continuano le grandi manovre attorno all'Ina. Ieri, per l'amministratore delegato dell'Imi San Paolo Rainer Masera è stata giornata di incontri romani, mentre in Borsa i titoli della compagnia romana hanno tenuto ancora una volta banco. A Venezia, invece, il presidente della Fondazione San Paolo, Onorato Castellino, è andato a far visita proprio nella tana del Leone, partecipando ad un incontro «sulle prospettive della previdenza» organizzato dal Consiglio generale delle Generali.

Tutta l'attenzione è comunque rivolta a due questioni: le decisioni della Consob sull'esposto presentato dall'Ina sulla «passivity rules», ovvero la possibilità di dar corso o meno ad azioni difensive dopo l'offerta annunciata dalle Generali, ed il possibile rilancio da parte del San Paolo.

Sulla prima questione secondo il direttore generale dell'Ina, Luciano Roasio, «in presenza di un verdetto sfavorevole ritengo che valuteremo la possibilità di un ricorso al Tar».

Ma mentre per il pronunciamento della Commissione guidata da Spaventa è iniziato il conto alla rovescia (secondo alcune voci il verdetto dovrebbe arrivare oggi), Imi San Paolo e Ina nelle ultime ore hanno di fatto definito il

possibile contrattacco. Un piano che Masera, documentati alla mano, ha illustrato ieri ai vertici della Banca d'Italia e dell'Isvap, l'autorità che vigila sulle assicurazioni. Oltre al progetto industriale di integrazione tra San Paolo Imi e Ina, i tecnici hanno messo a punto una possibile contro-Opa sul gruppo guidato da Sergio Siglienti che prevede un'offerta minima di 3,20 euro per azione, tra contante e car-

ta. La cifra effettiva dipenderà dalla combinazione che verrà scelta tra i due elementi. Il veicolo per lanciare la contro-mossa dovrebbe essere quasi certamente Banca Fideuram.

Sul fronte diplomatico intanto non ci sono (almeno alla luce del sole) significative novità. Il presidente della Fondazione San Paolo ieri da Venezia ha infatti ribadito il suo pieno appoggio ai dirigenti di San Paolo Imi e dell'Ina negando poi di aver parlato con Desiato, Guty e i vertici delle Generali del «caso Ina». Anzi, per spiegare la situazione in cui si è trovato, ha citato Ariosto e l'Orlando Furioso e l'episodio in cui i paladini cristiani e i paladini saraceni si sono trovati

davanti a Carlo Magno per banchettare assieme. E ai giornalisti che lo incalzavano ha detto solo che «è stata una giornata serena e tranquilla».

Non così è stato in Borsa dove, anche ieri, le azioni di Via Sallustiana hanno tenuto banco col passaggio sul mercato dei blocchi di un pacchetto pari all'1,36% del capitale, per un valore complessivo di 325 miliardi di lire. Significativo il prezzo pagato: nell'area degli scambi «all'ingrosso» sono infatti transitati tre blocchi per complessivi 54,4 milioni di azioni, due al prezzo di 3,09 euro e uno a 3,03 euro, contro i 3,04 dell'opas delle Generali e i 2,98 (-2,95%) delle quotazioni di ieri.

Mediaset-Kirch accordo entro ottobre Crescono intanto i risultati del gruppo

MILANO «Closing» dell'accordo con Kirchmedia entro la fine di ottobre. E, come obiettivo, prima produzione comune europea «entro la fine dell'anno». Per realizzare un Capodanno televisivo unico, approfittando dello stesso fuso orario in Italia, Germania e Spagna. E questo il progetto di Mediaset, illustrato ieri nel corso di un incontro con gli analisti e la stampa. Il Capodanno europeo non toccherà, a quanto pare, invece la Francia. Il presidente del gruppo, Fedele Confalonieri - che ha anche risposto alle critiche del sottosegretario Vincenzo Vita a proposito degli spot nei film trasmessi in tv: «non vogliamo infrangere le direttive europee, ne fare i Masa-

nielli ma potrebbe arrivare il giorno in cui le tv generaliste non potranno più permettersi di pagare 6-7 miliardi per un passaggio televisivo di un film - ha infatti lasciato chiaramente capire, con una battuta in francese, che non è stato ancora individuato un partner d'Oltralpe.

Nel corso dell'incontro con gli analisti sono emersi l'incremento del margine operativo lordo del 9,1 per cento nel semestre e del margine operativo netto del 12 per cento nel semestre. Netta crescita anche per gli investimenti, essenzialmente in funzione dell'acquisizione di diritti televisivi, in particolare quelli per le stagioni '99-2003 di Champions League.

AZIONI

Nome Titolo	Prezzo	Var. %	Min. Anno	Max. Anno	Prezzo Uff. in lire
A MARCIA	0,28	1,79	0,24	0,32	539
ACEA	11,04	-0,60	10,82	12,24	21485
ACQ NICOLAY	2,70	1,89	1,94	2,76	5170
ACQUE POTAB	5,27	3,54	3,50	3,57	10067
AEDES	8,00	0,93	5,84	8,89	15324
AEDES RNC	4,66	-1,19	2,73	5,92	9031
AEM	2,20	-0,27	1,71	2,38	4266
AEROP ROMA	6,86	-1,72	5,93	7,85	13380
ALITALIA	2,60	-1,55	2,50	3,55	5056
ALLEANZA	9,58	-0,07	9,05	12,73	18495
ALLEANZA RNC	4,40	-0,74	4,10	7,72	12456
ALLIANCE SUB	9,86	-	8,88	10,75	19177
AMGA	0,95	0,08	0,80	1,22	1841
ANSALDO TRAS	1,27	2,34	1,16	1,65	2446
ARAUATI	1,08	0,75	1,02	1,29	2107
ASSITALIA	5,22	0,19	4,61	5,77	10233
AUTO TO MI	11,86	-1,82	4,41	12,40	23106
AUTOGIRILL	10,25	1,78	11,87	11,07	19870
AUTOSTRAD	7,18	-1,66	5,09	8,03	13947
B AGR MANT W	0,83	-0,08	0,68	1,37	0
B AGR MANTOV	11,87	-0,08	10,86	14,98	23156
B DESI BR R99	1,80	-0,48	1,53	2,00	3115
B DESI BR	3,36	0,81	3,20	3,64	6590
B FIDELIRAM	9,37	-0,45	4,69	6,67	10520
B INTESA	4,01	0,48	3,79	5,59	7782
B INTESA R W	0,38	-0,19	0,37	0,60	0
B INTESA R	1,82	0,33	1,69	2,73	3528
B INTESA W	0,82	0,07	0,76	1,25	0
B LEGNANO	6,05	-0,44	4,96	7,03	11817
B LOMBARDA	10,69	0,38	10,36	12,55	20794
B NAPOLI	1,50	0,07	1,10	1,58	2922
B NAPOLI RNC	1,19	-0,67	1,06	1,30	2329
B ROMA	1,41	-1,19	1,17	1,60	2744
B SANTANDER	9,71	0,65	9,45	9,97	18731
B SARDEGNA	17,81	-1,33	13,28	20,37	35064
B TOSCANA	4,21	0,81	3,86	4,92	8130
BASSETTI	5,80	-3,57	4,94	6,17	11327
BASTOGI	0,10	-3,55	0,06	0,11	204
BAYER	36,77	-2,21	30,37	43,13	71971
BAYERISCHE	6,26	4,63	3,77	6,33	12255
BCA CARIGE	6,81	0,74	7,52	8,91	16634
BCA PROFILO	2,58	1,81	1,84	2,97	4961
BCO BILBAO	12,50	2,00	12,34	12,73	23886
BCO CHIAVARI	3,35	0,60	2,84	3,74	6512
BEGHELLI	1,79	-0,78	1,66	2,22	3485
BENNETTON	2,00	-1,82	1,41	2,07	3882
BIM	6,67	2,00	3,45	6,83	12923
BIM W	2,00	0,91	0,64	2,09	0
BIPOF-CARRIRE	39,31	-1,85	21,54	46,34	76444
BNA	2,57	0,31	1,29	2,58	4963
BNA PRIV	1,21	0,75	0,81	1,25	2343
BNA RNC	0,97	2,16	0,72	1,13	1862
BNL	3,37	0,12	2,46	3,56	6531
BNR	2,78	-1,63	2,01	3,18	5429
BOERCO	9,80	3,16	6,00	11,96	18427
BON FERRAR	9,30	1,09	7,60	9,87	17974
BONAPARTE	0,36	-0,30	0,33	0,57	695
BONAPARTE R	0,22	-1,22	0,21	0,26	422
BREMBO	11,62	-0,58	9,36	12,73	22631
BRIOSCHI	0,20	-	0,16	0,28	387
BRIOSCHI W	0,05	0,99	0,04	0,06	0
BUFFETTI	9,10	1,19	2,86	9,96	14692
BULGARI	6,98	0,27	4,50	7,01	13478
BURGO	7,32	-1,82	7,45	14,204	
BURGO P	7,87	-	6,82	8,69	15031
BURGO RNC	7,20	-	6,33	7,85	13941
BURZO UNIC	12,64	1,94	7,72	13,21	24223
BUZZI UNIC R	4,57	0,09	3,88	4,79	8814

Nome Titolo	Prezzo	Var. %	Min. Anno	Max. Anno	Prezzo Uff. in lire
C CAFFARO	0,97	1,31	0,80	1,26	1840
CAFFARO RIS	1,04	-	0,95	1,27	1992
CALCEMENTO	1,01	0,40	0,89	1,21	1956
CALP	2,95	-1,67	2,59	3,23	5731
CALTAGIR RNC	1,10	-3,00	0,80	1,11	2130
CALTAGIRONE	1,14	0,18	0,86	1,20	2188
CAMPFIN	1,74	-0,57	1,58	1,95	3377
CARRARO	4,17	1,34	4,01	5,09	8043
CASTELGARDEN	4,20	-	2,72	4,78	8661
CEM AUGUSTA	1,75	-	1,59	1,84	3398
CEM BARL RNC	3,30	-	2,72	3,36	6221
CEM BARLETTA	4,00	-	3,00	4,30	7745
CEMBRE	2,78	-0,18	2,67	3,13	5398
CEMENTIR	1,31	1,48	0,77	1,30	2517
CENTENAR ZIN	0,12	3,39	0,12	0,16	238
CIGA	0,63	0,67	0,57	0,71	1216
CIGA RNC	0,75	-	0,74	0,89	1452
CIR	1,53	-3,16	0,88	1,59	3015
CIR RNC	1,23	-0,81	0,85	1,24	2395
CIRIO	0,51	1,49	0,49	0,64	996
CIRIO W	0,14	1,09	0,14	0,28	0
CLASS EDIT	8,00	-0,62	2,13	9,83	15558
CM	1,58	3,07	1,44	1,98	3017
COFIDE	0,60	0,62	0,48	0,71	1163
COFIDE RNC	0,63	-1,24	0,46	0,66	1216
COMAU	6,44	-	4,34	6,54	12433
COMIT	6,39	-	5,26	7,84	12384
COMIT RNC	6,30	-0,69	4,37	7,60	12226
COMPART	1,40	1,53	1,04	1,55	2701
COMPART RNC	1,03	-1,15	0,98	1,29	2014
CR ARTIGIANO	3,33	-0,09	3,35	3,68	6483
CR BERGAM	17,85	1,42	15,40	19,79	34417
CR FOND	2,41	0,08	2,80	2,80	4644
CR VALT 0 W	3,08	-0,96	3,07	4,14	0
CR VALT 01 W	4,02	-0,50	3,81	4,57	0
CR VALTEL	8,99	-0,49	8,56	10,70	17467
CREDEM	2,34	0,26	2,25	3,04	4517
CREMONINI	2,15	-	2,05	2,88	4163
CRESPI	1,60	-0,62	1,45	1,88	3086
CSP	5,01	-0,42	4,28	5,50	974
CUCIRINI	0,78	-	0,66	0,99	1466
D DALMINE	0,21	0,14	0,21	0,27	414
DANIELI	5,89	4,03	4,75	6,33	11151
DANIELI RNC	2,83	0,39	2,54	3,40	5422
DANIELI W	0,51	6,17	0,41	1,14	0
DANIELI W3	0,49	-0,61	0,45	0,74	0
DE FERRAR	2,51	2,92	1,77	2,94	4796
DE FERRARI	6,20	-	3,78	7,10	12820
DEROMA	6,72	-0,06	5,26	6,83	13221
DUCATI	2,98	0,24	2,52	3,11	5778
E EDISON	8,22	-0,38	7,35	11,69	19999
EMAK	1,98	1,54	1,83	2,17	3774
ENI	5,81	-1,22	5,10	6,31	11271
ERG	3,10	0,03	2,67	3,31	6035
ERICSSON	29,54	-1,07	28,20	39,22	57527
ESAOTE	2,03	-0,49	1,79	2,27	3964
ESPRESSO	17,27	-1,20	7,89	18,28	33550
F FALCK	7,18	0,14	6,60	7,46	13624
FALCK RIS	7,20	-	6,47	7,50	13906
FIAR	3,38	-8,87	2,82	3,85	6796
FIAT	33,14	6,01	26,27	34,78	63200
FIAT PRIV	16,05	4,18	13,56	18,64	30765
FIAT RNC	16,26	2,80	14,56	19,13	31011
FIL POLLONE	2,31	-1,70	2,25	3,07	4469
FIL POLLONE R	2,73	2,37	0,50	0,73	1381
FIN PART	0,42	-	0,28	0,43	806
FIN PART PRI	0,42	-	0,28	0,43	806
FIN PART RNC	0,47	0,65	0,34	0,49	904

Nome Titolo	Prezzo	Var. %	Min. Anno	Max. Anno	Prezzo Uff. in lire
FIN PART W	0,07	1,43	0,04	0,09	0
FINARTE ASTE	3,20	-2,53	1,04	3,46	6266
FINCASA	0,23	-	0,20	0,26	439
FINMECC RNC	0,62	-2,92	0,61	0,90	1612
FINMECC W	0,04	-	0,04	0,08	0
FINMECCANICA	0,67	0,61	0,77	1,11	1892
FINREX	0,06	-	0,06	0,06	121
FINREX RNC	-	0,00	-	0,00	0
FONDO ASS	5,43	-2,27	4,21	5,67	10694
FONDO ASS RNC	3,79	-0,34	3,10	4,35	7404
G GABETTI	1,50	-2,41	1,21	1,57	2912
GARBOLI	1,26	4,92	0,80	1,47	2438
GERFAN	3,00	-0,33	2,90	3,57	5822
GEMINA	0,64	1,69	0,50	0,65	1024
GEMINA RNC	0,63	-	0,57	0,76	1207
GENERALI	30,94	-0,93	27,88	40,47	59811
GENERALI W	35,69	-1,27	32,59		



Sabato 2 ottobre 1999

10

NEL MONDO

l'Unità



Ragazzi della milizia civile durante la parata sulla piazza Rossa a Pechino

S. Shaver/Ansa

La Cina comunista si festeggia Resta Taiwan l'assillo del governo di Pechino

PECHINO La Cina ha celebrato il cinquantesimo anniversario della fondazione della Repubblica Popolare. Nella capitale Pechino si è svolta una parata militare lunga tre chilometri con un susseguirsi di battaglioni e oltre 400 carri armati. Parallelamente si è svolta anche la sfilata delle rappresentanze delle minoranze, di scuole e di carri allegorici. Iniziata con l'alza bandiera davanti al monumento degli eroi del popolo, e con 50 salve di cannone di saluto e l'innazionale, la cerimonia è proseguita con l'uscita dalla porta della Città Proibita del presidente cinese Jiang Zemin a bordo di un'auto-

mobile scoperta. «Dobbiamo lavorare duramente per raggiungere la modernizzazione del socialismo nei prossimi 50 anni», ha detto Jiang Zemin, presidente cinese, nel suo discorso tenuto poco prima dell'inizio della parata militare. Oltre mezzo milione di persone, civili e militari ha partecipato alla sfilata caratterizzata da coloratissimi carri allegorici che rappresentavano le tappe della storia: su uno dei carri vi era un grande quadro di Mao Tze Tung. Un gruppo di bambini ha sfilato con un'enorme bandiera nazionale rossa sopra lo loro teste. I festeggiamenti sono proseguiti fino a tarda notte

con canzoni e balli tradizionali, nonché danze di lunghi draggi coloratissimi che nella tradizione cinese portano fortuna. Non potevano certo mancare i fuochi d'artificio: gli inventori della polvere da sparo e dei giochi pirotecnici non si sono smentiti ed hanno dato vita ad un grande spettacolo di fiori e grandi disegni che hanno illuminato il cielo di Pechino a giorno. A Hong Kong vi sono state manifestazioni di protesta organizzate da attivisti democratici, parlamentari dell'opposizione e sindacalisti. Contrariamente a quanto avviene nel resto della Cina, nel-

l'ex colonia britannica dimostrazioni di questo genere sono consentite, sulla base del principio «un paese, due sistemi» introdotto dopo il ritorno di Hong Kong sotto la sovranità di Pechino. Gli organizzatori delle proteste sperano che il loro messaggio giunga ai compatrioti della madrepatria, cosa molto difficile dato il rigidissimo controllo esercitato dal governo sui mezzi di informazione. A Taiwan il cinquantenario della Repubblica popolare cinese è stato praticamente ignorato, se si eccettua per un comunicato con cui il Ministero per gli affari cinesi ha sollecitato Pechino a «riconoscere la realtà dell'esistenza di Taiwan come entità politica separata dalla Cina». Soltanto qualche tv ha trasmesso le immagini dei festeggiamenti di Pechino, ma per interromperle dopo pochi secondi e tornare a dare notizie dalle zone devastate dal recente terremoto.

«Europa, non dimenticare» Prodi ad Auschwitz: l'Ue più forte ci aiuterà

DALL'INVIATO
PAOLO SOLDINI

AUSCHWITZ È la prima volta che Romano Prodi viene ad Auschwitz. E il presidente della Commissione condivide quello stupore angoscioso che prende tutti coloro i quali mettono piede quaggiù: com'è stato? Com'è potuto accadere? Per la sua prima uscita ufficiale il presidente ha scelto la meta più difficile, più scomoda, il luogo dove l'Europa ha messo a nudo il Male che ha devastato la sua anima.

Una scelta coraggiosa, il cui senso è sottolineato dalle parole che Prodi ha lasciato sull'alto del visitatorio. Un messaggio, anche questo, nient'affatto scontato: un impegno a considerare la Shoah, che da crisi della storia umana si è fatta «crisi dell'umano», nel suo essersi prodotta «nel cuore dell'Europa», nel contesto di una guerra «della cui iniquità e scelleratezza i paesi e le nazioni dell'Europa portano in varia misura le responsabilità e di cui noi europei dobbiamo chiedere perdono». È un'assunzione di responsabilità ben pesante da parte di un uomo che si trova sulle spalle il fardello di governare anch'egli la politica dell'Europa, in giorni che ci dicono, con le guerre e gli odii, con «la pulizia etnica, il fanatismo, i ritruggiti totalitari», quel che è stato può ancora accadere, giacché «il male è sopravvissuto ad Auschwitz». «L'Europa - ha aggiunto Prodi - è lo strumento e la base perché queste cose non accadano più. Anche per questo l'allargamento dell'Unione è necessario».

Una visita breve, quella del presidente della Commissione, ma compiuta in modo da rompere, in modo salutare, la gabbia formale del rito celebratorio. Merito suo e dei suoi accompagnatori, tra gli altri lo storico italiano di Auschwitz Marcello Pezzetti che ha testardamente insistito con gli organizzatori polacchi, e alla fine ottenuto, che nonostante la ristrettezza dei tempi Prodi avesse modo di camminare per Birkenau, accanto ai resti delle camere a gas e dei forni crematori del grande campo in cui vennero uccisi quasi esclusivamente ebrei e zingari, a tre chilometri dal Lager «principale» di Auschwitz, che conserva anche la memoria della persecuzione dei non ebrei e nel quale avvengono normalmente le visite ufficiali.

Il presidente, così, dopo aver visitato il museo in cui, al campo principale, sono esposte le angoscianti testimonianze di quel poco di vita che precedeva la morte degli internati (le pile di occhiali, di scarpe, valigie, vestiti, arti ortopedici strappati ai disgraziati che arrivavano) e dopo aver deposto una corona sul muro delle fuclazioni accanto al

Block 10 dove i medici nazisti facevano i loro orribili esperimenti sui detenuti, ha sostato nel sotterraneo in cui per la prima volta, nel settembre del '41, fu sperimentato, non ancora sugli ebrei ma su qualche centinaio di prigionieri polacchi e sovietici, l'uso del Zyklon B, il veleno delle camere a gas.

È stato il passaggio alla dimensione «industriale» che contraddistingue la memoria dell'Olocausto a Birkenau, «il più grande cimitero ebraico del mondo». Prodi ha proceduto lentamente per il cammino principale del Lager, quello che veniva percorso dall'85 per cento dei deportati che, appena giunti al campo, venivano avviati direttamente alle camere a gas; si è fermato ad ascoltare la testimonianza di un sopravvissuto polacco davanti

alla rampa in cui i medici nazisti facevano le selezioni dei «trasporti» che arrivavano sui vagoni piombati: qui quelli da uccidere subito, là quelli di cui sfruttare, prima della morte, il lavoro. Poi, secondo l'uso ebraico per onorare i morti, ha deposto una pietra sulle rovine di uno dei cinque forni crematori, con una cerimonia resa ancor più semplice e umana dall'incerto procedere del presidente sul terreno sconnesso e dal vento che gli strappava continuamente la «kippar» dalla testa. Solo alla fine della visita Prodi ha concesso qualcosa alla curiosità dei giornalisti. Poche parole per sottolineare il senso del viaggio e ricordare che forse un'Europa più presente e più forte avrebbe impedito gli orrori che si sono prodotti nella ex Jugoslavia.

Timor, l'Interfet va a ovest Caschi blu a caccia dei miliziani indonesiani

LISBONA Il leader nazionalista di Timor est, Jose Xanana Gusmao, è giunto ieri a Lisbona da New York per una visita di tre giorni. All'aeroporto è stato ricevuto con gli onori riservati a un capo di stato dalle massime autorità politiche ed ecclesiastiche del paese. Incontrerà il presidente Jorge Sampaio, il premier Antonio Guterres oltre ai leader di tutti i partiti e delle diverse forze sociali. Resterà in Portogallo fino a domenica, dopo quattro giorni di visita ufficiale negli Stati Uniti, con incontri al Onu con il segretario generale Kofi Annan, e con le autorità della Banca Mondiale e del Fondo monetario internazionale. In tutte le sedi, Gusmao ha raccomandato un ruolo centrale per il Portogallo nella ricostruzione di Timor dove

le forze indonesiane e le milizie pro Jakarta hanno praticato in queste ultime settimane la politica della «terra bruciata».

A Timor si comincia a muovere la forza multinazionale Interfet: circa 200 soldati australiani, appoggiati da elicotteri, hanno iniziato una missione perlustrativa nel territorio di Timor Ovest, rafforzata - a quanto sembra - dalle milizie pro-Jakarta. Ne ha dato notizia un portavoce militare. Finora i soldati dell'Onu non ha incontrato nessuna resistenza.

Il ministro della difesa australiano John Moore ha detto che le forze di Interfet potranno entrare a Timor Ovest qualora fossero in caso combattimenti contro i miliziani e questi cercassero rifugio oltreconfine. A partire da lunedì

prossimo gli enti assistenziali delle Nazioni Unite cominceranno a distribuire cibo ai Timoresi su larga scala. Un portavoce dell'Onu ha dichiarato che solo a Dili nel corso di un mese saranno distribuite provviste di riso sufficienti per 100 mila persone. Le Nazioni Unite hanno frattanto incaricato il loro commissario per i diritti umani Mary Robinson di avviare un'inchiesta sulle atrocità commesse a Timor est dai militari indonesiani e dai miliziani nazionalisti dopo la vittoria degli indipendentisti al referendum svoltosi lo scorso agosto. Robinson si è detta fiduciosa che vi saranno numerosi testimoni oculari che potranno identificare i responsabili delle atrocità, costate la vita a migliaia di persone.



Romano Prodi durante la visita nel campo di Auschwitz

Ansa

GERMANIA Ai tedeschi il cancelliere Spd piace sempre meno

BERLINO Nuovo record negativo di popolarità per il governo Schröder: solo il 19% dei tedeschi - stando a un sondaggio - si dice infatti contento dell'operato dell'esecutivo; contro il 79% che si dichiara invece scontento. Secondo un sondaggio condotto il 23-28 settembre dall'Istituto Dimap per conto dell'«Ard», se domenica si votasse in Germania, il 48% dei 1.300 tedeschi interpellati voterebbe per l'opposizione Cdu-Csu (2 punti in più). Per la Spd, il partito del cancelliere, voterebbe invece solo il 31% (-1), mentre i post-comunisti della Pds diventerebbero il terzo partito con il 7% (+2), davanti ai Verdi con il 6% (-1) e ai liberali (Fdp) con il 4% (-2). Stando a un altro sondaggio condotto dall'Istituto Emnid per la rete Ntv, quasi due terzi dei tedeschi (60%) è convinto che il governo «rosso-verde» è nocivo per l'economia del paese. Solo un quarto delle 1.000 persone interpellate ritiene invece che il governo Schröder incentivi l'economia.

Sisma in Messico, 15 morti Scossa fortissima, colpita zona poco popolata

CITTÀ DEL MESSICO Almeno 15 morti e 20 feriti. Questo il bilancio delle vittime del terremoto di magnitudo pari a 7,5 gradi Richter che ha colpito lo stato messicano di Oaxaca. Secondo alcuni mezzi di informazione, le persone uccise dal sisma sono 17. La scossa, durata circa un minuto, è stata avvertita fino in Guatemala e a Città del Messico. A Oaxaca, capitale dello stato omonimo, le autorità hanno sgomberato gli edifici coloniali e hanno chiuso le strade del centro. L'ufficio del governatore ha fatto sapere che in tutto lo stato sono stati gravemente danneggiati circa 400 edifici. Crepe in alcuni stabili sono state riscontrate anche negli stati di Puebla e Veracruz, oltre che a Città del Messico. Nella capitale messicana al momento

del sisma migliaia di persone si sono riversate nelle strade, memori del terremoto che nel 1985 fece almeno 9.500 vittime.

Il terremoto che ha colpito il Messico, pur di pari intensità di quelli di Turchia e Taiwan, ha causato meno vittime perché ha colpito un'area meno popolata e perché si è verificato ad una maggiore profondità (circa 50 km). Lo ha affermato Enzo Boschi, presidente dell'Istituto nazionale di geofisica, confermando che l'epicentro del sisma è stato localizzato sulla costa del Pacifico a circa 50 km a sud-est di Puerto Escondido. La costa messicana, prosegue Boschi, è caratterizzata da un altissimo tasso di sismicità e terremoti con magnitudo oltre 7 sono abbastanza frequenti. L'elevata sismicità è

causata dallo scorrimento della placca di Cocos che affonda sotto quella continentale nord-americana, in direzione nord-est. La collisione tra le due placche avviene ad una velocità piuttosto elevata, oltre 7 centimetri l'anno. Nello stato di Oaxaca, l'evento più rilevante di questo secolo (7,8 gradi) si è verificato nel 1931 e due forti sismi (7,5 gradi) erano avvenuti nel 1965 e nel 1968. Più recentemente, i forti sismi lungo la costa messicana si sono verificati negli stati limitrofi di Guerrero e Michoacan.

Tra questi, il più distruttivo (8,1 gradi) accadde il 19 settembre '85, con oltre 5.000 vittime. Gli effetti più disastrosi furono in una limitata zona centrale di Città del Messico.

ABBONAMENTI A **l'Unità**

SCHEDA DI ADESIONE

Desidero abbonarmi a **l'Unità** alle seguenti condizioni

Periodo: 12 mesi 6 mesi

Numeri: 7 6 5 1 indicare il giorno.....

Nome..... Cognome.....

Via..... N°.....

Cap..... Località.....

Telefono..... Fax.....

Data di nascita..... Doc. d'identità n°.....

Desidero pagare attraverso il bollettino di conto corrente che mi spedirete all'indirizzo indicato

Desidero pagare attraverso la mia Carta di Credito:
 Carta Si Diners Club Mastercard American Express
 Visa Eurocard Numero Carta.....

Firma Titolare..... Scadenza.....

I dati personali che vi fornisco saranno da voi utilizzati per l'invio del giornale e delle iniziative editoriali ad esso collegiate. Il trattamento dei dati sarà effettuato nel pieno rispetto della legge sulla privacy (legge n. 675 del 31/12/96) che intende, per trattamento qualsiasi operazione svolta con o senza l'ausilio dei mezzi elettronici, concernente la raccolta, elaborazione, conservazione, comunicazione e diffusione dei dati personali. Potrà in base all'art. 13 della suddetta legge, esercitare il diritto di accesso, aggiornamento, rettifica, cancellazione e opposizione al trattamento dei dati personali. Il titolare del trattamento è l'Unità Editrice Multimediale S.p.A. con sede in Roma, via Due Macelli, 23/13. Con il presente coupon esprimo il consenso al trattamento dei dati per le finalità previste.

Firma..... Data.....

Spedire per posta a: Servizio Abbonamenti - Casella Postale 427 00187 Roma, oppure inviare fax al numero: 06/69922588

l'Unità

DIRETTORE RESPONSABILE
GIUSEPPE CALDAROLA
VICE DIRETTORE VICARIO
Pietro Spataro
VICE DIRETTORE
Roberto Rosciani
CAPO REDAZIONE CENTRALE
Maddalena Tulanti

L'UNITÀ EDITRICE
MULTIMEDIALE S.P.A.*
CONSIGLIO D'AMMINISTRAZIONE
PRESIDENTE
Mario Lenzi
AMMINISTRATORE DELEGATO
Italo Prario
CONSIGLIERI
Giampaolo Angelucci
Francesco Riccio
Paolo Torresani
Carlo Trivetti

Direzione, Redazione, Amministrazione:
 ■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13
 tel. 06/699961, fax 06/6783555
 ■ 20122 Milano, via Torino 48, tel. 02/802321
 ■ 1041 Braconnes, International Press Center
 Boulevard Charlemagne 1/87 Tel. 0033/2850893
 ■ 20045 Washington, D.C. National Press Building
 529 14th Street N.W., tel. 001/202/6628907

Iscrizione al n. 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano del Pds. Iscrizione come giornale murale nel registro del Tribunale di Roma n. 4555

Certificato n. 3408 del 10/12/1997

l'Unità

Servizio abbonamenti

Tariffe per l'Italia - Anno: n. 7 L. 510.000 (Euro 263,4), n. 6 L. 460.000 (Euro 237,6), n. 5 L. 410.000 (Euro 211,7), n. 1 L. 85.000 (Euro 43,9)
 Semestre: n. 7 L. 260.000 (Euro 144,6), n. 6 L. 260.000 (Euro 134,3), n. 5 L. 240.000 (Euro 123,9), n. 1 L. 45.000 (Euro 23,2)

Tariffe per l'estero - Anno: n. 7 L. 1.100.000 (Euro 568,1), Semestre: n. 7 L. 600.000 (Euro 309,9)

Per sottoscrivere l'abbonamento è sufficiente inoltrare la scheda di adesione pubblicata quotidianamente sull'Unità VIA FAX al n. 06/69922588, oppure per posta a L'UNITÀ EDITRICE MULTIMEDIALE S.P.A. - Servizio Abbonamenti - Casella Postale 427 - 00187 Roma - Indirizzando: NOME - COGNOME - VIA - NUMERO CIVICO - CAP - LOCALITÀ - TELEFONO E FAX. I titoli di carta di credito Diners Club, American Express, Carta Si, Mastercard, Visa, Eurocard dovranno invece anche barrare il nome della loro carta e indicare il numero. Non inviare denaro. L'Unità Editrice Multimediale S.p.A. provvederà a spedire ai nuovi abbonati, non titolari di carta di credito, l'apposito bollettino postale già intestato per eseguire il pagamento.

Per informazioni: Chiamare l'Ufficio Abbonati: tel. 06/699961/70-71 - fax 06/69922588. Inoltre chiamando il seguente numero verde 167/254188 è possibile, 24 ore su 24, sottoscrivere nuovi abbonamenti o lasciare messaggi ed essere richiamati.

Tariffe pubblicitarie

A mod. (mm. 45x30) Commerciale feriali L. 590.000 (Euro 304,7) - Sabato e festivi L. 730.000 (Euro 377)

Feriale	Festivo
Finestra 1° pag. 1° fascicolo: L. 5.650.000 (Euro 2.918)	L. 6.350.000 (Euro 3.279,5)
Finestra 1° pag. 2° fascicolo: L. 4.300.000 (Euro 2.220,9)	L. 5.100.000 (Euro 2.633,9)

Marchette di testata: L. 4.060.000 (Euro 2.094,8)

Redazionali: Feriali L. 995.000 (Euro 513,9) - Festivi L. 1.100.000 (Euro 568,1)

Finanz. Legal-Concess. Aste Appalti: Feriali L. 870.000 (Euro 449,3) - Festivi L. 950.000 (Euro 490,6)

Concessionaria per la pubblicità nazionale FK PUBBLICOMPASS S.p.A.
 Direzione Generale: Milano 20124 - Via Giuseppe Carducci, 29 - Tel. 02/24424611

Area di Vendita

Publicità locale: P.I.M. PUBBLICITÀ ITALIANA MULTIMEDIA S.r.l.
 Sede Legale e Presidenza: 20134 MILANO - Via Lucifora, 56 Tomi - Tel. 02/748271 - Telex 02/70001941
 Direzione Generale e Quotidiana: 20134 MILANO - Via Lucifora, 56 Tomi - Tel. 02/748271 - Telex 02/70001941

00198 ROMA - Via Salaria, 226 - Tel. 06/8535600 - 20134 MILANO - Via Lucifora, 56 Tomi - Tel. 02/748271
 40121 BOLOGNA - Via del Borgo, 85/A - Tel. 051/249939 - 50100 FIRENZE - Via Don Giovanni Minzoni 48 - Tel. 055/561277

Stampa in fac-simile:
 Se-Be: Roma - Via Carlo Presutti 130
 Satim S.p.A., Paderno Dugnano (MI) - S. Statale del Glor. 137
 STS S.p.A. 95030 Catania - Strada 5° - 35
 Distribuzione: SODIP, 20092 Cinisello B. (MI), via Bettola, 18

ACCETTAZIONE NECROLOGIE

DALL' LUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 17, telefonando al numero verde 167-865021 oppure inviando un fax al numero 06/69922588

IL SABATO E I FESTIVI dalle ore 15 alle 18.

LADOMENICA dalle 17 alle 19 telefonando al numero verde 167-865020 oppure inviando un fax al numero 06/69996465

TARIFFE: Necrologie (Annuncio, Trigesimo, Ringraziamento, Anniversario): L. 6.000 a parola. Adesioni: L. 10.000 a parola. Diritto prenotazione spazio: L. 10.000.

I PAGAMENTI: Si possono effettuare tramite conto corrente postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo) oppure tramite le seguenti carte di credito: American Express, Diners Club, Carta Si, Mastercard, Visa, Eurocard.

AVVERTENZE: Per le prenotazioni tramite fax, oltre al testo da pubblicare, indicare: Nome/ Cognome/ Indirizzo/ Numero civico Cap/ Località/ Telefono. Chi desidera effettuare il pagamento con carta di credito dovrà indicare: il nome della carta, il numero e la data di scadenza.

N.B. Solo questo servizio è autorizzato alla ricezione delle necrologie. Non sono previste altre forme di prenotazione degli spazi.

RICHIESTA COPIE ARRETRATE

DALL' LUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 17, telefonando al numero verde 167-254188 oppure inviando un fax al numero 06/69922588

TARIFFE: il doppio del prezzo di copertina per ogni copia richiesta.

I PAGAMENTI: Si possono effettuare tramite conto corrente postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo).

AVVERTENZE: Per le prenotazioni tramite fax: Nome/ Cognome/ Indirizzo/ Numero civico Cap/ Località/ Telefono.

LE CONSEGNE saranno effettuate per spedizione postale. Eventuali richieste di consegna urgenti saranno effettuate tramite corriere a totale carico del richiedente.

N.B. Sono disponibili le copie dei 90 giorni precedenti il numero odierno.



I n n o v a z i o n i

Valdagno e Schio, due storie vicine, due valli separate
due giunte di centrosinistra nel Veneto bianco
E un traforo di cinque chilometri appena inauguratoGLI ANNI QUI DENTRO SI
CONTANO A MILIONI. CO-
MINCIANDO DA TRECENTO.
TRECENTOMILIONIDI
ANNI FA, BASAMENTO CRI-
STALLINO. POI SI RISALE.
CIOÈ CI SI AVVICINA AI
TEMPINOSTRI...

Nella vetrina che reca l'iscrizione "tuffi eoceniche" riposa un crostaceo, la corazzata lucida, le chele ben ripiegate. Potrebbe avere quaranta o cinquanta milioni di anni, ma potrebbe essere un granchio delle nostre spiagge.

Qui una volta era tutto mare. Poi il mare si è ritirato e sono cresciute le fabbriche, per primi i lanifici, con un nome: Marzotto. Siamo a Valdagno, provincia di Vicenza, tra il verde delle colline che ormai si restringono ripide, scavate come in Liguria in terrazze, che consentono una mediocre agricoltura. E siamo tra i reperti e le vetrine del museo paleontologico, nel cuore del settecentesco Palazzo Festari, nella cantina che un tempo era una ghiacciaia, dove si conservava la neve. Il palazzo è stato restaurato. Dario Savi è il curatore del museo, nato grazie alla passione di un medico condotto, Domenico Dal Lago, e di una guida geologica, Giovanni Meneguzzo. Insieme tra la fine dell'Ottocento e i primi decenni del Novecento percorsero queste colline e scavarono ricavando testimonianze uniche al mondo. Anche Dario Savi scava e trova e soprattutto istruisce gruppi di giovani appassionati, talvolta fortunatissimi nelle loro ricerche. Il mare ha lasciato di tutto tra le sabbie che si sono indurite: conchiglie, pesci d'ogni genere, crostacei, molluschi, denti di uno squalo gigantesco, persino i cocodrilli. Il giacimento di Valdagno e delle colline intorno è tra i più ricchi al mondo, raro, quasi unico. Le scoperte per Savi non sono difficili. All'inizio sembrano solo sassi: poi spezzando una pietra, sollevando una scaglia, pulendo e raschiando si ricostruiscono i segni di una vita passata.

Qualche tempo fa qualcuno in città gridò all'oro. La pietra ritrovata, liscia come un uovo, era rivestita da scaglie lucenti. Ma l'oro era una favola che il luogo del ritrovamento aveva alimentato: lo scavo per il traforo, il miracolo dell'ultimo decennio, migliaia di metri cubi di terreno per uscire non in Svizzera o in Austria, ma nel paese a fianco, Schio. Un buco di quasi cinque chilometri (4.800 metri), inaugurato il 3 luglio scorso, dopo sette anni di lavoro, centoventi miliardi, seguendo il metodo del project financing: cioè la Veneta Infrastrutture, società del gruppo Iri, ha costruito il tunnel e se ne godrà i vantaggi economici (cinquemila lire a passaggio) per trent'anni.

Che cosa produrrà il traforo è presto per dire. Perché sia stato realizzato lo spiegano, a Schio e Valdagno, con una espressione: produrre massa critica, fare in modo cioè che tre valli, quelle del Leogra (Schio), dell'Astico (Thiene) e dell'Agno (Valdagno), che si chiudono tra le fonti di Recoaro (altro comune di amministratori "rossi", fino all'ultimo voto, oltre che di cure termali e acque minerali) si sentano unite e con una popolazione di duecentomila abitanti riescano a creare utili sinergie, a contare di più negli equilibri regionali e nella gara del nord est. Valdagno e Schio hanno qualche cosa in comune: sono state tra otto e novecento capitali della lana, il Lanificio Rossi divenne alla fine del secolo scorso la più grande impresa laniera italiana (con cinquemila operai), Marzotto lo acquisì dodici anni fa. Alessandro Rossi e Gaetano Marzotto, in epoche diverse (Marzotto durante il fascismo) immaginarono e realizzarono nuovi modelli di organizzazione del lavoro e della condizione operaia. La "Nuova Schio" e la "Città sociale". Alla fine, ridimensionato il peso di quest'area, Schio e Valdagno si ritrovano amministrati da due giunte di centro sinistra, isole un poco rosse nel Veneto bianco-polista di Giancarlo Galan.

Rifacciamo il giro, ricominciamo da capo, dal casello dell'autostrada a Montebelluna, chilometri di

Lassù, il Nordest un po' rosso
tra le capitali della lana
e il tunnel della rivoluzione

DALL'INVIATO ORESTE PIVETTA

INFO
Numeri
contro

Tendenze contrastanti: il tessuto imprenditoriale di Valdagno si va impoverendo (44 aziende in meno dal 1992), mentre a Schio il secondario continua a crescere. Valdagno risente delle difficoltà del settore tessile abbigliamento. Il



tasso di imprenditorialità è metà di quello dei comuni vicini e il tasso di industrializzazione, nonostante la presenza della grande impresa, è inferiore di sette punti.

un assurdo budello tra le case, le fabbriche, le mostre, le grandi esposizioni, ex contadini e figli di ex contadini in fila ordinata in attesa di un semaforo verde, persino due signore completamente coperte di manti neri come in una capitale del fondamentalismo islamico. Poi il traffico, tra l'emporio dei tappeti Sadid e l'Isola del Sole, si riduce e compaiono i campi e i primi boschi. Valdagno è più alto, verdissima, divisa dall'Agno tra il centro storico e le fabbriche Marzotto e la città sociale, geometria di parallelepipedi e illuminate intenzioni, proprio di fronte all'ingresso del traforo. Di qua il tranquillo disordine di un giorno di mercato in provincia, di là l'ordine razionale delle costruzioni, che sembra scandire anche i tempi della vita. Eliseo Fioraso, capogruppo dei ds in consiglio comunale, insegnante, è la nostra guida fino alla Città sociale e alla tavola di bronzo che la riassume tutta "in ricordo di Gaetano Marzotto", cattolico e fascista, industriale e benefattore, che affidò a due architetti, Francesco Bonfanti e Gino Zardini, il progetto e che in vent'anni tra il 1927 e il 1946 riuscì a realizzarlo: due quartieri con mille alloggi, le scuole, i

servizi sociali, la piscina, il teatro, il campo sportivo, in bellostile, un po' cupo un po' militaresco, vicino al razionalismo berlinese con inevitabili concessioni al modernismo di regime. Sull'altra riva dell'Agno, dal monumento a Gaetano Marzotto si risale via Marzotto fino a villa Marzotto e ai Marzottini, che ospita la sala delle conferenze, all'Istituto, istituto tecnico Vittorio Emanuele Marzotto, al parcheggio Marzotto, allo stabilimento Marzotto. «Qui era tutto Marzotto - spiega Fioraso - adesso un po' meno». Brillava a nome (e a finanziamenti) Marzotto il



premio di pittura che richiamò Fontana e Pollock. Anche la Dc era Marzotto: «Bastava che si presentasse e vinceva. Lo scudo del Marzotto la metteva al riparo». Tremò un poco la Dc di Valdagno nel corso del Sessantotto in valle, quando s'arrivò ad abbattere il bel monumento a Gaetano Marzotto di Luciano Minguzzi. Iconoclasti. Come fosse stato Mussolini e fosse stato Stalin. «Poi si pentirono - commenta l'assessore alla cultura, Francesco Busato, che fu anche sindaco di Recoaro - rimisero in piedi il monumento e tornò la pace».

La globalizzazione fu ben peggio, la Marzotto perse un po' del suo potere e dei suoi dipendenti. Valdagno un po' del suo smalto. La qualità della vita resta alta, i conti in banca restano cospicui... Declino nel benessere, dicono i sociologi. «Ricchezza accumulata nel passato - aggiunge Fioraso - però qualche cosa s'è perso: la presenza di una grande azienda ha frenato quei fenomeni di moltiplicazione delle imprese che si sono verificati ovunque nel Nordest, compreso Schio. Per giunta il territorio collinare non offre spazi. Si può mettere in conto qualche difficoltà, se non ci si unisce e non si fa massa critica».

Le difficoltà le ha incontrate anche quel che rimaneva della vecchia Dc. Così uno schieramento di centro sinistra vinse cinque anni fa. E uno schieramento ulivista con l'aggiunta di una lista civica ha rivinto il 13 giugno scorso, confermando a pieni voti (62 per cento al primo turno) il sindaco. Naturalmente un uomo di centro sinistra, per trentasette anni, anzi praticamente il numero uno della Marzotto, Lorenzo Bosetti, amministratore delegato e vicepresidente. «In pensione - spiega lui -



Qui a fianco, quartiere alla Favorita, particolare dei capitelli d'angolo; qui sopra, Villa padronale per Gaetano Marzotto, particolare del loggiato; a sinistra, Francesco Bonfanti

perché non mi sentivo più in grado di prevedere gli sviluppi futuri dell'azienda». Un'altra vittima della globalizzazione, azzardiamo. Qui però sono tutti entusiasti, trasversalmente, e orgogliosi di Bosetti: un grande sindaco. Anche a Valdagno si fanno i sondaggi e i consensi aumentano. «Una volta - racconta - a parte la famiglia, due amori: la Marzotto e il Valdagno Football Club. Poi un gruppo di amici mi ha proposto la candidatura. Ho risposto: sono felice. Anche se non avevo esperienze di amministrazione pubblica, tranne che per un breve periodo in una usl del Trentino e nel consiglio di amministrazione dell'istituto oncologico europeo di Milano. Chiesi ai partiti di fare un passo indietro. Sulla carta eravamo perdenti, un poco residui schiacciati tra il Polo e la Lega. Il centro sinistra contava su un quarto soltanto dell'elettorato. Alla fine vincemmo con il 52 per cento. Quando doveti scegliere gli assessori, puntai sul nucleo duro del centro sinistra, non per ideologia, ma per chiarezza, per evitare confusioni. Con un programma di forti investimenti...». Un programma da cento miliardi, che spaventò anche gli alleati. «Dimostrai che si poteva fare e che si doveva operare tenendo conto di quanto avveniva nella provincia e nel bacino ampio dove ero in corso per quattrocento miliardi. Valdagno s'è trovata in ritardo. Lo sviluppo di un tempo s'è interrotto. Dovevamo uscire dall'isolamento: il tunnel, la statale 246, il nuovo svincolo erano una condizione. Dovevamo creare un circolo virtuoso: investimenti per consentire nuovi investimenti e dimostrare che Valdagno non solo era viva ma era anche una città ospitale. Perché andarsene, se la qualità resta forte. Mi pare d'aver realizzato un sogno: la città sta riprendendo orgoglio di se stessa...». E poi i numeri: come si risparmi, i servizi per i cittadini, gli anziani, i bambini, le piste ciclabili, il lavoro. Scritti a matita, sui fogli di carta quadrettata, il rendiconto di un anno, sessanta miliardi. Visto da lontano, il sindaco Bosetti, molto pratico nei conteggi, assomiglia a un sindaco aziendalista. E peraltro vanta più storia aziendale di un Albertini qualunque. Ma non mi ha mai detto che il comune è un'azienda. Anzi difende la macchina amministrativa: «Più di così non si può tagliare. Le cosiddette spese correnti sono servizi ai cittadini». Difende la qualità ambientale: per Valdagno un'opera per quattrocento miliardi è una risorsa. Come la cultura e le architetture della Città sociale. Il resto si gioca nel famoso "bacino ampio": il suo slogan, come si legge su Valdagno news, è «federalismo tra comuni, che consenta di mettere insieme le forze di ciascuno per il miglior utilizzo, territorio, imprenditorialità, servizi, cultura, risorse ambientali, turismo». C'erano una volta i comprensori. Il tunnel e il centrosinistra faranno il miracolo?

T r a g u a r d i c o m u n i

Dalla stoffa alle centrali nucleari

Per arrivare al famoso traforo, in attesa dello svincolo (lo faremo, lo faremo, con risorse nostre senza attendere gli interventi sulla statale 246) tocca di incontrare il nuovo ospedale, dove il Nordest non è il Nordest. Si grida allo scandalo, ma nel libro nero dell'edilizia sanitaria italiana dieci anni che cosa sono? La costruzione è bella luminosa, pulita, ma non è conclusa, dieci anni dopo l'inizio dei lavori. Il tunnel, oltre ad evitare giri per chilometri lungo strade infelici, apre una questione: che sarà dell'usl numero 5, confluirà nell'usl numero 4 di Schio, che sarà del nuovo ospedale, quando sarà pronto all'uso.

Il tunnel si supera in pochi minuti, una corsia in salita, una in discesa, il casello e c'è subito Schio. Meno che andare a Roma da piazza dei Cinquecento alla stazione Termini. All'assessore all'urbanistica di Schio, Dario Tommasi, architetto e diessino, chiedo subito se sorgono liti di campanile. Lui esclude localismi, ma il destino dell'ospedale sarà un bel banco di prova. Tommasi, in una affollatissima e movimentata sala della Cooperativa (dove sta anche la sede della sezione diessina), riparla invece di massa critica e soprattutto di integrazione: «Il

bacino, Thiene, Schio, Valdagno, è di duecentomila abitanti. Realizzeremo servizi utili a tutti, risparmiando. Pensiamo a un sistema di trasporto pubblico: servirà settantamila utenti. E poi noi abbiamo la ferrovia. Quelli di Valdagno ne avevano una a scartamento ridotto, un trenino, e se la sono lasciata interrare. Orgoglio cittadino. Si torna però alla storia e naturalmente alla lana, dove un secolo fa regnava Alessandro Rossi, che disseminò la zona di stabilimenti e realizzò una vasta rete di istituzioni sociali, scuole, asili, mense, cucine, teatro, villaggi operai, nella campagna, con l'idea che l'operaio felice rendesse di più e che l'operaio contadino (il metalmezzadro, che rinascerà un secolo dopo) avesse risorse proprie da usare nei momenti di crisi industriale e risultasse quindi meno conflittuale. Ma soprattutto Alessandro Rossi attrezzò il territorio con una completa rete ferroviaria, una specie di complotto che teneva assieme i suoi paesi e le sue fabbriche con la pianura di Vicenza e quindi con i grandi mercati del Nord. Industriale previdente. Non fosse per la mitica "massa critica" verrebbe da chiedersi che cosa importa a Schio di Valdagno, Schio che benedetta dai Rossi e da

un territorio più aperto si è via via arricchita e diversificata, entrando a pieni voti nel business del Nordest. Se una volta Schio era la lana della Lanerossi del Lanificio Cazzola o del Lanificio Conti, adesso è uno dei tanti paesi di imprenditoria diffusa, tessile, meccanica e chimica. «Un vanto sono i serbatoidi per le centrali nucleari che noi produciamo». E l'integrazione? «Fondamentale. Per far giocare il sistema territoriale nel contesto internazionale, per rimanere al passo». Significa che piccolo, a un certo punto, non è poi tanto bello e che occorrono investimenti sempre più grandi per garantirsi qualità progettuale ed economica di scala e per difendersi dalla concorrenza. «Gli industriali lo hanno capito e si stanno associando. Persino la società civile lo sta intuendo. Un esempio? «Quest'anno si è tenuta la prima festa comune del volontariato di Schio e Valdagno. Persino in questo campo serve integrazione. Una grande associazione che fa piccole associazioni disperse in concorrenza». Sì, però bisogna smantellare vecchie pratiche politiche...

Anche Schio, trentasettemila abitanti, ha il suo centrosinistra e un sindaco

Giuseppe Berlatto Sella, popolare, riconfermato (al ballottaggio per un pugno di voti, promosso il 27 giugno con il 65 per cento delle preferenze), sindaco record perché nel 2004 saranno diciassette anni di governo cittadino. Tanti anche se qui la storia, come s'è visto si misura in serie di milioni. Tommasi conclude raccontando del piano regolatore, che si sta disegnando con l'obiettivo di dare spazio all'industria e salvaguardare l'ambiente, anche la salvaguardia si iscrive al capitolo dell'archeologia industriale, perché tanti manufatti industriali, sempre Rossi naturalmente (come la Fabbrica alta, sei piani retti da 125 colonne di ghisa, completati nel 1862), rientrano giustamente tra le "grandi opere" dell'architettura moderna. La qualità urbana è il valore aggiunto che deve pesare sui mercati internazionali. È un esperimento, molto corretto politicamente e molto di "sinistra": tenere assieme qualità sviluppo sociale, per offrire in fondo un modello di modernità anche in tema di servizi. Verrebbe voglia di scrivere "laboratorio" (anche per la sinistra). Poi si prende la strada nel cuore del Nordest e sembra di viaggiare tra l'inferno e una disneyland del consumo e della produzione.





◆ **Il leader ds al convegno sullo Stato sociale: siamo protagonisti di questa fase storica del paese, ma nei sondaggi siamo indietro rispetto al Polo per il caos che c'è nella maggioranza**

Veltroni accelera sul welfare: subito la riforma

«Correzioni al più presto anche sulle pensioni»
«Non demonizziamo la flessibilità, serve per innovare»

ALDO VARANO

ROMA Ricorda la sfida Walter Veltroni: la sinistra deve muoversi tra Scilla e Cariddi. Deve evitare di «arroccarsi a difesa del welfare tradizionale disinteressandosi dei nuovi bisogni delle generazioni più giovani; ma anche di dare per buona una visione paralizzante del conflitto intergenerazionale» come se il problema dei giovani dipendesse dalla riduzione delle garanzie e non dal sistema paese». Quindi la conclusione: «Non sempre siamo riusciti negli ultimi mesi a evitare di infliggerci certe ferite».

Walter Veltroni per l'intera giornata di ieri ha seguito il dibattito sul welfare organizzato dai deputati di sinistra senza perdersi un intervento. Chino sui suoi appunti ha tormentato a lungo la scaletta degli appunti per le conclusioni. Ma quando ha preso la parola, ha messo i fogli da parte per fare una «premess» su quel che giudica la questione più importante del centro-sinistra italiano: quello del consenso. C'è un sondaggio, spiega Veltroni, che vede il Polo più avanti del

centro-sinistra di circa sei punti. Non crede certo a occhi chiusi a qualsiasi sondaggio, il capo di Botteghe Oscure. Ma questa volta usa i dati per porre un quesito: com'è possibile che dopo i governi Prodi-Veltroni e D'Alema, durante i quali «la sinistra, il centro sinistra, l'Ulivo hanno legato il proprio nome a una delle fasi più importanti della storia del nostro paese», presentando un bilancio «veramente straordinario» in cui s'intrecciano risanamento e scelte riformatrici, è possibile un sondaggio dal risultato così incomprensibile? La risposta è impietosa: «Sostanzialmente pesa l'elemento di frammentarietà e certe volte perfino di caoticità della nostra maggioranza. Pesa - aggiunge il leader - la divisione permanente, questo costante rimbalzarsi rimproveri». Una anomalia «se si considera che quando era forte la coalizione erano migliori i rapporti politici e quando la coalizione è diventata più debole, perché ad essa si è sostituita l'idea di una alleanza tra i partiti, i rapporti tra i partiti sono diventati più duri».

La «terapia» per uscire da questa situazione, per Veltroni, è ob-

bligatoria: «Accelerare l'innovazione e la spinta riformista». E l'innovazione ha un cuore che tiene insieme «crescita economica e qualità sociale», sviluppo economico insieme a equità e riequilibrio. Insomma, a sinistra, sottolinea Veltroni, deve radicarsi il convincimento che non esiste alcuna contraddizione tra sviluppo e welfare, e che il welfare non è un ostacolo alla crescita. La riforma dello stato sociale deve pertanto seguire una precisa traiettoria: «Da welfare all'assistenza a welfare dell'accompagnamento». Da un meccanismo che ha dato e dà sostegno a chi è in crisi o perde il lavoro, a uno che «accompagna» chi si ritrova senza lavoro, perché occupato, lo perde o perché dentro la flessibilità, fino a «dove il lavoro cresce». In questo quadro, la flessibilità non va demonizzata né osannata e può di-

LA PROPOSTA VELTRONI
«Il welfare non deve assistere chi perde il lavoro, ma lo deve accompagnare»

ventare veramente «strumento dell'innovazione anziché dello sfruttamento» in una situazione in cui il paese continua a puntare su una «piena e buona occupazione». Acquisita così immediata visibilità la differenza tra destra e sinistra. La prima, non si preoccupa del destino di chi perde il lavoro, e affida questo problema alla ferocia della spontaneità del mercato; la sinistra, vuole «accompagnare», garantire e tutelare chi perde o cerca lavoro in tutti i momenti di crisi per impedire l'esclusione.

Veltroni è preoccupato per l'esistenza di ampi margini di insicurezza nella società contemporanea: pensioni, posto di lavoro, immigrazione. Uno spettro su cui intervenire organicamente perché «se l'insicurezza non trova una sponda rischia di orientarsi a destra». In questa strategia che si ispira consapevolmente alle intuizioni centrali che hanno consentito alla sinistra socialdemocratica di vincere in Europa, ognuna con le proprie specificità, vanno affrontati tutti i problemi del welfare, anche quello di alcune contraddizioni del sistema pensionistico.



Il segretario dei Ds Walter Veltroni

Plinio Leprini/ Ap

LA SCHEDA

Lo Stato sociale

■ CHE COS'È

Welfare state è lo «Stato del benessere», detto anche Stato sociale o sistema di protezione sociale. Ed è un grande meccanismo assicurativo che ha come finalità la copertura dei cittadini dai grandi rischi dell'esistenza: la malattia (Sanità), la perdita di lavoro (con i cosiddetti ammortizzatori sociali), l'incidente sul lavoro (assicurazione antinfortunistica), la vecchiaia (sistema previdenziale).

DOVE NASCE

Come sistema organico di protezione, nasce in Gran Bretagna su proposta non del Labour Party, ma di Lord William Beveridge che era un illustre e stimato sociologo dell'economia.

QUANDO NASCE

Beveridge formula la sua proposta nel 1944, verso la fine del secondo conflitto mondiale, come strumento keynesiano per affrontare la depressione del dopoguerra. Ma già alla fine dell'Ottocento in Germania von Bismark aveva impostato un sistema previdenziale in nuce, che garantiva essenzialmente un vitalizio ai lavoratori quando, vecchi, non sarebbero stati in grado di lavorare. Tale vitalizio può essere considerato una forma di pensione.

L'INTERVISTA

Lapadula (Cgil): la spesa deve essere aumentata

ROMA Beniamino Lapadula, responsabile delle politiche sociali della Cgil, in campo sindacale uno dei più competenti interlocutori dei governi in materia di pensioni.

Gira e rigira, anche questa volta si è finito col parlare di pensioni?

«Non mi pare. A parte qualche intervento del convegno ha affrontato lo Stato sociale nel suo complesso in connessione alla qualità della crescita e alla competitività del sistema Italia in maniera positiva».

Ha sentito proposte interessanti?

«Più che proposte specifiche, il convegno ha prodotto una utile riflessione di quadro. La sua traduzione in politiche concrete richiede una ulteriore specificazione con un chiarimento di fondo. Quello sulla scelta di un aumento delle risorse da destinare alla spesa sociale, anche in rapporto all'esigenza di ridurre il carico fiscale sulle famiglie e di riconsiderare l'impianto dell'Irpef la cui progressività è ormai riferita soltanto al lavoro dipendente».

Però il ministro delle Finanze Visco dice che la protezione sociale non si fa con le tasse.

«Ed ha ragione. Però sorgono due problemi. Il primo è di definire un punto di equilibrio tra le opposte esigenze di aumentare le risorse e ridurre il peso fiscale. In secondo luogo le risorse saranno comunque scarse, e allora andranno allocate laddove ce ne sia davvero bisogno con una attenzione maggiore di quanta non ve ne sia stata finora».

Quasi tutti hanno sostenuto la necessità di un riequilibrio interno della spesa sociale, oggi troppo sbilanciata verso le pensioni. Si può fare?

«Nel breve periodo non c'è spazio per una operazione del genere, togliere alle pensioni per dare all'assistenza. Ora c'è spazio, in termini di sostenibilità sociale, per impedire che la spesa previdenziale cresca. Ma siccome occorre che si destinino più risorse al welfare, queste dovranno essere utilizzate per le altre istituzioni dello stato sociale e questo consente già un riequilibrio».

Ed' accordo con la proposta di Paci, destinare i proventi dalla vendita delle case degli enti alla future pensioni dei lavoratori atipici invece che al bilancio statale?

«Sì, a condizione che si trovi un equilibrio fra le esigenze di finanza pubblica e quelle previdenziali legate ai cambiamenti del mercato del lavoro. Ma il margine per farlo c'è, quel patrimonio vale molto di più dei 3.000 miliardi che la Finanziaria ha messo a ripiano del deficit statale».

Però la tutela delle nuove figure del mercato del lavoro ha dominato il convegno dei Ds.

«La decisione del governo di aumentare le detrazioni per loro sui redditi fino a 10 milioni l'anno va apprezzata. Ora occorre fare un altro passo, guardare alle soglie di reddito contigue che sempre basse sono. Ho notato che la Finanziaria non contiene l'accelerazione nell'aumento dell'aliquota previdenziale verso il 19%. Nel frattempo sarebbe giusto che anche loro - come avviene per i lavoratori autonomi - avessero il differenziale figurativo nell'aliquota di computo, che adesso è di cinque punti percentuali. In termini di assistenza, hanno avuto gli assegni familiari e la maternità, adesso è bene pensare alla disoccupazione e alla malattia lunga che blocca le occasioni di lavoro».

R.W.

RAUL WITTENBERG

ROMA La sinistra alla ricerca di un sentire comune. Almeno su un tema che dovrebbe essere la sua bandiera, lo stato sociale. C'erano proprio tutti al convegno organizzato da Laura Pennacchi per il gruppo parlamentare dei Ds, per chiarire se anche a sinistra si pensa che spendere per il welfare significa ostacolare lo sviluppo. C'era il governo, o meglio i ministri economico-sociali. Ed ecco gli appelli a darsi una strategia, a non rincorrere modelli altrui iperliberisti o iperstatalisti, ma costruirne uno coerente con la dimensione europea dei problemi. E tra le analisi dei sistemi assicurativi, gli approfondimenti sui mutamenti del mercato del lavoro, non è mancata qualche proposta concreta. Come quella del presidente dell'Inps Massimo Paci, formulata mentre

La sinistra alla ricerca di un suo modello

Paci (Inps) contesta la manovra: «Dalle dimissioni fondi per gli atipici»

il destinatario - il ministro del Tesoro Giuliano Amato - stava seduto lì davanti a due metri. La manovra sulle entrate della Finanziaria appena varata dal governo prevede 3.000 miliardi a ripiano del deficit statale, derivanti dalle dimissioni del patrimonio immobiliare degli enti previdenziali. Sotto questo profilo la manovra è «deludente», afferma Paci, i proventi di quelle vendite dovrebbero essere utilizzati per dare maggiori certezze previdenziali ai nuovi lavoratori che si affacciano sul mercato, destinarli al fondo per i lavoratori atipici che saranno «i futuri pensionati poveri». Proprio perché si è

fatta la scelta del contributo del 2% a carico delle pensioni d'oro. Peccato che sia solo simbolica, un centinaio di miliardi e invece serve molto di più. Servono i soldi delle dimissioni del patrimonio immobiliare. Ma è quasi certo che almeno quest'anno andranno al bilancio statale, con una procedura che salta le resistenze degli enti. Comunque Paci ha avvertito che abolire le pensioni di anzianità fa risparmiare subito, ma fra 4-5 anni la spesa esplode perché le stesse persone prenderanno assegni più salati.

Per quanto tutti si sforzassero a non parlare di pensioni, lo stesso

ministro delle Finanze Visco ha dovuto ricordare l'ineludibile problema demografico che impone interventi sulla previdenza. Ma ha pure raccomandato un disegno, un progetto, tenendo conto che la protezione sociale non si fa con le tasse ma con la spesa sociale: «al parassubordinato posso fargli pagare zero di tasse, ma quando è in condizioni di bisogno deve intervenire qualcun altro». Invece per il ministro del Lavoro Cesare Salvi non c'è un problema pensionistico perché la riforma è stata già fatta, e più di una: per la gobba demografica si faranno le correzioni insieme alle parti sociali al momen-

to giusto. C'è invece un problema di sviluppo e di occupazione, e quindi il nuovo welfare è legato alle politiche attive del lavoro, che consentano di passare indenni da un posto a un altro («sostegno alla flessibilità»), che aprano l'accesso al credito per le piccole imprese e così via.

Giuliano Amato si è detto confortato dal fatto che finalmente a sinistra il welfare non è solo pensioni, ma è un sistema di tutele che dovrà preoccuparsi delle nuove esclusioni che rischiano di colpire giovani, donne e anziani. Avendo come imperativo assoluto quello di impedire l'evasione dall'obbligo

scuolastico. Amato ha ricordato che non tutti riusciranno a darsi una formazione adeguata, ci sarà sempre chi pulisce i gabinetti sempre meno tutelato e peggio pagato, «e di questo ci dobbiamo preoccupare». Per Amato il problema della sinistra è capire «come integrare il sistema Welfare pubblico con sistemi privati senza abbassare le prestazioni». E sulle pensioni, «faremo quello che dovremo fare».

Già ma qualcosa si dovrà fare e lo ammette lo stesso Cofferati che ricorda l'appuntamento del dopo Finanziaria quando si discuterà di Stato sociale col governo: «i sinda-

cati devono arrivare al tavolo della trattativa con una posizione unitaria. La Cgil una sua posizione già ce l'ha, ma se Cisl e Uil hanno delle loro proposte discutiamone insieme e cerchiamo una sintesi».

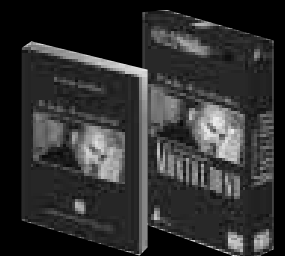
Anche i Ds si preparano a formulare delle proposte. Walter Veltroni, il segretario, le espone in grandi linee, per uno stato sociale non residuale ma moderno e di qualità, adattato al fenomeno dell'immigrazione, attento ai mutamenti del mercato del lavoro, all'insegna dell'uguaglianza delle opportunità e della lotta all'esclusione sociale. Pensioni: è vero che sono state riformate, ma occorrono le correzioni da fare prima che la spesa esploda, insieme ai sindacati. E allora pro rata per tutti, che disincentiva anche le pensioni di anzianità. Spinta alla previdenza integrativa mettendoci tutto il Tfr, che non deve andare in busta paga.

Il Commissario MONTALBANO
Il ladro di merendine

IL ROMANZO DI ANDREA CAMILLERI E IL FILM TV IN EDICOLA A L. 19.900

elle U
PU
multimedia

È successo.
Dal romanzo
al piccolo schermo
il Commissario più amato
arriva in edicola.



B i e l l a

Gianluca Susta, sindaco riconfermato
racconta come rinvigorire
una città laboriosa ma un po' ripiegata

I PROBLEMI: POCHE INFRASTRUTTURE E I MALI DEL BENESSERE, OSSIA SCARSA NATALITÀ E BASSA SCOLARITÀ. MA LA DISOCCUPAZIONE È SOLO AL 4 PERCENTO

Alle pendici delle Alpi dove la destra vota a sinistra

DALL'INVIATO DARIO CECCARELLI

Girare i comuni d'Italia, dribblando i luoghi comuni che noi stessi alimentiamo in televisione e sui giornali, è un'esperienza consigliabile perché si possono conoscere delle realtà che raramente, se non succede qualcosa di clamoroso (sequestri, storie truculente a piagnucolose, biblici ingorghi stradali), trovano diritto di cittadinanza nel nostro alterato circuito informativo.

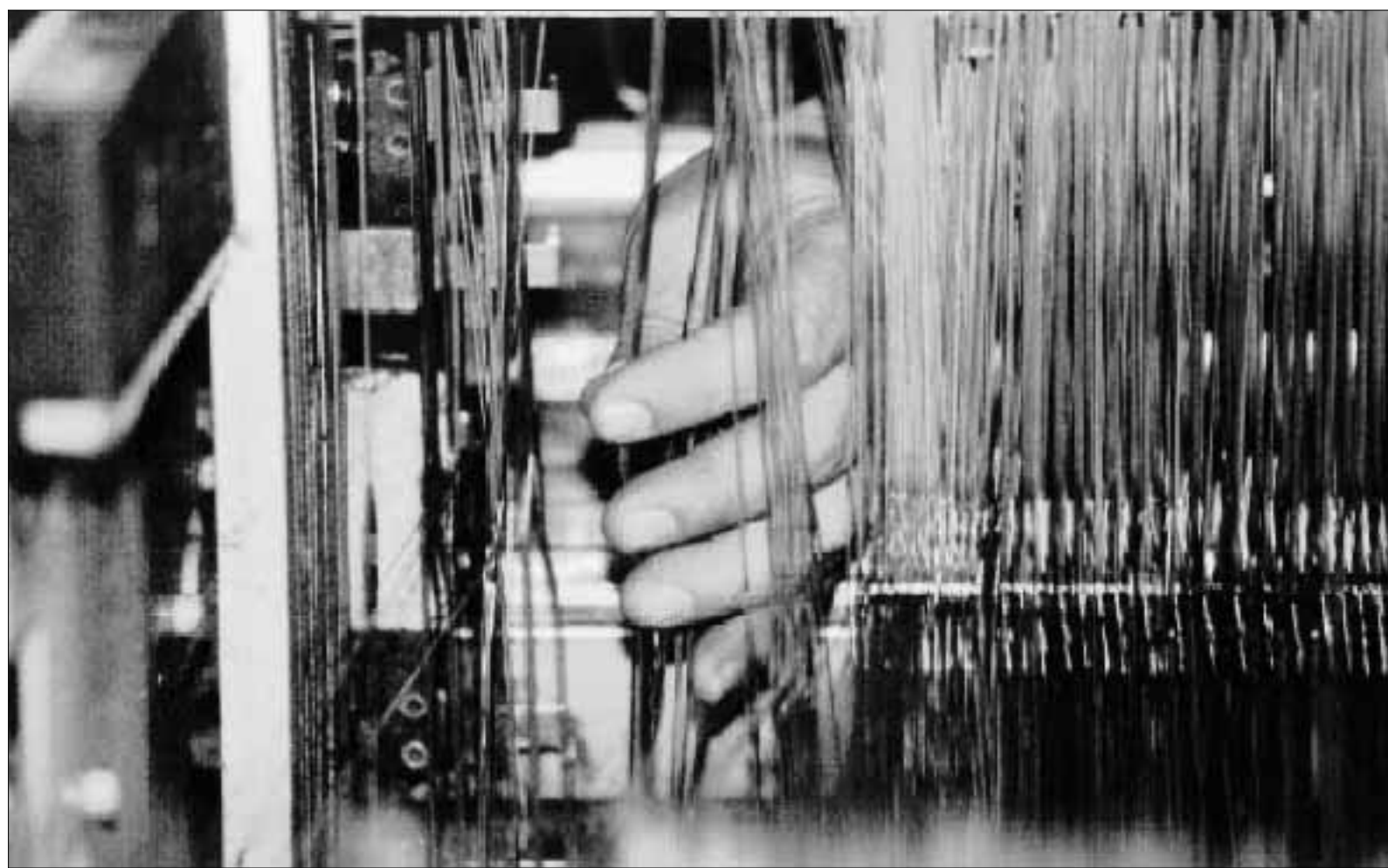
Prendiamo una piccola città come Biella. Se non fosse perché è uno dei più importanti centri tessili d'Italia, con marchi (Zegna, Fila, Cerruti) ammirati a Tokio come a New York, e perché negli anni Ottanta ti permetteva «l'esclusivo» privilegio di pranzare con gli architetti di Aiazzone, questo comune piemontese di circa 50 mila abitanti continuerebbe a vivere una sua sconosciuta dimensione parallela. Ignorata dalla linea ferroviaria Milano-Torino (non c'è un diretto) e dall'autostrada, Biella è uno dei tanti casi inquietanti di «non presenza» mediatica che finisce per accentuare la sua già spiccata inclinazione - molto piemontese - all'isolamento e all'autoripiegamento.

Peccato. Perché qui non si producono solo giacche firmate o tute sportive come si direbbe guardando gli enormi centri commerciali dislocati sulla strada che collega Biella con l'uscita autostradale di Carisio. No, questa città, che tra parentesi è stata una delle prime a chiudere il centro storico al traffico, ha prodotto anche un piccolo miracolo politico che ha quasi dell'incredibile e che, facendo le debite proporzioni, è l'esatto contrario di quello che è successo a Bologna. Biella infatti è tutto meno che di sinistra. Eppure il centrosinistra ha vinto riconfermando la precedente giunta guidata dal sindaco Gianluca Susta. Un successo non clamoroso (52% al ballottaggio) ma che raggiunto in un contesto dove solo Forza Italia raccoglie il 38% dei voti, assume una dimensione straordinaria.

«Sì, nonostante la differenza sia risicata, il risultato è stato di grande rilievo», conferma il sindaco Susta, 42 anni, avvocato, un «epolare» che già a 18 anni venne eletto come consigliere comunale. «Quando parliamo di Biella e della sua provincia, non bisogna mai dimenticare il suo retroterra politico. Questa è una zona moderata, con un forte tessuto imprenditoriale tutto centrato nel settore tessile. Negli anni Sessanta, i liberali raggiungevano quasi il venti per cento. Con la crisi dei partiti della Prima Repubblica, molti suffragi sono andati a Forza Italia e alla Lega. Ora la Lega, che alle ultime elezioni si è formalmente apparentata con il Polo, è in forte difficoltà. In compenso, qui la Bonino ha raggiunto il 18 per cento, il risultato più alto di tutta l'Italia. Alle politiche, nei due collegi della Camera e in quello del Senato, ha sempre vinto il Polo. Noi dobbiamo fare i conti con questa realtà, una realtà che invece, alla Provincia, ha puntato il centrosinistra».

Paradosso del paradosso, anche qui la sinistra ha perso dove era più forte. I Ds per esempio in città raggiungono il 13 per cento, ma fuori, dove c'è una presenza industriale più fitta, aumentano considerevolmente i suffragi. Eppure, forse anche perché il lavoro della Provincia è meno visibile rispetto a quello del Comune, il centrosinistra ha perso. Certo, avranno pesato anche altri motivi, come l'onda lunga delle elezioni europee, però il dato negativo rimane.

«Io credo - prosegue il sindaco - che la nostra vittoria sia frutto del buon governo di questi anni, un



Una fase della lavorazione della lana: sotto, Palazzo Oropa a Biella

giudizio sul risultato. Un altro motivo è che qui la frammentazione dei partiti dell'Ulivo è stata superata. Poi abbiamo saputo rassicurare il mondo cattolico e la borghesia produttiva dimostrando che si possono conciliare la sicurezza con la solidarietà, la libertà d'iniziativa con le garanzie sociali. Intendiamoci, non abbiamo portato via voti al Polo per fare una politica di centrodestra. Noi siamo un centrosinistra che fa il centrosinistra. Però lo fa alternando l'acceleratore con il freno. Non credo di scoprire nulla, ma fa bene ripeterlo: il centrosinistra vince quando riesce ad aggregare i ceti medi produttivi e il mondo cattolico con i ceti più deboli e disagiati. Ma deve farlo senza massimalismi. Qui a Biella si spendono 100mila lire a testa per l'assistenza. Abbiamo delle ottime scuole materne e abbiamo cercato di proteggere il centro stori-

co dell'assedio delle auto chiudendolo al mercoledì e alla domenica. Ma non sono provvedimenti facili. A Biella, ogni giorno, entrano ed escono 150 mila macchine. I commercianti hanno protestato duramente e il Polo, soprattutto con An, ha cavalcato la protesta in modo demagogico. Infatti nel centro abbiamo perso. Ma nei quartieri alto borghesi e in periferia i nostri sforzi sono stati premiati.

Si tocca un argomento amaro che, per riflesso, fa ritornare a Bologna. Bastano i buoni propositi per vivere di rendita? Si può trascurare alcune esigenze «poco di sinistra» ma importanti come la pulizia, la tranquillità e la sicurezza? «Le dico la verità: questo can can sull'ordine pubblico - risponde il sindaco - mi sembra molto d'apparenza e poco di sostanza. Meno si parla di ordine pubblico e meglio è: vuol dire che

le cose funzionano bene. Mi spiego: la microcriminalità esiste quando si è fatto poco per neutralizzarla prima. È chiaro che se non ci sono mense, servizi sociali, posti per dormire e tutta una serie di infrastrutture non puoi ospitare centinaia di extracomunitari. Se non sanno dove mangiare e dormire, prima o poi qualche cosa di male lo fanno. Qui ne ospitiamo un migliaio, però problemi di violenza, e quindi di intolleranza della popolazione locale, non ne esistono. Magari non c'è una grandissima integrazione, ma questo dipende anche dal carattere dei biellesi, poco propensi ad aprirsi per natura. Detto questo, ogni tanto servono anche rigide misure di vigilanza. La carità senza giustizia non c'è, rifugio dall'assistenzialismo pietoso. Certi atteggiamenti violenti vanno scoraggiati. Gli spacciatori vanno colpiti. Anche le retate, se

fatte bene, servono. Sia ai cittadini che si sentono più protetti, sia alla microcriminalità che sa di non poter agire indisturbata. Una settimana fa sono stato a Bologna per motivi di lavoro. Alla sera, in pieno centro, dei teppisti si sono messi a spaccare bottiglie mandando via decine di ragazzi che chiacchieravano senza dare fastidio a nessuno. Non ho visto vigili. Ma anche prima, con la giunta di sinistra, questo problema è sempre stato trascurato. Invece la gente ti giudica anche per queste cose. La pulizia, il rumore, il traffico. La vivibilità di una città si vede anche da queste cose, che non sono affatto piccole. Però si risolvono prima, con la buona amministrazione quotidiana, non facendo i proclami come succede adesso. Anche la sinistra mi sembra più preoccupata dell'immagine che della sostan-

Matrimoni

INFO

Vestirsi alla Biellese

50mila abitanti, che arrivano fino a 190mila con la provincia, Biella è uno dei più importanti centri tessili con 28mila occupati. Fu anche un importante centro dell'industria laniera quando Pietro Sella introdusse le macchine in Italia per la filatura (1817). Le aziende più conosciute sono Fila (che a Biella però ha solo gli uffici amministrativi con 200 lavoratori), Cerutti (500), Zegna (900), Piacenza (400). Molto importante anche la Banca Sella che ha filiali in diverse città italiane ed europee. Dal punto di vista artistico va segnalato il Battistero, costruzione romanica longobarda del X secolo a pianta centrale.

za».

E Biella? Non ha problemi? Tutto fila liscio? «No, non è un'isola felice. Tanto per cominciare, siamo una realtà monoindustriale. Sia nel bene che nel male, quindi, dipendiamo dalle sorti del settore. Un settore, quello tessile, che negli ultimi due anni ha subito una forte crisi per la delocalizzazione della manodopera e per l'aumento dei prezzi. La parità di cambio, con l'ingresso nell'Euro, ci ha penalizzati. Prima grazie alla svalutazione eravamo avvantaggiati nelle esportazioni. Ora dobbiamo puntare per forza sul rafforzamento della qualità. Comunque, una realtà monoindustriale è sempre molto delicata, legata agli spostamenti del mercato. Poi c'è il solito problema: quello delle infrastrutture e delle strade. Noi siamo un po' isolati. Non c'è un treno diretto che arrivi a Milano e Torino, per l'autostrada bisogna entrare a Carisio, a una ventina di chilometri da Biella. Tutto il trasporto è su gomma. Sono problemi che non dipendono solo dai noi. Come anche quello della scarsa natalità. A Biella, insomma, nascono pochi bambini. Circa 300 all'anno su 50 mila abitanti. In Italia è una delle medie più basse. Purtroppo non possiamo farci niente».

Poche culle, autoripiegamento, bassa scolarità, stagnazione. Biella, pur godendo di un alto tenore di vita, e di un tasso di disoccupazione bassissimo (circa il 4%), è una città con pochi slanci, quasi bloccata nelle sue certezze. «Sì, questo è un altro problema. C'è scarsa inventiva, voglia di uscire da percorsi già avviati da altri. Siccome si trova lavoro facilmente, chi esce dalla scuola va subito a lavorare. Il tasso di laureati è uno dei più bassi di tutta Italia. Mancano quindi «cervelli» nuovi, oppure quelli che si hanno vanno fuori a cercar fortuna. A Biella ci sono dei buoni corsi universitari, di ingegneria chimica e tessile e di amministrazione aziendale, che offrono degli sbocchi nelle aziende locali. Qui i nostri ragazzi trovano lavoro facilmente. A volte li esportiamo in altre città proprio perché sono molto preparati. C'è una grossa difficoltà invece per chi vuol fare professioni molto qualificate fuori dal settore tessile. Intendiamoci, questa è l'altra faccia del benessere. Il fatto che gli studenti vadano subito a lavorare senza parcheggiarsi nelle università è anche un bene, un segno che qui il lavoro non è un pozzo proibito come in tanti altri posti. E vero però che c'è una fuga di cervelli, di ragazzi cioè che hanno voglia di misurarsi in qualche altro settore della vita. Ma non è questa la tanto conclamata globalizzazione? Chi è preparato, e ha lo spirito per farlo, esce dai suoi confini. Biella sarà un po' chiusa, ma in questo siamo degli apripista».

Una città ricca tagliata fuori dai grandi collegamenti

Il lavoro c'è, i bambini e i laureati no

Città del Piemonte, in provincia di VerCELLI, situata ai limiti delle prealpi che formano un ampio semicerchio aperto a Sud, Biella ha un privilegio raro per una città italiana: non conosce la disoccupazione. O meglio: quei pochi disoccupati (3%) che danno lavoro all'ufficio di collocamento, lo sono per libera e ponderata scelta. Magari perché non amano il settore tessile, o più probabilmente perché possono fare a meno di lavorare. Perfino tra i giovani non c'è disoccupazione. Il vero problema, semmai, è il contrario: che potendo lavorare subito, quasi nessuno va all'università dando a Biella un primato meno brillante: quello di città con il minore numero (2 per mille) di laureati.



città con il minore numero (2 per mille) di laureati.

«Un dato preoccupante - sottolinea Michelangelo Valente, neurologo e segretario cittadino dei Ds - . A causa di questo gap c'è un continuo andirivieni di laureati e di diri-

genti qualificati. Come altri medici, io vengo da fuori. Il problema è che adesso pochi si fermano definitivamente. Biella è una città periferica, tagliata fuori dai grandi collegamenti ferroviari e autostradali. E questo pesa. La cosa curiosa, però, è che alcuni nostri laureati vanno fuori a cercar lavoro. Avvocati, architetti, commercialisti, economisti preferiscono andare a Milano e Torino. Il risultato è quindi sconcertante: perché quei pochi laureati che abbiamo, lasciano la città».

Come mai il centrosinistra ha perso la Provincia? «Sembra uno strano paradosso», spiega Valente. «La sinistra infatti è più radicata nella periferia dove i Ds raggiungono il venti per cento. Nonostante questo abbiamo perso la Provincia dove pure era stato fatto un buon lavoro che solo adesso comincia ad essere visibile. I motivi della sconfitta? Da un lato la mancanza di una figura, come il sindaco Susta, che richiamasse maggiormente il voto dei moderati e del mondo cattolico. Dall'altro la nostra scarsa capacità promozionale. Purtroppo questo è uno sbaglio frequente della sinistra: le cose che si fanno, anche quelle che hanno successo, non vengono

pubblicizzate adeguatamente».

Tanto lavoro, ma tutto concentrato nell'abbigliamento (28 mila occupati). Un vecchio problema che tende a soffocare nuove dinamiche. «È una realtà un po' stagnante», spiega Marisa Lucano, segretaria della Camera del lavoro. «Mettetevi nei panni di un giovane che esce dalle scuole superiori e si trova con un lavoro già bello e pronto. Inutile che stia a lambiccarsi il cervello per inventarsi una nuova professione quando la strada è già segnata».

Lavorare subito però non è sempre un bene. Un ragazzo deve avere il tempo di sognare, di non avere la vita segnata dagli orari di un cartellino e dalle scadenze lavorative. «Sì, è un problema reale», conferma la Lucano. «Mancando un quadro progettuale, poi i giovani si spengono, si deprimono. Non a caso la droga è un fenomeno preoccupante. Ci sono stati anche numerosi casi di Aids. Un lavoro è importante, ma a un ragazzo non basta. Dalla vita vuole anche altre cose. Non avendolo, cerca le scorciatoie. Un dato allarmante riguarda i casi di suicidio: 25 all'anno nel Biellese. Venti in più della media nazionale.

Se poi aggiungiamo che nascono pochi bambini (300 in città) il quadro si fa ancora più preoccupante».

Pochi bambini, tanti vecchi, un discreto benessere. Viene quasi un sospetto: che ci sia tanto lavoro perché ci sono pochi lavoratori. «Sì, con una maggiore natalità», riprende la segretaria della Camera del lavoro «forse ci sarebbe qualche difficoltà. Ma il vero problema di Biella è di non essere abbastanza attrattiva. Chi ha studiato a Milano difficilmente viene qui a lavorare o a impiantare un'azienda. Non ci sono spazi, c'è scarsa dinamicità. Ne siamo consapevoli, però. Come siamo consapevoli che dobbiamo prepararci all'accoglienza. Di chi? Degli extracomunitari e dei lavoratori stranieri. Ne contiamo un migliaio, ma siamo alla vigilia di grande accelerazione. Solo che dobbiamo fare ancora il gran salto. In passato Biella ha accolto prima i veneti, poi meridionali. È una città fatta così: non intollerante, ma lenta ad adeguarsi alle novità. Però bisogna che si dia una mossa. Altrimenti perderà un altro treno. E qui, di treni, ne passano pochi».

Da.Ce.



PORTATORI DI HANDICAP, MA ANCHE ANZIANI E BAMBINI: LA VITA CAOTICA DELLE NOSTRE CITTÀ TRASFORMA UN NUMERO SEMPRE MAGGIORE DI CITTADINI IN "DISABILI"

Non sappiamo se in una città consegnata alle auto dal suo sindaco manager e aspirante sceriffo, i tram di Milano possano essere ancora oggetto di desiderio. Peccato, perché sono belli, solidi ed anche veloci, quando possono essere lasciati liberi di scorrere sulle rotaie. Oggi difficilmente desiderabili, i tram sono stati sempre mezzi irraggiungibili almeno per una categoria di cittadini: quella dei disabili. Troppo alti i tre scalini da fare per salirvi, un'ulteriore barriera quel palo di metallo che divide in due, restringendolo, gli spazi dell'entrata e dell'uscita. Tram belli ma vecchi, progettati per una città da ricostruire alla svelta, abitata e percorsa da uomini e donne normali. E come i tram, così le case: ovunque scale d'accesso, ascensori stretti, porte piccole. Gli altri, i diversi, semplicemente non c'erano in questa città: non avevano certo bisogno di muoversi, di uscire di casa. Oggi molto è cambiato: la linea gialla della metropolitana, quella più nuova, è completa-

mente accessibile a chi è costretto su una carrozzina, adeguamenti sono stati fatti alle più vecchie linee rossa e verde, ci sono i nuovi autobus con il pianale ribassato: finalmente si può anche entrare e uscire da un mezzo pubblico, e non solo, faticosamente, salire e scendere.

«La mobilità è un diritto di tutti» è scritto sul manifesto dell'A.l.a.t.Ha., una cooperativa sociale di solidarietà che è nata a Milano nel 1995 per offrire un servizio di trasporto per i disabili ed in genere per persone con gravi difficoltà motorie. Oggi il suo parco macchine può contare su una trentina di mezzi (si tratta soprattutto di pulmini ben attrezzati) che svolgono i servizi più vari di accompagnamento: ai Centri socio educativi o di riabilitazione, oppure fuori città per gite o manifestazioni sportive, o ancora semplicemente per andare a fare la spesa. Si sono fatte anche due puntate all'Acquario di Genova e a Gardaland; gratuitamente vengono forniti i mezzi di trasporto

INFO

Rivista
e altroL'A.l.a.t.Ha.
(Assistenza
lavoro tra-
sporto handi-
cappati), pubblica anche la rivista "Progetto Cithability", con l'obiettivo di informare tutte le persone disabili sulle problematiche dell'handicap. Attualmente la cooperativa ha in progetto la realizzazione di una comunità alloggio, in un appartamento di 65 metri quadri che potrà ospitare due disabili. A Milano esistono solo 500 posti in comunità alloggio o centri residenziali.

cappati), pubblica anche la rivista "Progetto Cithability", con l'obiettivo di informare tutte le persone disabili sulle problematiche dell'handicap. Attualmente la cooperativa ha in progetto la realizzazione di una comunità alloggio, in un appartamento di 65 metri quadri che potrà ospitare due disabili. A Milano esistono solo 500 posti in comunità alloggio o centri residenziali.



Handicap

La mobilità dei disabili nei grandi centri

Eliminare le barriere architettoniche

migliora la qualità globale della vita urbana

Scivoli, strade e ascensori
La città accessibile libera tutti

BRUNO CAVAGNOLA

per le trasferte degli atleti dello «Sporting 4 Es», un'associazione che ha la finalità di promuovere l'attività sportiva dei disabili psichici. Si è arrivati anche sino ad Utrecht, in Olanda, per accompagnare gli atleti delle squadre di hockey su carrozzina a tornei internazionali.

«Non abbiamo mai sognato di mettere le ali all'uomo - è scritto ancora nel manifesto dell'A.l.a.t.Ha. - solo di migliorare la mobilità delle persone svantaggiate». Bisogno, diritto di muoversi dunque. Come per quell'uomo del peso di 260 chili che alcuni mesi fa doveva andare al Centro specializzato di Piancavallo per curarsi; ma nessuno riusciva a trasportarlo e ci sono voluti quelli dell'A.l.a.t.Ha. per andare a prenderlo a casa e portarlo a destinazione. O come quell'anziana si-

gnora di Quarto Oggiaro, tipico quartiere dormitorio di Milano, costruito in fretta e furia negli anni del "boom economico": servizi scarsi o inesistenti, casermoni di edilizia pubblica, ascensori stretti. Era da quattro anni che la nostra signora non usciva di casa e lo ha fatto per un motivo semplice: andare finalmente ad una festa con amici.

«La mobilità è certo innanzitutto un fatto pratico - ci dice Enrico Canova, un giovane disabile che lavora a «Progetto Cithability», la rivista dell'Associazione - ma noi cerchiamo di finalizzarla verso una maggiore integrazione. È importante potersi muovere per andare al centro socio educativo o a quello riabilitativo, ma è altrettanto importante muoversi per andare a fare la spesa o quattro chiacchiere. C'è una signora, ad

esempio, che chiede il nostro aiuto per essere portata in giro per il parco, dove può fermarsi al chiosco dei gelati e prendersi un cono. Noi vogliamo favorire la mobilità sociale, dare la possibilità al disabile di inserirsi sempre di più nel tessuto sociale, di vivere la città. Quello da fuggire assolutamente è il pericolo dell'adagiarsi, del rinchiudersi nelle quattro mura di casa».

È un altro disabile ha scritto all'A.l.a.t.Ha. del suo bisogno di «vedere anche i colori della notte cittadina» e di quanto sia deprimente essere costretti a passare le proprie serate davanti a noiosi programmi televisivi. Ma se decidi di uscire per far baldoria con gli amici e scambiare quattro chiacchiere in un locale, i mezzi di trasporto ti abbandonano.

Enrico Canova fa l'esempio del

marciapiedi per spiegare come è cambiato il rapporto tra città e handicap. Prima è nata la sensibilità verso i problemi delle persone disabili e allora, in certe zone particolari, si è cominciato a fare i marciapiedi con gli scivoli nei punti di attraversamento. Poi dalla sensibilità si è passati alla cultura: l'attenzione al disabile è entrata nella mentalità comune e tutti i marciapiedi hanno lo scivolo, perché senza sono ormai impensabili. E poi degli scivoli ne gode l'intera collettività, a partire dalle mamme che escono con le carrozzine.

In realtà grandi realtà urbane, come Milano e Roma, stanno rendendo in qualche modo «disabili» un numero sempre crescente di cittadini, a partire dalle fasce più deboli come i bambini e gli anziani, che trovano sempre

Le foto sono di Marina Ballo Charmet, dal libro

«Con la coda nell'occhio»

maggiori ostacoli a vivere la loro città. Non è un caso che da qualche tempo l'attività di servizio dell'A.l.a.t.Ha. si rivolge anche alle persone anziane.

Così le battaglie e le conquiste che si fanno a favore dei disabili finiscono con il ricadere positivamente su tutta la collettività. «È quanto avvenuto per le barriere architettoniche - aggiunge l'architetto Antonio Ornati, consulente dell'Asas, l'associazione per l'assistenza agli spastici - Prima era un tema specifico rivolto alle persone disabili, oggi è diventato un nuovo modo di progettare. Le porte interne delle case hanno oggi tutte la stessa larghezza, mentre una volta quelle dei servizi erano più strette, gli ascensori sono più larghi e permettono l'accesso di una carrozzina con l'accompagnatore, sono quasi scomparse le porte a vetri. I temi della mobilità e della sicurezza, che per anni sono stati temi d'avanguardia per chi si occupava di barriere architettoniche, sono divenuti senso comune: quello che una volta si faceva per aiutare i disabili, oggi lo si fa per tutti, perché è più comodo».

Case più accessibili, ma poi? Se uno esce, che cosa trova fuori dalla porta? Ad Antonio Ornati è sempre stato a cuore il tema della città accessibile, che parte da un giudizio, largamente condiviso, sulle nostre realtà urbane: luoghi precari la cui vivibilità diventa sempre più un sogno immaginario. Città in cui a muoversi liberamente sono sempre più solo le fasce «forti» della popolazione. La città accessibile è tutt'altra cosa; è la possibilità per tutti i disabili di trovarsi in un ambiente urbano idoneo alla mobilità e alla sua integrale utilizzazione.

«L'aspetto psicologico resta importante - aggiunge Antonio Ornati - Fortunatamente succede sempre di meno, ma per un disabile entrare in un ristorante ha rappresentato spesso una prova di forza. E per accedere ad una sala cinematografica bisognava affrontare discussioni infinite e poi vedersi parcheggiati in qualche modo in fondo alla platea, con davanti un pilone che impediva di vedere bene lo schermo. Oggi c'è una sensibilità diversa e complessivamente la società italiana ha acquisito una maggiore cultura sul problema dell'handicap e delle barriere architettoniche. Resta però forte e urgente il tema della città accessibile; il che significa, per i disabili, poter utilizzare i marciapiedi nella loro totalità senza doversi avventurare nella carreggiata stradale, godere di spazi a verde ben mantenuti e curati, poter utilizzare con facilità i parcheggi in generale e quelli riservati in particolare. E magari avere un'atmosfera più respirabile. Ma la città accessibile che sognano i disabili è una città migliore per tutti».

SEGUE DALLA PRIMA

Quando Milano educava alla convivenza e alla tolleranza

che caratterizzava la Milano del dopoguerra, ognuno di noi si fermerebbe a pensare come sono mutati i luoghi del lavoro e del vivere, cioè i luoghi dove la gente imparava a conoscersi: le grandi fabbriche con la loro grande concentrazione che favoriva l'incontro di persone hanno chiuso lasciando dietro di sé la grande ferita aperta delle aree dismesse, sostituite dalla frammentata realtà del terziario, che non ha la forza sociale di favorire l'incontro tra persone di provenienza diversa. D'altra parte il modello abitativo proposto dall'urbanistica più recente non è certo in grado di favorire l'incontro, con i suoi palazzoni dove la gente nasce e muore senza che il vicino se ne accorga quasi, con gli spazi comuni inizialmente pensati per funzioni appunto comuni e poi tristemente risolti in porticati sotto cui, nelle zone più disagiate, si rifugiano le attività più pericolose socialmente (questa è un'intrusione da casalinga, ma mi sono sempre chiesta perché non si sono progettati anche da noi come nel nord Europa, gli spazi comuni per le funzioni di lavanderia e asciugatura che una volta costituivano un momento di vita comune importante, almeno per noi donne).

Sicuramente diversa, anche senza sprofondare in inutili nostalgie, era l'opportunità di incontro nelle vecchie case di ringhiera, in cui è vero che si divideva un gabinetto in molti su un ballatoio, ma è anche vero che si divideva altro, dal piatto di minestra alle gioie, ai dolori, alle necessità degli anziani e dei bambini, con una semplice immediatezza, per

cui il "terrun", che tale denominazione sempre conservava per il lombardo "doc", non trovava grossi ostacoli alla convivenza.

Si dirà che la ben più grande diversità di matrici culturali presenti oggi sul territorio metropolitano rende più difficile la comunicazione, ma si può obiettare che è proprio questa la scommessa da giocare, sul filo di quell'apparente antinomia "globale - locale" già ricordata dai rappresentanti della "Giunta dei Ragazzi", a cui vorrei dire che ci troviamo di fronte ad una scommessa ben più alta di quella già affrontata da città che della multinicità hanno fatto la loro ricchezza, come New York o Londra. Infatti queste città hanno visto crearsi quartieri abitati da una sola etnia, come il quartiere italiano, quello cinese, quello portoricano, quello africano, in un naturale tentativo di mantenere delle radici culturali e per il bisogno immediato di costruire solidarietà sul fronte del lavoro. Milano potrebbe trovarsi, prima tra tutte, in un momento storico, favorito anche dalla tecnologia, in cui queste esigenze potrebbero essere soddisfatte senza cadere nel fenomeno della ghettizzazione, ma mantenendo i cittadini delle diverse etnie "sparpagliati" su tutto il territorio metropolitano. Un esempio: sta nascendo da una collaborazione tra la Rete Civica Milanese, i rappresentanti di comunità africane presenti a Milano, Fabrice e con anche un'interfaccia sull'amministrazione comunale, un progetto decisamente "multimediale" che, mischiando canali di comunicazione diversi come bar, negozi e centri

di telefonia frequentati da immigrati, informazione cartacea e informazione su rete Internet, fino al passaparola che si crea anche nel mondo dei lavoratori non in regola, dia e riceva informazioni sui problemi più diffusi nel mondo degli immigrati, la raccolta di documenti necessari alla regolarizzazione, l'individuazione di alloggi disponibili, la ricerca di lavoro, l'assistenza sanitaria magari anche con medici che praticino una medicina più vicina alle tradizioni del paese d'origine. Soprattutto la possibilità di collegamento attraverso Internet col paese d'origine per avere notizie, immagini, gestire contatti mantenendo così delle "radici a distanza". I giovani componenti della Giunta dei Ragazzi hanno l'età e l'alfabetizzazione giusta per gestire proposte di questo tipo: questo era solo un esempio, infatti lo penso che vorranno giocare il loro "gioco di ruolo" con un misto di progettualità, propositività e istigazione al confronto nei riguardi della Giunta ufficiale. Un gioco di ruolo può essere una cosa molto seria, se affrontato con quella capacità tutta nuova dei ragazzi di affrontare insieme realtà e virtualità fino a confonderne i confini e fare così avvantaggiare ognuno dei due mondi dei dati e delle possibili soluzioni offerte dall'altro. Un gioco di ruolo è caratterizzato dalla capacità di fornire informazioni e dalla capacità di combinarle. In questo senso penso che sia molto importante pensare ai dati con cui si vuole rappresentare questo mondo metropolitano da governare (forse anche non solo virtualmente). Innanzi tutto il territorio: è natural-

mente quello metropolitano, non solo quello strettamente di pertinenza del Comune di Milano, in contrasto quindi con una visione centripeta della nostra città, sostenuta avanti per anni.

Credo che i ragazzi vogliono esprimere una realtà in cui anche le funzioni sono distribuite. Non come oggi succede, con una concentrazione di funzioni di rappresentanza nel centro storico che obbligano i cittadini ad un continuo spostamento verso il centro per usufruire dei relativi servizi e i residenti a condizioni di difficile vivibilità. Una rete di servizi e funzioni distribuita invece su tutto il territorio metropolitano creerebbe dei "percorsi" di accesso che permetterebbero alle realtà più deboli di inserirsi nel circuito. Penso ad esempio alle realtà del mondo della cultura e dello spettacolo come biblioteche, musei, teatri, scuole, ma anche a realtà commerciali e artigianali. Tutto questo nella realtà del mondo dei ragazzi si traduce naturalmente subito in collegamenti anche tecnologici che permettono di gestire "sportelloni" di informazione che aiutino in tutti i modi lo sviluppo dell'imprenditorialità. Le tecnologie possono anche supportare "bottegoni" di vendita, dove possono trovare un'apertura verso il pubblico prodotti che vanno dai biglietti per gli spettacoli agli oggetti dell'artigianato.

Ma c'è un campo in cui mi piacerebbe ancora di più che la confidenza del mondo dei giovani col mondo dell'informatica avesse un ruolo importante: è quello che con belle speranze nelle ultime elezioni comunali avevamo con Umberto Gay definito

"progetto trasparenza". L'organizzazione della comunicazione interna dell'amministrazione comunale, e di quella esterna, da e verso i cittadini.

Di quella interna per riuscire a ottimizzare le risorse, ma anche per strutturare processi importanti come la dinamica degli appalti, la mappatura delle licenze commerciali, gli "alberi" di competenza e decisionalità relativi ai vari argomenti, insomma l'architettura di un sistema che, nato probabilmente più povero e più snello, è diventato nel tempo sempre più ricco e pesante, fino a non poter più adoperare nel modo migliore le proprie risorse. Della comunicazione esterna, per poter veramente ascoltare i cittadini e metterli al corrente della progettualità del Comune, anche in campo urbanistico, dove troppo spesso le decisioni vengono prese "sulla testa" della gente senza averla prima ascoltata.

Credo che i cittadini vadano ascoltati per loro stessi, anche per le loro insospettabili necessità, non solo per renderli garanti di decisioni già prese dall'Amministrazione. Penso che questo sia l'unico modo, al di là di quello puramente repressivo, solo apparentemente risolutivo, per far crescere il senso di sicurezza nella gente, dandole conferma della propria identità e offrendole l'unico modo per esercitare veramente la LIBERTÀ che, come notavano i ragazzi, è quella di tutto un sistema che riesce a comunicare le sue necessità e a gestire in maniera non conflittuale l'accesso alle risorse. Buon lavoro, Governo dei ragazzi!

Milly Moratti



GENOVA Tredici progetti finanziati dalla legge Turco

Nonni «tutor» e facilitatori di giochi per mamme e bimbi

Una città che pensa ai bambini, che non li considera cittadini di seconda serie, ma li mette al centro della propria progettazione urbanistica e sociale. È la filosofia dei Piani Territoriali di intervento istituiti nel 1997 dalla legge Turco, con il fine appunto di promuovere politiche riservate all'infanzia e all'adolescenza nelle quindici grandi città italiane. Tra le prime realtà urbane a muoversi Genova, che in questi giorni ha presentato ben 13 progetti per promuovere diritti e opportunità dell'infanzia e dell'adolescenza con un investimento complessivo di 10 miliardi diluiti in tre anni.

Tra i progetti più significativi gli «Spazi famiglia», i «Laboratori Educativi territoriali», e il «Pologiovani». A illustrare la filosofia è l'assessore ai Servizi sociali e alla Sanità del Comune di Genova Sergio Rossetti: «Uno degli elementi più positivi di questa esperienza sta nel fatto di essere riusciti a instaurare una collaborazione permanente tra il Comune e il terzo settore, per venire incontro alle esigenze delle famiglie genovesi. Grazie a questa collaborazione sono potuti nascere i laboratori educativi territoriali, degli spazi concreti in cui

si programmano attività postscolastiche per i bambini e i ragazzi, articolati nelle nove circoscrizioni e in collaborazione anche con le scuole. All'interno di questi spazi lavorerà un educatore, che noi abbiamo pensato di chiamare il facilitatore».

Un altro punto qualificante dei progetti è l'istituzione dei «tutor» di area, anziani, nonne e nonni che avranno il compito di vigilare i bambini all'ingresso delle scuole da un lato e in altri casi di vigilare sui parchi giochi. Saranno armati di telefonini, pronti a richiedere interventi tempestivi in caso di necessità.

Un altro progetto che sta molto a cuore dell'amministrazione di Genova è quello degli spazi famiglia: «Saranno gestiti da un pool di associazioni pubbliche e private e dalle stesse famiglie - spiega l'assessore - in tutto cinque centri dove le famiglie potranno trovare alloggio, consulenze di tipo educativo e sociale, legali e potranno consultare una lista di circa duecento baby sitter diplomate dal Comune».

È prevista anche l'autorganizzazione: ossia gruppi di tre famiglie si potranno mettere in relazione, in modo da organizzare la cura dei figli a turno ora a casa dell'una

ora a casa dell'altra, con la collaborazione di una baby sitter messa a disposizione dal Comune ad un costo ridotto che si occuperà della sorveglianza dei bimbi: «Evidentemente è una formula per venire incontro alla carenza di asili nido - precisa l'assessore Rossetti - Ci hanno già risposto cinquanta famiglie, segno che la formula viene considerata positiva. Nel caso poi di famiglie che non possano mettere a disposizione la loro abitazione, siamo stati contrattati anche da Cral aziendali pronti a offrire i loro spazi».

Altre iniziative riguardano la mediazione culturale per i bambini stranieri, una campagna per incrementare l'affido familiare, un progetto pensato su misura per i piccoli ricoverati all'ospedale Gaslini, un centro infanzia aperto anche a turisti con bambini che hanno bisogno di cambio pannolini e pappa. Infine un progetto mirato nel quartiere Diamante, quartiere a rischio, rivolto a bambini, adolescenti e mamme, all'interno di un più ampio piano di riqualificazione anche urbanistica della zona, che prevede attività ludiche e soprattutto attività educative di strada.

R.M.

Metropolis

MEMORIE

Milano, una domenica all'Archivio di Stato

Per interessare i cittadini alle documentazioni storiche conservate nell'Archivio di Stato di Milano, si ripete quest'anno «Domenicarchivio», che ha già avuto successo lo scorso anno e rientra in un progetto nazionale del Ministero per i beni e le attività culturali. Nelle mattine delle domeniche dal 3 ottobre al 28 novembre saranno effettuate visite guidate (dalle 9.30 alle 13) nel corso delle quali i segreti dell'archivio verranno illustrati al pubblico con un corollario di testimonianze, racconti e aneddoti. Vi saranno inoltre conferenze e proiezioni di audiovisivi realizzati sullo stesso materiale d'archivio. Sarà illustrata l'attività dei laboratori di fotoproduzione e per il restauro, con iniziative rivolte particolarmente ai giovanissimi. Quest'anno «Domenicarchivio» avrà anche una parte dedicata all'archeologia. Sono infatti in corso i lavori per la realizzazione di tre bunker sotterranei, per i porvi 40 chilometri di scalfature contenenti documenti che stanno scomparendo dagli archivi dei vari uffici pubblici milanesi. Nel corso degli scavi per la realizzazione dei bunker, stanno affiorando reperti di diverse epoche, che sono stati raccolti per essere esposti al pubblico dei visitatori con le relative illustrazioni. Ingresso libero. Prenotazioni per i laboratori telefonando allo 02.7742.6203 (lunedì-venerdì dalle 8.30 alle 16); informazioni allo 02.7742.161.

RESTAURI

Il tappeto mameucco ritorna allo splendore

Ricomposto per la prima volta un tappeto egiziano mameucco della fine del '400 diviso in 18 pezzi, 17 dei quali sono conservati a Firenze tra i beni dell'eredità Bordini. Il suo valore è stimato attorno ai 40 miliardi di lire. L'occasione è offerta dalla mostra «Geometrie d'Oriente» Stefano Bordini e il tappeto antico» aperta sino al 24 ottobre all'arsenale della Fortezza da basso, in concomitanza con la IX conferenza internazionale sui tappeti orientali che si svolge tra Milano, Venezia e Firenze. Il grande mameucco, che intero misurava nove metri e mezzo per quattro e mezzo, è stato restaurato nel 1996 dall'antiquario Alberto Boralevi, e dopo oltre due anni di lavoro, i frammenti sono stati ricomposti in due grandi pannelli. Il 18° pezzo è conservato al Textile museum di Washington. La mostra presenta una cinquantina di pezzi, tra frammenti e tappeti in gran parte di eccezionale importanza, datati dal XV al XVIII secolo, facenti parte dell'eredità dell'antiquario fiorentino Bordini ma giuridicamente appartenenti a soprintendenza e Comune. Tra i pezzi più pregiati un gruppo di 22 tappeti turchi e tre persiani. Due grandi tappeti medicei saranno invece in mostra sino al 29 ottobre al museo degli Argenti di Palazzo Pitti.

CITTÀ APERTE

Dieci domeniche per scoprire Pavia

Si apre domani la terza edizione di «Punta su Pavia!», che durerà per dieci domeniche sino al 5 dicembre. L'iniziativa consiste in una serie di appuntamenti culturali, enogastronomici e artistici, abbinati anche all'apertura domenicale (facoltativa) dei negozi. Nel punto di accoglienza di piazza Della Vittoria si troveranno informazioni, mappe, programmi e materiali relativi alla manifestazione e ai suoi appuntamenti. Dal punto di accoglienza partiranno la maggior parte delle visite guidate storico-artistiche ai monumenti, chiese e palazzi della città: uno per ciascuna domenica. Saranno potenziali i tradizionali tour guidati in bus alla scoperta dei principali monumenti pavesi. L'università anche quest'anno renderà fruibili parti significative del suo patrimonio storico-artistico, con aperture e visite guidate. In programma anche appuntamenti gastronomici, dalla festa dell'uva del 10 ottobre alla tradizionale castagnata del 7 novembre.

DOVE COME & QUANDO

LORETO

Cinquant'icone russe dalla galleria Tretjakov

Evento culturale e simbolo del nuovo spirito di dialogo tra la chiesa cattolica e quella ortodossa, è la mostra che a Loreto presenterà dall'8 dicembre al 31 marzo cinquanta icone russe dipinte fra il XIII e il XVII secolo, mai uscite prima dalla galleria Tretjakov di Mosca. Fra le icone che saranno presentate una del XV secolo, la Madre di Dio di Vladimir, raffigura la Madonna di Loreto. L'esposizione è promossa dall'associazione culturale Russa-Italia, dalla Regione Marche, dal Comune e dalla delegazione pontificia di Loreto.

REGGIO EMILIA

Le fotografie verità di Eugene Smith

Per la prima volta in Italia arriva una mostra che documenta in modo completo il lavoro dell'americano Eugene Smith (1918-1978), fotografo e reporter, collaboratore della rivista Life e dell'agenzia Magnum. A Palazzo Magnani di Reggio Emilia, fino al 28 novembre, sono proposte 185 fotografie, curate da Pierre Bonhomme e Gilles Mora. Smith è stato autore di importanti reportage, come «Il villaggio spagnolo» (1950), «Haiti» (1958-59), «Minamata» (1971-75). L'unicità di Smith sta nel coinvolgimento personale, che lo ha spinto a mettere in gioco la sua vita per testimoniare la verità, insieme ad un'inesausta ricerca artistica, che lo portava a ispirarsi a un pittore come Rembrandt per i contrasti di luce e ombra.

CHERASCO

Massimo Campigli a Palazzo Salmatoris

Per il quarto anno consecutivo, il Palazzo Salmatoris di Cherasco propone una mostra di un grande maestro italiano del Novecento. Quest'anno l'artista prescelto è Massimo Campigli (1895-1975), di cui viene proposta un'ampia antologica. Da oggi al 19 dicembre sarà esposto un nutrivissimo gruppo di oltre 50 olii, tutti di grandi dimensioni (realizzati fra il 1929 e il 1967), insieme alle testimonianze rela-

tive ai suoi interventi di frescante integrati da originali documenti inerenti la sua attività di scrittore: saranno inoltre in esposizione per la prima volta i suoi carteggi personali, sinora rimasti inediti. Orari della mostra: da martedì a venerdì dalle ore 10 alle 13 e dalle 14.30 alle 19; sabato, prefestivi, domenica e festivi dalle ore 10 alle 19.

RODIGO

Ippolito Nievo e il mantovano

Nelle giornate del 7-8-9 ottobre si terranno nella Villa Balestra di Rodigo (Mantova) i lavori del convegno di studi dedicato a Ippolito Nievo e il mantovano. Accanto a Pier Vincenzo Mengaldo, presidente del comitato scientifico, studiosi, docenti universitari e scrittori leggeranno l'opera e la figura di Nievo nel contesto sociale, storico, culturale ed ambientale del mantovano, affrontando nel contempo aspetti inediti e significativi della biografia e della poetica dell'autore delle «Confessioni di un italiano». Informazioni presso la segreteria organizzativa del convegno: tel. 0376.684922 (fax: 0376.684884).

MANTOVA

Cinquant'anni d'arte a Palazzo Te

Nata al tempo del Gonzaga, la tradizione di Mantova nel raccogliere opere d'arte, spesso ospitando artisti, è proseguita fino a questo secolo. Lo testimonia la mostra «Arte a Mantova 1900-1950» ospitata a Palazzo Te sino al 16 gennaio. La rassegna parte da quelli che sono considerati i riferimenti principali nel secolo scorso. Anzitutto Giovanni Segantini, di cui è documentato il lavoro, dal primo periodo lombardo a quello di visionista, e Cesare Tallone, altro interprete della pittura lombarda. Il passaggio verso la modernità è rappresentato dai Boccioni e Carrà futuristi. L'itinerario prosegue con le esperienze più significative degli anni Venti e Trenta, che videro diversi artisti lombardi aderire a Novecento e quindi il rivelarsi nella stessa Lombardia di Chiarismo e Corrente, movimenti che dal dominante Novecento vollero distinguersi. Per la scultura i riferimenti vanno a Marino Marini e a Arturo Martini, durante gli anni di insegnamento all'Istituto d'Arte di Monza, e alla presenza di giovani mantovani come Mutti e Bergonzoni. Sono inoltre rappresentati Segari, Viani, Gorni, Nenci e Gilioi. Arricchiscono la rassegna dipinti del critico Sandro Bini e disegni inediti del poeta Umberto Ballintani.

RODENGO SAIANO

L'altro spazio di Lucio Fontana

Presso l'Abbazia Olivetana di Rodengo Saiano (Brescia) è aperta sino al 2 novembre la mostra «Lucio Fontana. L'altro spazio». In questa rassegna, che presenta i vari periodi che hanno caratterizzato la ricerca artistica di Fontana (15 tele, 60 disegni, 13 ceramiche, 4 nature, 1 ambiente spaziale), per la prima viene esposta l'opera «La trinità» (1966), secondo il progetto espositivo dello stesso Fontana: si tratta di un trittico di grandi dimensioni, che rappresenta uno dei più significativi esempi della sua ricerca spaziale. Inoltre sarà ricostruito «Ambiente spaziale e luce nera» (1948-49), che rappresenta il punto di avvio delle sperimentazioni sullo spazio e e sulla luce. Orari della mostra: da martedì a venerdì 15-21, sabato e domenica 10-21. Biglietto d'ingresso 12.000 lire (ridotto 8.000).

ORCHESTRE



A Milano Chailly inaugura un nuovo spazio per la musica

Si inaugura mercoledì 6 ottobre a Milano un nuovo auditorium realizzato in tempi brevissimi grazie all'iniziativa di un gruppo di privati musicisti che hanno sborsato senza discount 15 miliardi. In corso San Gottardo a tempo di record (18 mesi) un vecchio cinema è stato trasformato in un teatro pensato per la musica, con 1400 posti, tecnologicamente

avanzato, interamente rivestito di pannelli di legno di pero, con una piccola sala sotterranea per eventi speciali, e ascensori avveniristici. Il teatro sarà la sede dell'orchestra Verdi, giovane complesso musicale nato grazie all'intraprendenza del suo direttore generale Luigi Corbani, che ha saputo raccogliere un gruppo di giovani musicisti e un cospicuo

gruppo di privati per creare un'orchestra che, dopo la chiusura dell'orchestra della Rai, è di fatto rimasta l'unica a contrastare il monopolio milanese della Scala. Mercoledì sera quindi si apre il sipario su una nuova permanente realtà musicale milanese, con la seconda sinfonia di Mahler diretta da Riccardo Chailly, direttore stabile della Verdi.

TRENTO

Giovanni Segantini e il Diluvio universale

Due mostre dedicate rispettivamente al Diluvio universale e a Giovanni Segantini si svolgeranno a Trento nei prossimi mesi. La mostra dedicata al Diluvio universale si aprirà domani al Museo Tridentino di Scienze Naturali e sarà visitabile sino al 21 maggio del 2000. Il percorso espositivo sarà aperto dalla «Carovana degli animali nell'Arca di Noè»: composta da animali imbalsamati, vuole esprimere metaforicamente la necessità della conservazione della biodiversità e dello sviluppo ecologicamente sostenibile. Usciti dall'Arca, si entra nella sezione dedicata all'Arca nella Genesi e nella storia delle tradizioni delle diverse culture. La parte scientifica sarà affrontata nella sezione del Diluvio come paradigma scientifico, nella sezione invece del Diluvio nell'immaginario collettivo sono presenti documenti della letteratura di divulgativa scientifica e religiosa, film, fumetti, opere letterarie dal Rinascimento ad oggi. Di Giovanni Segantini, maestro del divisionismo e del simbolismo a cavallo fra '800 e '900, saranno presentate nel Palazzo delle Albere dal 3 dicembre al 19 marzo circa cento opere su carta,

provenienti da collezioni pubbliche e private, italiane e straniere. I disegni saranno accompagnati da un ciclo di dipinti cui si riferiscono. La rassegna (catalogo Skira) si propone di illustrare tutte le tecniche usate da Segantini: matite a due colori, pastelli, acquarelli, tempera. È stata ricostruita tutta la fase preparatoria del trittico «La vita, la natura, la morte», ultima opera dell'artista.

FIRENZE

Arte, cultura e cerimonia del tè dal Giappone alle Leopoldine

Dal 7 al 10 ottobre si tiene, presso gli spazi dell'ex convento delle Leopoldine (piazza Torquato Tasso 7) a Firenze, la manifestazione di arte e cultura giapponese «Wabi Sabi». La rassegna presenterà opere di calligrafia, tessuti, intaglio di carta, pittura tradizionale ad inchiostro e Ikebana, oltre all'antichissimo rito del «Cha-no-yu», la cerimonia del tè, che verrà officiata secondo le regole di una tradizione millenaria dai membri della Japan Tea Exporters' Association di Shizuoka. In programma, sempre a cura della stessa Associazione giapponese, anche dimostrazioni di «Temoni» (la lavorazione delle foglie del tè verde secondo la tecnica stabilita a Kyoto nel 1738 da

Nagatani Soen) mentre ogni giorno il maestro Hiroaki Toyama terrà due «workshop» di tecnica calligrafica, in cui presenterà la propria interpretazione della pittura di «kanji». Giovedì 8 ottobre, alle ore 18.30, il prof. Fosco Maraini e il prof. Filippo Salviati dell'Università di Roma, terranno una conferenza sul significato di «wabi sabi» e le vicende dell'estetica giapponese in relazione all'Occidente.

TREVISO

Ciclisti in gara da fine Ottocento

La Collezione di manifesti Salce, uno dei patrimoni culturali di valore mondiale della città di Treviso, ha finalmente trovato una nuova sede espositiva nella quale poter ammirare a rotazione queste capolavori della grafica. Grazie ad un'apposita convenzione tra Unindustria-Treviso, Comune di Treviso e Soprintendenza per i beni artistici e storici del Veneto, Palazzo Giacomelli ospiterà in modo continuativo delle mostre tematiche che focalizzeranno via via aspetti noti e meno noti della Collezione Salce. Ieri si è inaugurata «Ciclisti in gara», mostra curata da Eugenio Manzato che presenta i migliori manifesti dedicati ai cicli-

smo sportivo da fine Ottocento. Rimarrà aperta fino al 22 ottobre.

TORINO

Il libro d'artista aperto da Mallarmé

Si intitola «Il libro d'artista in Italia», l'esposizione inaugurata oggi alla Gam di Torino, che presenta 500 libri di 290 artisti. Si tratta di un primo passo di un censimento dell'intera produzione italiana di libri d'artista: dal libro oggetto all'esemplare unico, dal libro a stampa in bassa tiratura al prodotto industriale della grande editoria. Il percorso della rassegna è aperto da un solo libro, il testo di Mallarmé «un coup de des jamais n'abolira le hasard», che segna il punto fermo nella storia del libro d'artista. Nella sezione storica della mostra sono esposti esemplari rari e preziosi dei primi cinquanta anni del secolo, fra cui numerosi sono quelli del Movimento Futurista, quali «Les mots en liberté futurista» di Marinetti, il «Libro imbulionato» di Depero e «Guerrapittura» di Carrà, Munari, Fontana e Capogrossi, introducono gli anni sessanta e seguenti, fino ad arrivare ai media tecnologici, che partecipano attivamente al processo creativo.



LUNEDÌ
media
LIBRI, GIORNALI, TV, CD, INTERNET E DINTORNI

MARTEDÌ
Lavoro.it
COME TROVARLO, COME DIFENDERLO

MERCOLEDÌ
Scuola & Formazione
DALL'OBBLIGO ALL'UNIVERSITÀ. CORSI, CONCORSI, RICERCA SCIENTIFICA

GIOVEDÌ
Autonomie
FEDERALISMO ED ENTI LOCALI. ISTRUZIONI PER L'USO

VENERDÌ
Ecologia
IDEE E PROGETTI PER VIVERE MEGLIO

SABATO
Metropolis
LE CENTO CITTÀ

I'Unità

Ogni giorno
un supplemento
utile e necessario

I'Unità Quotidiano di politica, economia e cultura



Diamo i numeri

*per farvi
abbonare a*

l'Unità

Numero verde

167-254188

Numero fax

06-69922588

Numero casella postale

427 - 00187 Roma

Numero conto corrente

13212006

Numero ufficio abbonamenti

06-69996470/1/2



GARE • BILANCI • ASTE • APPALTI

LA LEGGE
È UGUALE
PER TUTTI.

fluida - roma

(SU L'UNITÀ PERÒ COSTA MENO)

*Se la pubblicità è un obbligo per legge, il risparmio è un diritto.
Con l'Unità potete acquistare spazi per gare, bilanci, aste ed appalti
(legge n.° 67/87 e D.L. n° 402 del 20/10/98) ad un prezzo decisamente
promozionale, certi di essere letti dalle persone che contano.
Il prestigio di una grande visibilità alla portata di tutti gli Enti e Ministeri.*

**Per informazioni
e preventivi
telefonare allo
06 • 69996414
02 • 80232239**

Giornale fondato da Antonio Gramsci

l'Unità

Quotidiano di politica, economia e cultura

